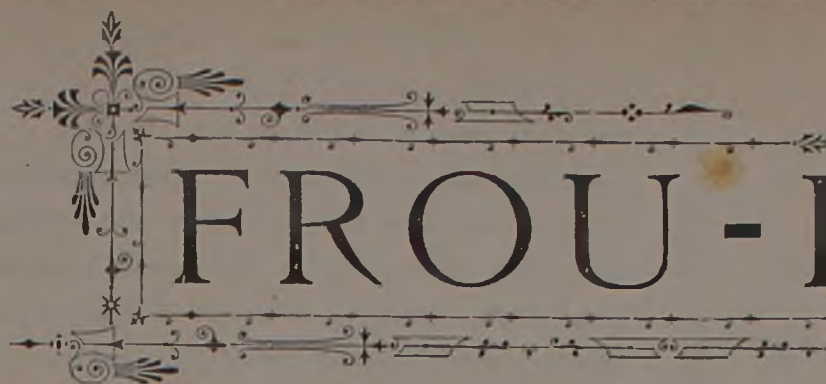




FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO Per l'Italia L. 10 » l'Estero » 12 Un numero separato L. 0. 80	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Direzione ed Amministrazione GENOVA ACQUASOLA - 22
--	---	---

SOMMARIO: — *Dalla Duchessa* (A. di Carmandino) — *Nigra Nox* (Remigio Zera) — *Signore a bordo* (Lanfranco Tartaro) — *Fascino* (Pietro Guastavino) — *Fiori d'inverno* (Edelweis) — *Fruscii* (San Giorgio) — *Libri e giornali* (O. Rabasta) — *Aspettando la primavera* (Ginestra) — *Teatri* (G. Carlo) — Il « *Fieramosca* » (Mastika da Scio) — *Stazza e compenso* — (il custode) — *Programma delle regate internazionali di Nizza*. —

DALLA DUCHESSA

Martedì scorso sono stato a fare la mia solita visita annuale alla Duchessa.

Veramente, l'anno passato, come forse ricorderanno gli assidui, profittando di un mio malessere vi andò in mia vece il Custode; vi andò tronfio e baldanzoso come un conquistatore, vi andò colla quasi certezza che la esagerata instabilità femminile lo avrebbe accolto con tripudio, ma dovette tornarsene colle pive nel sacco, e confessare candidamente di aver fatto un fiasco colossale. Onore alla sua lealtà!

Ma veniamo a noi. Quando intorno alle quattro stavo per entrare nel palazzo della Duchessa, vidi un'equipaggio dai noti monogrammi sugli sportelli, fermato dinanzi al portone. C'era una visita sicuramente, e visita di una bella signora. Confesso che l'intromettermi io, Paride da burla, fra le due più alte potenze del regno della bellezza, non mi andava molto a genio e per la ragione che chi ha un po' di pratica intende. Ma dopo tutto Frou-Frou doveva entrare in macchina la sera stessa, ed una dilazione ulteriore non sarebbe stata possibile.

Corraggio dunque, e che Dio ce la mandi buona! Non mi ero ingannato: nel salotto c'erano in due — Stavo lodando, Arrigo, « mi disse la Duchessa porgendomi la sua manina inguantata » stavo lodando la splendida teletta che Carolina vestiva l'altra sera alla prima degli Ugonotti: che cosa ne ha detto il sesso forte?

— Mirabilia, mirabilia, risposi io goffamente, inchinandomi alla signora Carolina che sorrideva di compiacenza; e presi posto su di una poltrona, maledicendo subito all'imbarazzo, preveduto del resto, in cui mi avea posto la cara Duchessa strappandomi un complimento, che senza essere menzognero per l'altra, avrei più volentieri conservato per lei.

— Come va amico mio, proseguì la Duchessa, che vi siete deciso a venirmi a fare una visita di martedì?

— Che cosa ci trovate di strano? desideravo vedervi, e sono venuto oggi perchè il martedì mi pare un giorno come un'altro.

— Se fossi maliziosa, vedete, penserei che avete scelto il martedì, giorno in cui resto in casa ad aspettare le amiche, allo scopo di incontrarvi con qualcheduna di esse.

E guardò maliziosamente la signora Carolina.

— Per veder me non sicuro, esclamò la signora Carolina ridendomi in faccia, prima di tutto perchè il signor Arrigo mi trova, quando se ne ricorda, in mia casa e non ha bisogno di venirmi a pescare in altri salotti, e poi perchè, comunque, avrebbe avuto lo spirito di scegliere un terreno neutrale.

E questa volta rise proprio in faccia alla Duchessa.

— Neutrale? E che c'entra il neutrale?

— Il signor Arrigo mi ha ben capito, la mia cara Giulia.

— In verità..... non mi pare di aver capito gran fatto.

Ma viceversa capivo che cominciavo a seccarmi parecchio.

Per fortuna si alza in buon punto la portiera di damasco ed entrano due nuove visite.

— La signora Carolina Lanzi..... La Contessa Rocchi e sua cognata.

Mi alzai in piedi, cedetti il posto alle nuove venute e mi allontanai di due scranne.

— Il signor Arrigo di Carmandino, aggiunse la Duchessa dopo un istante, ricordandosi di me.

Mi alzai ancora una volta a far la mia riverenza pregustando la noia di dover portare entro tre giorni, o tutto al più entro gli otto, le mie carte da visita nei due punti più lontani ed opposti della città.

La conversazione si aperse sulle telette che avea pochi giorni prima recate a Genova una celebrata sarta parigina che alloggiava all' *Hôtel de Gènes*. Ho inteso svolgere ampiamente la teorica dei colori e delle foggie degli abiti, applicati ai vari tipi, alle varie stature, alle diverse età. E alla teoria alternandosi la pratica applicazione, per via di esempi, intesi che la Marchesa A. con quei suoi capelli così biondo-slatati avrebbe, poveraccia, fatta la più meschina figura coll'abito che si era commissionata; che la signora B. così buona moglie e così buona madre avea commesso l'errore di scegliere un cappellino sfrontato, che volere o volare, non era di buon genere; che la Baronessa C. avea prediletta una stoffa, la quale più che a lei, si sarebbe adattata alla sua primogenita diciottenne, che, molto a torto, teneva tappata fra quattro mura.

Io ascoltava, mi tiravo i baffi, lisciavo la felpa del mio cilindro e taceva.

Intanto la signora Carolina si congeda e, passandomi vicino per uscire, mi sussurra all'orecchio col più amabile dei suoi sorrisi maligni — Si diverta sig. Arrigetto e si lasci qualche volta vedere, anche da me....

Partita la signora Carolina entrarono l'una dopo l'altra quattro o sei nuove signore; il salotto si trovò popolato ed io, a forza di ceder posti e di allontanarmi, finii con dar fondo nella strombatura di una finestra, trascurato e seminasosto dietro una cortina.

Si discorreva sempre di cose che mi interessavano poco e sulle quali sentivo di essere di una incom-

petenza bestiale. Se stavo troppo a lungo in silenzio la Duchessa a quando a quando mi stuzzicava, deplorando graziosamente la mia stupidità; se mi arischiavo ad interloquire le mie parole cadevano, senza contribuire menomamente allo sviluppo ed al brio della conversazione. Mi pareva impossibile che tante belle signore, le quali sarebbero state tutte care ed amabili in un *tête-à-tête* con un uomo, piacevoli e piene di brio in un ritrovo serale animato dall'intervento maschile, fossero, che Dio me lo perdoni, così malignette, così noiose e così stupidine in quel momento fra loro. Mi sentivo un vero pesce fuor d'acqua, e peggio ancora mi accorgevo di farci, in quel gineceo, la figura del cane in una chiesa.

Fortunatamente visite nuove non ne arrivarono più. Le presenti sfilarono mano mano ed uscirono, dandosi tutte, nessuna eccettuata, una guardatina discreta nel grande specchio e, come a Dio piacque, restai solo colla Duchessa e potei uscire dal nascondiglio in cui mi aveano cacciato, e prendere posto vicino a lei.

— Infine, mi disse essa, possiamo un pochino parlare dei fatti nostri..... Solo mi dispiace che vi siate molto annojato.

— Sinceramente, Duchessa, non posso dire di essermi divertito molto, ma questo istante mi compenserebbe largamente, anche se mi fossi molto annojato.

— Grazie, Arrigo; ma un'altra volta evitate di venirmi a trovare di martedì. È una disgrazia, per gli uomini di spirito, il trovarsi sbalestrati nel salotto di una signora nei giorni in cui riceve le amiche. Si seccano essi, e ci perdiamo noi.

Ed io compresi che se, la accennata dalla Duchessa, è una disgrazia per gli uomini di spirito, lo è eziandio per gli imbecilli, e feci giuramento di non lasciarmi cogliere mai più.

— Ma veniamo al Frou-Frou, proseguì la bella signora assumendo la gravità di un giudice togato, e lasciatemi dire subito che nell'ora scorsa annata mi avete contentata ben poco. Ho letto nell'ultimo numero le larghe promesse che dovranno essere attuate nell'anno nuovo e vi confesso sinceramente che ce n'era bisogno. Ma non di promesse, intendiamoci bene, non di promesse da innamorati.

— Avete ragione..... Questa volta saranno promesse da.... — E non riuscivo a trovar la parola.

— Da galantuomini dite pure....

— E sia.

— A questo unico patto vi riaccordo la mia protezione.....

Un servo comparve in mezzo alla porta.... Erano giunte le sei.

— Benissimo, Arrigo, vi dovete fermare a pranzo con me.

Accettai con un inchino e mi avviai, stringendo al mio fianco il braccio meglio modellato del mondo.

Ch. di Garmanding

NIGRA NOX

(IN MARE)

Calma tetra e mistero
Sull' immobile mar versa dell' urna
Malvagia Dea notturna;
Dormon tutte le stelle, il cielo è nero.

La tenebria m' opprime:
Stelle, begli occhi della notte, apritevi!
Stelle, risorvenitevi
Quante notti v' ho dato e quante rime!

Ma in questo buio immenso,
Non esaudita l' anima che prega,
La mia voce s' annega,
E nel deserto sconsolato, io penso.

Penso al tempo passato,
E all' avvenire tenebroso e cieco,
Penso che non sei meco,
Bella chimera che qui m' hai portato,

Scellerata chimera,
Splendida e bella come una regina,
Amante la mattina,
E fuggitiva prima della sera.

Ratta ti dissipasti
Quando anelavo con ardente brama
Al pane della fama,
'Poi a tentarmi perchè ancor tornasti?

Non s' erano abbastanza
Dileguati sogni e illusioni?
D' altri perfidi doni
Perchè allettare ancor la mia speranza?

Sorridendomi in faccia
Mi chiamasti a raccogliere la messe
Di facili promesse
Che ti cadeva dalle rosee braccia,

E or fuggisti, e il coraggio
Mi manca, e un grande sgomento mi assale.
Oh! il mio sogno orientale!
Esso pure svanì come un miraggio.

Il Bosforo risplende,
E l' Ellesponto al par di malachite,
Minareti e meschite
Del suo giovine raggio il sole accende,

Ma il paese del sole
Più non mi chiama; danzano le almee
Nei boschi d' azalee,
Ma il paese d' amor più non mi vuole!...

Ai miei gridi interrotti,
O pupille del ciel, non vi svegliate;
Stelle, dimenticate
Quante rime v' ho dato e quante notti.

✱

Penso ai tempi giocondi
E di cognita voce ascolto l' eco;
Penso che sei qui meco,
O tu che vo chiamando, e mi rispondi.

Tu non sei la chimera,
Sei la compagna dell' età mia nova,
Quella che il cuor ritrova
E vicino e lontan, mattina e sera,

Quella che a tutte l' ore
Quando ritorno trafelato e stanco,
Sollecita al mio fianco,
Meco divide il pane dell' amore.

Tu dal remoto lido,
Voce santa, rispondi e mi consoli?
C' intendiamo noi soli,
Vince il mare e lo spazio il nostro grido.

Sei la luce, la calma
Nella torbida e buia vedovanza,
Sei, o mia ricordanza,
Nel deserto dell' anima la palma.

✱

Suvvia, ringiovanitevi,
Sogni e pensieri miei, memorie e rime;
La tenebria mi opprime....
Stelle, begli occhi della notte, apritevi!

Mare Jonio, a bordo della Sfinge.

Giugno, 1883.

*Arrigo
Genova*

SIGNORE A BORDO

Se n'è parlato tante volte durante l'inverno, si sono fatti tanti progetti di gite, si è dichiarato tante volte che lo stufatino e la *bouillabaisse* sono preferibili a tutti i manicaretti della cucina francese, che non è più possibile, ora che il tempo è bello e la stagione propizia, il dir di no all'armatore che vi ricorda la promessa fatta di una visita alla sua barca.

In fondo, in fondo, l'entusiasmo è un pò svanito, e se il proprietario del *yacht* non fosse lì, ad ogni momento, a ricordarvi la vostra promessa come un creditore che abbia una cambiale in scadenza, si rimanderebbe ancora di qualche giorno il divertimento.

Perchè se l'armatore è convinto, convintissimo di toccare il cielo col dito ricevendo una signora a bordo, questa comincia a nutrir qualche dubbio sui piaceri di una navigazione più o meno lunga sopra una barca in cui naturalmente si corrono tutti i rischi, compreso quello orribile del mal di mare. La brezza marina, le gite al chiaro di luna, la *bouillabaisse* mangiata in coperta, alla marinara, sono tutte bellissime cose, quando se ne parla sdraiata in una poltrona, accanto al fuoco che scoppietta allegramente nel camino e la fantasia un pò eccitata dispone a veder tutto color di rosa, facendo dimenticare che talvolta la brezza ha delle carezze un pò troppo brutali, che il chiaro di luna è bellissimo quando si hanno tutti i comodi per ammirarlo e non si ha sonno nè freddo, e che per mangiare la *bouillabaisse* bisogna prima d'ogni cosa aver appetito e farsela servire sopra una tavola che non faccia continuamente l'altalena.

Un uomo che avesse la metà di questi dubbi, di queste paure, non si farebbe scrupolo di rinnegare non una ma cento promesse — la dama, invece, finisce per cedere alle insistenze e per fissare il giorno e l'ora della visita.

E qui cominciano le dolenti note per l'indiscreto che per una misera soddisfazione di vanità ha fatto scontare ad una signora il peccato di essere stata gentile.

Un *yacht* per quanto comodo, ed elegante, è sempre un'abitazione da scapolo e ne ha tutti i difetti; e, come potete immaginarvi, non è molto facile il trasformare un salottino da giovanotto in qualche cosa che somigli anche lontanamente ad un *boudoir*. Il povero armatore comincia ad accorgersi che se i suoi trofei di armi e di pipe, i suoi quadretti

di genere, le statuette piuttosto scollacciate potevano far andare in estasi i suoi amici, non sono tali da eccitar l'ammirazione sconfinata di una signora per bene. E continuando nell'esame minuzioso, saltano fuori certe anomalie di colori, e di oggetti non mai notate — come mai quell'orribile vasetto di porcellana da bazar, contenente il tabacco, ha potuto star per tanto tempo sul tavolo senza che nessuno pensasse a gettarlo in mare? Dove ha gli occhi il nostromo per non accorgersi che i cuscini del *sofà* sono pieni di macchie, che i tappeti sono logoi, che la *cave à liqueurs* non contiene che *rhum* e *cognac*, che non si poteva fare un passo od allungare una mano senza trovare una pipa o un mazzo di sigari?

Il nostromo potrebbe rispondere che le macchie le hanno fatte il signor padrone ed i suoi riveriti amici sdraiandosi senza nessun riguardo sui divani — che non c'è mai stato caso che a bordo si siano domandati altri liquori all'infuori del *rhum* e del *cognac* e che le pipe ed i sigari si trovano dappertutto, perchè il padrone e gli amici del padrone fumano sempre e dappertutto. Ma queste osservazioni il nostromo le tiene naturalmente per sé e si contenta di *mugugnare* di nascosto quando l'armatore gli chiede delle cose impossibili e strepita, perchè fra gli oggetti di *toilette* non si trova nessuna scatola di *veloutine* e non c'è una spilla a pagarla un occhio del capo.

Finalmente tutto o quasi tutto è all'ordine — il quadratino e le cuccette hanno un aspetto decente — le pipe ed i sigari hanno fatto posto ad un nuvol di fiori il cui profumo tempera un pochino l'odore acre del tabacco — gli ottoni sono lucidi come specchi — la coperta è bianca e levigata — l'equipaggio in uniforme di gala riceve gli ultimi ordini dell'armatore che passeggia su e giù un pò nervoso, perchè si accorge che manca sempre qualcosa a bordo — manca soprattutto l'opera d'una mano gentile. — Soltanto una signora infatti può sapere come si debba ricevere una signora.

Come Dio vuole, l'ospite desiderata è giunta — ha salito un pò esitante la ripida scaletta di bordo accettando con un sorriso la mano offertale premurosamente dall'armatore — si sono scambiati i primi saluti, le prime strette di mano ed il proprietario del *yacht*, come tutti i proprietari di questo mondo, ha cominciato a far da cicerone conducendo la dama e gli invitati a visitar le meraviglie di casa sua.

I primi momenti sono i migliori. Gli *albums*, i

ricordi dei viaggi, le armi, le stoffe, i mille ninnoli eleganti o bizzarri comprati quà e là nelle crociere o vinti nelle regate, eccitano la curiosità della signora che trova abbastanza originale quest'ambiente così diverso da quello cui è avvezza.

Ma la barca si muove e la bella visitatrice, un pò turbata dalla leggiera ondulazione, preferisce cambiare i cuscini dei *sofà* con un semplice sgabello in coperta dove, come Ella osserva, si gode meglio la vista.

La giornata è splendida — il mare calmo — il vento gonfia appena le vele, facendo piegare quasi impercettibilmente la barca — è una vera giornata da signore, come dicono i marinai. L'armatore è contento, perchè vede che la sua ospite si diverte e fa la brava provando a correre su e giù per la coperta, prendendo ad ogni momento degli scappucci nei cavi e negli attrezzi, ed ascolta gravemente le spiegazioni dei marinai che si sforzano d'insegnarle in un gergo incomprensibile, a che cosa servano la bussola, le vele, il timone.

Arriva intanto la famosa *bouillabaisse* che grazie all'appetito vien trovata eccellente, e la cucina di di bordo è proclamata all'unanimità la miglior cucina del mondo. La signora che mangia di buon appetito si diverte a punzecchiare dolcemente quelli fra gli invitati che, più deboli di stomaco e meno agguerriti, non dividono tutto il suo entusiasmo per la vita di bordo, e per diventar un vero lupo di mare, accende coraggiosamente una sigaretta, dando così il cattivo esempio ai signori uomini che ne approfittano per scovar dai loro ripostigli i sigari nascosti con tanta cura dal nostromo.

Fortunato l'armatore che a questo punto può annunziare che la barca ha dato fondo e che è tempo di scendere a terra!

La signora partirà coll'impressione di un piacere non del tutto esaurito e molto probabilmente col desiderio di tornare a bordo qualche altra volta.

Perchè a bordo, dice un proverbio poco pulito ma molto pratico, è più facile mangiare che digerire, ed un *yachtsman* che ha la disgrazia o la colpa di protrarre la gita oltre i limiti della colazione, non ha più diritto di meravigliarsi se la conversazione a poco a poco languisce e se la coraggiosa marinara di poco prima, dopo aver dichiarato impallidendo che il tabacco della sigaretta è forse troppo forte, non riesce a trovare in tutta la coperta un cannuccio dove si stia veramente comodi per ammirar il paesaggio.

In questi casi, diano retta a me, colleghi amatissimi nel *yachting*, non perdano tempo, per amor di Dio, ad improvvisar tende od altri ripari dal sole, nè a cercar sgabelli o sedie, ma si ricordino della lancia che è di poppa e la facciano armare al più presto.

*

Una signora che non viene mai, o molto di rado a bordo è la mamma. In fondo al cuore essa non ama questa barca che le ruba per tanto tempo il figlio e le fa passar tante notti insonni quando il vento sibila furioso scuotendo le imposte, e par che le porti il lamento di quegli che l'ansia materna le raffigura travolto dalla bufera lontano, lontano da casa sua, dai suoi, senza soccorso.

La bussola lucente, la coperta bianca e levigata, l'alberatura robusta, le forme snelle dell'*yacht* non le premono gran fatto ed ascolta con aria distratta le spiegazioni del nostromo che poveretto, non sa capacitarsi di tanta indifferenza.

L'interno della barca eccita invece la sua curiosità mista a un po' di diffidenza — è un mondo nuovo per lei — una rivelazione di abitudini che essa non conosceva o sospettava confusamente. Tutti quei quadretti, que'le statuine, quei ninnoli che adornano le cabine ed il quadrato, non li ha mai veduti, e la fanno pensare. È un ambiente troppo da scapolo per piacerle — perchè, in regola generale, scapolo, per le mamme, è sinonimo di scapato. Hanno poi sempre torto?

La ristrettezza dello spazio, le cuccette basse ed anguste la spaventano.

— Come mai si può vivere qua dentro?

E crolla dolcemente il capo — quando il figlio le assicura che ci vive benissimo, lui, che a casa non trova mai il letto abbastanza soffice, nè il pranzo completamente di suo gusto.

— E quando c'è burrasca? Ne avete mai avute di burrasche?

— Se ne abbiamo avute!

A questo punto però la causa del *yachtsman* è vinta.

Il racconto delle veglie angosciose, delle lunghe ore passate in coperta, tra il barbaglio dei lampi, lottando contro il mare ed il vento furioso, disputando a palmo a palmo il cammino — la descrizione di quella battaglia non ingloriosa dell'uomo contro gli elementi, con tutti i suoi scoraggiamenti, colle incertezze inevitabili dell'attesa e che svaniscono al momento supremo, fanno fremere la buona

mamma che contempla intenerita il figlio di cui si sente orgogliosa — perchè non v'è mamma a questo mondo che, passato il pericolo, non sia, in fondo, in fondo, contenta che il figlio l'abbia affrontato.

Senza divider punto l'entusiasmo di quello sventato per la vita di bordo essa ne comprende il fascino e quando parte, abbracciando il figlio e salutandolo un po' commossa quei bravi marinai che ne hanno diviso i pericoli e forse l'hanno salvato tante volte, si sente disposta a perdonare le angosce provate e quelle che proverà per l'avvenire.

Essa comprende che la passione del mare è di quelle che possono far piangere le mamme, ma non rubano al loro affetto nessun posto nel cuore.

✱

Anche nelle crociere la nota poetica è la visita delle signore, caso più frequente di quel che non si creda.

La stessa dama che non vi riceverebbe in casa sua senza saper minutamente chi siete e donde venite, non si fa scrupolo di venir da voi perchè siete forestiero ed è certa che non la conoscete e non la vedrete forse mai più.

Naturalmente non c'è di che insuperbirsi gran fatto — la visita non è per l'*yachtsman* ma per l'*yacht* — questo però non toglie che il vostro amor proprio di proprietario non sia dolcemente solleticato dalle lodi più o meno sincere che ognuna delle visitatrici si crede in dovere di prodigare alla vostra barca. E dov'è il proprietario che non prenda un pochino per sé gli elogi fatti alla sua casa?

Ne vengono di tutti i generi e di tutti i gusti.

Ce n'è di quelle ardite che vi chiedono risolutamente il permesso quando già sono in coperta, e guardano dappertutto, frugando curiosamente in ogni angolo, chiedendo conto d'ogni cosa a voi, al capitano, ai marinai, facendovi comprendere chiaramente che non fanno alcuna differenza fra questi e voi. Come capirete sono le meno simpatiche e generalmente sono anche le meno graziose.

Ce n'è di quelle al contrario che girano e rigirano attorno al vostro *yacht*, guardando curiosamente gli attrezzi ed i cordami, spiando di sottocchi se avete l'occhio volto altrove per domandare timidamente a qualche marinaio il nome della barca, la provenienza e cose simili — attendendo impazientemente che sbarchiate per salire a bordo. Di solito finiscono per cedere all'invito che fate loro con tutto il garbo possibile e, sebbene pensino probabilmente che è una grande seccatura il far la vostra

conoscenza, hanno la cortesia di non farvelo capire e pagano di buona grazia il solito pedaggio che loro imponete pregandole di apporre la loro firma sul vostro *album*.

Che litanie di nomi su questi *albums*!

Signore brune, bionde, giovani, vecchie, venute a bordo a Nizza, a Napoli, nelle isole dell'Arcipelago Toscano, in Sicilia, in Grecia, a Costantinopoli, che si sono viste per un momento e poi sono partite senza lasciare altro ricordo all'infuori del loro nome, e senza serbarne alcuno.

Qua e là però fra tanti nomi sconosciuti che non ridestano nessuna memoria ce n'è qualcuno che vi ricorda o un bel visino non completamente dimenticato o un episodio grazioso o burlesco.

Per esempio una macchia che ha reso ingiallita una pagina dove stanno allineate cinque firme mi richiama la reminiscenza dell'apparizione fantastica di cinque naiadi — una famiglia intera composta della mamma e quattro bambine, tutte in *costume da bagno*, sbucata dalle onde e grondante acqua su tutti i cuscini del mio salottino.

E quelle che non son venute a bordo o perchè non osavano o perchè non potevano?

Fra le seconde ricordo le belle signore turche che passando a Top-Kané, facevano rallentare il loro caicco per dare un'occhiata al piccolo *yacht* italiano ancorato presso le navi da guerra e quando credevano di non esser vedute ne facevano il giro cinguettando in quella loro lingua così armoniosa e scoppiando tratto tratto in risate allegre, squillanti.

Fra le prime non dimenticherò mai le fanciulle greche di Gallipoli.

Erano quattro — quattro bellezze, l'una differente dall'altra ma tutte meravigliose, rese ancora più seducenti dal vestito orientale e dai fiori di cui si erano ornate.

Non c'erano uomini nella barchetta che, maldestri rematrici, spingevano a dritto ed a traverso, ridendo come pazzelle che erano, e cantando a squarciagola.

Ero rimasto solo a bordo e fumavo sdraiato all'ombra e mezzo nascosto da una vela.

Le ragazze non mi avevano veduto e venivano vogando verso la barca — *Italikhà* — come dicevano esse. Quando furono vicine ci fu una sosta ed una discussione animata — probabilmente si domandavano a vicenda come avrebbero fatto a salire a bordo. Fatte ardite dal silenzio, si accostarono e dopo molti tentativi infruttuosi per *attraccare*, tentativi

che avrebbero fatto salire la mosca al naso al mio nostromo gelosissimo che nessuna barca urti contro i fianchi del mio *cutter*, una di esse riuscì a posar una mano sul bordo.

Quattro testine apparvero per un momento all'altezza della murata e scomparirono mandando uno strillo acutissimo — mi avevano veduto!

Malgrado i miei inviti, fatti a gesti, naturalmente, i miei sorrisi, i miei saluti, le ragazze mezzo impaurite e confuse, mezzo ridenti, ripresero i remi ed in breve la barchetta sparve come una visione dietro la gettata del porticiuolo di Gallipoli.

Come vedete, è un episodio semplicissimo, ma che ha contribuito a dare un profumo di poesia ai ricordi che serbo della vecchia ed abbandonata capitale dei Dardanelli.

✱

E con me converranno tutti gli *yachtsmen* che le memorie più grate della vita marinaresca son quelle in cui ha parte la donna, sia essa la dama che, cedendo alle vostre insistenze, ha abbandonato il suo salotto per farvi la cortesia d'una visita — sia la mamma che si è decisa a portar la benedizione della sua presenza sul vostro *yacht*, siano le bagnanti che pur di veder come è fatto il vostro *yacht* vi fanno la grazia di un sorriso, siano le straniere ritrose che senza volerlo, grazie a quel difetto adorabile che è la curiosità, vi hanno fatto l'elemosina della loro bellezza.

Lanfranco Caruso

FASCINO

*I tuoi misteriosi occhi d'Almea
Circondati di un'ombra appassionata,
Tutta l'anima mia che si struggea,....
Tutta l'anima mia han conquistata,
I tuoi misteriosi occhi d'Almea.*

*Sono comparsi nel buio di morte
Che m'avvolgeva al pari d'un sudario,
E allora ho benedetta la mia sorte
E ho portato la croce al mio Calvario.
Sono comparsi nel buio di morte!*

*O dolcezze di languide pupille,
O poemi di rose e di carezze,
O melodie fantastiche, o scintille
D'ignote rime e di profonde ebbrezze,
O dolcezze di languide pupille!*

*Più non guardo gli incanti del Creato,
Più non m'affanna questa vita mia;
Chiudo la mente, e tutto inebbriato
Contemplo del tuo volto l'armonia.....
Più non guardo gli incanti del Creato.*

*Oh! potessi fissarti lungamente,
Sole, Nume superbo e vittorioso,
E vivere di te nella fremente
Vita amorosa che sperar non oso!
Oh! potessi fissarti lungamente!*

*Ma tu scomparirai come sorgesti,
Fra nubi d'oro e tra fiammeggiamenti....
Almen, solo il ricordo, almen mi resti,
Delle pupille tue brune e languenti!
Ma tu scomparirai come sorgesti.....*

PIETRO GUASTAVINO.

FIORI D'INVERNO

Sono strani, sono squallidi, sono delicati; sopra tutto, sono costosi; tanto basta perché le signore li amino. Che cosa comune i fiori della primavera! A che serve aver un mazzo di mammele, in aprile, quando ogni contadina attraversando un bosco può coglierne altrettante? Il bello è avere quello che nessuno ha, che tutti desiderano: ricevere un dono che si paga in banconote da cento, senza mancare per questo alla propria dignità di donna e di signora.

Sono dolci, nell'aria fredda del marzo, gli odori acuti delle magnolie e delle tuberose, i fiori tropicali e appassionati dal pallore ardente; e, in mezzo alle tinte languide del pomeriggio, i colori vivi e freschi dei fiori mettono una letizia luminosa, come un sorriso.

Verso sera, quando la nebbia scende a lievi flutti bianchi, nella dolce penombra le signore si piegano sui larghi mazzi per odorarli voluttuosamente, e una tinta rosea si diffonde sui volti, dietro le volette bianche. A guardar dalle finestre, quell'apparir di fiori nella lunga fila nera delle carrozze, sembra un accendersi di stelle.

Per i profani, i mazzi sono tutti eguali; tutt'al più essi li distinguono per i differenti colori: ma per quelli che intendono le *segrete cose*, ogni mazzo appartiene ad una diversa categoria, si può classificarli agevolmente, quasi sempre: ecco, per esempio....

*

Mazzi *paterni*.... per modo di dire. Non è necessario che sia proprio un babbo a donarli; può essere uno zio, un fratello, può essere per caso, anche un marito; ma non è mai una persona *interessante*.

Quello che vi si osserva subito è un gran desiderio di spender poco, insieme ad una certa ingenua velleità di far buona figura. Così il mazzo è grande, ma i fiori sono comuni e uniti alla meglio dal fioraio più a buon mercato; v'è il merletto intorno, ma non è di seta; v'è un nastro, ma un nastro tanto per averlo, stretto, meschino che fa pietà, talvolta perfino orrore! L'imbuto è di carta, tutto il mazzo ha l'aria di dire: nascondimi, nascondimi. E la signora che l'ha avuto si fa un dovere di acconsentire a questa preghiera modesta, appena ha la fortuna di ricevere un altro mazzo.

Quanto al profumo.... Ahimè! O poveri babbi buoni, poveri mariti gentili, poveri fratelli affettuosi e compiacenti, io vi dico la verità, tutta la verità, null'altro che la verità, come in tribunale; ma, benché mi sia doloroso il dirvelo, io vi devo confessare che i vostri mazzi non sanno proprio di nulla.

*

Mazzi *di complimento*. Molta ricchezza, ma nulla d'affettuoso e di intimo; si vede che s'è dato al fioraio più in voga l'incarico di fare un mazzo che costi molto e sia elegante, senza preoccuparsi di altro. In questi mazzi il fioraio pone in mostra tutta la sua abilità e dà loro la forma di stella, di cornucopia, di cuore, di lira, se appartiene all'ardito romanticismo della fioricoltura; se è classico invece, si occupa di combinare delicatamente i vari colori, dolce tinta di vaniglia, rosso cupo di camelia, tenero giallo di rosa tea; e su tutto, in alto, un tremolio di lunghi steli leggiери, fucsie, gelsomini, caprifogli, una lieve nuvoletta profumata. Attaccato al nastro con una spilla v'è il biglietto da visita con poche righe cortesi. In complesso tuttociò è molto freddo e non vuol dire che questo: « Signora, o signorina, in questo carnevale in casa vostra vi sono stati dei balli, a cui avete avuto la gentilezza d'invitarmi ed io ebbi la compiacenza di assistere; grazie a voi ho potuto fare una corte accanita alla più bella fra le vostre amiche, che voi detestate; grazie a voi ho

avuto il piacere di sgretolare i dolci del vostro *buffet* dicendo a bassa voce alla mia vicina che erano abominevoli; grazie a voi ho potuto rovinare i vostri tappeti gettandovi su dei mozziconi di sigaro, lacerare i merletti dei vostri cortinaggi, sciupare il velluto dei vostri divani, e far dello spirito il giorno dopo, a spese della gente che invitate, della vostra casa, delle vostre *toilettes*. Di tutto questo, signora, io vi devo ringraziare mandandovi un mazzo: ora siamo pari. » Una signora al solito ne riceve più d'uno; il numero aumenta in ragione diretta degli inviti al ballo; quando ve ne sono molti, li tiene un servitore, una vecchia zia; è proprio indifferente.

*

Mazzi *semi-nuziali*. Tutto bianco, imbuto di seta candida, nastro di moerro, ricchissimo, bianco, blonda molto alta, morbida e delicata, che nel grado supremo del *v'lan* si trasforma in una preziosa trina d'Alençon o di Venezia; in mezzo a quel contorno spumoso, tutti i fiori bianchi. Gambi leggeri di mughetto dalle campanelline d'argento, camelie dal candore vellutato, magnolie dall'odore eccitante, larghi boccioli di rosa non ancora schiusi, coi petali umidi di rugiada, teneramente odorosi; tutto un candore, una divina purezza; quasi un mazzo di nozze.

Solo qua e là nel bianco seno delle rose v'è una tenue sfumatura incarnata, come un riflesso di fiamma sulla neve, come un soffio caldo di passione che si spanda in una ingenua anima di vergine. In mezzo alle rose, quasi in un pudico mistero, un biglietto con un nome semi-nascosto come timoroso; null'altro.

Ma domani, certo, dietro quel nome verrà la domanda di matrimonio.

*

Mazzi d'*ignota provenienza*. Misteriosi, pericolosissimi. I più belli, i più strani, i più profumati; una nota vivissima di personalità. Imbuto di *pêluche rose corail* delicatissimo; blonda scarlatta; rose rosse, schiuse, color di sangue, dalla fragranza inebriante, come una viva fiamma odorosa che si solleva impetuosamente avvampando, crescendo sempre d'intensità.

Talvolta invece il mazzo è pallido pallido triste, spirante pensieri mesti e affettuosi, ricordi segreti, pieni d'amorosa soavità; allora è azzurro languido, o meglio ancora, violetto, dal cupo viola delle *pensées*.

Nè biglietto, nè nome, nulla. Non si sa chi lo abbia mandato, da che parte venga; par che cada dal cielo, ma probabilmente arriva da qualche luogo meno angelico.

Nella carrozza la famiglia, le mamme, le sorelle, fanno mille congetture, cercano fra le conoscenze.

E anche *lei*, quella che ha ricevuto il mazzo, una bionda ideale e snella, o una superba bruna dalle trecce di velluto, col viso bellissimo inclinato fra le rose, pallida, ma cogli occhi scintillanti stranamente, domanda con l'aria più innocente del mondo:

— Chi sa chi l'avrà mandato?

Oh rosee bocche femminili, così abili nella dissimulazione, così meravigliosamente esperte nella menzogna!

EDELWEISS

FRUSCII

—*—

Salute ai lettori e alle lettrici!

Con questo numero *Frou-Frou* entra nel suo quarto anno di vita ed è bene che ognuno di noi faccia i proprii convenevoli, da garbato cavaliere, al pubblico gentile che tanta esemplare cortesia ha addimostrato nel seguirci fin qui, nel non abbandonarci a metà cammino — l'aspro e tortuoso cammino della nostra vita giornalistica.

Certo, questa data segna, per noi, il più importante degli avvenimenti, e non è senza una tal quale improntitudine che il sottoscritto si domanda se tale sarà anche per il lettore. Non importa! A me — incaricato di seguire con *occhio di falco* (che ho preso ad prestito da uno dei sonetti di D'Annunzio) gli avvenimenti più notevoli del mese, e di illustrarli, all'occasione — a me, dico, pare non esista solennità maggiore del genetliaco del *Frou-Frou*, solennità che io, anzi, avevo proposto di celebrare in un modo degno nonchè biblico, cioè..... col riposo assoluto. Ma l'editore ha le macchine pronte, il direttore ha pronto lo sprone, è quindi necessario lavorare! Chissà, poi, se i lettori avranno pronta la buona volontà, nel continuare a leggerci, come ebbero disposta, fin qui, la pazienza? Ecco il problema!

✱

Non è da dire, però, che il genetliaco del *Frou-Frou* sia la sola data straordinaria del mese. C'è, per esempio, l'uscita dell'inverno e l'entrata della

primavera.... E, giacchè ci sono, parliamone un pochino, di questi altri due avvenimenti.

L'inverno, quest'anno, non ha voluto abbandonarci senza far uso anch'egli della più abominevole retorica, come fosse uno scolareto di terza ginnasiale. Sicuro! Anch'esso ha voluto lanciarci l'omai vieta *freccia del Parto*, preparandoci, la domenica della *Pentolaccia*, una nevicata veramente coi fiocchi. È stato un saluto d'una rigidità e d'una freddezza agghiacciante. Che Messere Inverno sia imbronciato con l'Umanità, per il male ch'essa ne dice? Potrebbe darsi.

Ad ogni modo se l'inverno è stato scortese, ha avuto un tratto, forse incosciente, da vero inverno.... di spirito.

Come sapete, la notte di quella domenica ci fu la grande e tanto strombazzata festa del Circolo Artistico, nella quale, tra l'altra *preseperia*, era stata architettata anche una nevicata. (Dio, quante rime!) Orbene, Messer Inverno, preparandoci, il domani, una nevicata vera, ha voluto certo insegnare ai signori del Circolo come le nevicite si fanno.

✱

Peccato che non sia venuto in mente a Madonna Natura di far scaturire un bel vulcano autentico nel bel mezzo di piazza Annunziata, per insegnare appunto, ai prelodati signori, come si fanno anche i vulcani.

O anima del buon Gorini, come devi aver inorridito, quella notte, al veder un Vesuvio da teatrino meccanico, fabbricato con dello sughero e della carta straccia, tu che lavorasti tanto per insegnare alla gente la struttura e la formazione dei vulcani medesimi!

Se c'è qualcuno, fra i miei lettori, che non sia stato alla festa del Circolo, lo compiangio di cuore, perchè perdettesse una magnifica occasione di farsi un pò di buon sangue. Era tanto puerile, e tanto ameno, l'addobbo di quelle sale, che suscitava la più sfrenata ilarità negli invitati, i quali, diversamente, sarebbero stati spinti al suicidio; ve lo garantisco.

Le signore, però, che vi intervennero in gran numero ed in splendidi abbigliamenti, avrebbero avuto motivo d'offendersi di quella infelicissima idea della luce elettrica, luce che par fatta apposta per toglier loro tutto il fascino, tutte le sfumature incantevoli, nella crudezza e freddezza dei suoi raggi. Le nostre signore hanno dato prova di somma resistenza e di coraggio non comune, sopportando per tutta una notte

l'insulto di quella luce sfacciata! Davvero che meritano.... un *carpet* al valore civile.

E quel vulcano, completamente buio, che impossibile *machine*!

Mi dicono che dietro quelle roccie di sughero si fossero installati i pompieri, colle macchine pronte, per tema di qualche incendio.

Ahimè! regnava tanta freddezza, tanto ghiaccio nell'ambiente che, questo dei pompieri, fu un lusso proprio sciupato. A tale proposito, si racconta un curioso incidente.

Un ballerino di primo pelo s'era seduto, in quell'oscurità, vicino a una bella signora in gran *decouletée*. Egli, approfittando del buio, si fece ardito, e ar rischiò lanciare alla sua vicina la seguente frase:

— Signora, io ardo per voi!

Tosto, dalle commessure del vulcano scaturì un getto d'acqua potente, violento, che andò a sbattere contro il volto dell'ingenuo ballerino. Era un pompiere che, dal suo nascondiglio, spegneva le fiamme del malcapitato.

Il quale non sapeva capacitarsi di una simile istoria:

— È la prima volta — egli andava ripetendo — che vedo uscire dell'acqua... da un vulcano!

✱

L'addio dell'inverno e il saluto dell'*ineunte vere* si accompagnano, per conseguenza logica, ad altri due avvenimenti, pure notevoli, uno che termina, l'altro che incomincia: al Carnovale e alla Quaresima.

Il Carnovale si è affermato nella nostra città mediante una specie di corso in cui l'unica cosa bella che ho notato fu.... il sole che risplendeva in tutta la sua gloria, e le.... stelle genovesi che brillavano dalle finestre, le mani piene di fiori, il sorriso sulle labbra, gli occhi scintillanti.

Vi furono anche i veglioni del *Carlo Felice* i quali, specialmente quelli di domenica grassa e dell'ultimo giorno, cacciarono nella baraonda carnevalesca una nota piena di brio e di festività gioiosa.



La notte di Domenica Grassa, molte furono le signore che si regalarono l'agognato passatempo del Veglione e ad un certo punto il ridotto aveva l'aria d'un luogo fantastico, di un giardino d'Armida, popolato di fate graziosissime in maschera e senza. Ah, quel pezzo di velluto nero che copre metà il volto, quale strano risalto dona all'altra metà, e

come riesce ad aggiungere fascino soprannaturale allo sguardo, come riesce a *calamitare* le pupille!

Vi furono delle signore che non isdegnarono d'indossare anche qualche costume, specialmente quelli atti a coprire.... meno le loro bellezze. Il costume che vedete accanto, per esempio, adornava una soave figura, la quale dava da intendere d'essere una *egiziana* in cerca del Kedive. Ke....diva, davvero!



✱

Le scenette di veglione che potrei regalarvi ora, non avrebbero certo tutto il dono della freschezza, ad ogni modo non so resistere al desiderio di riprodurne due che mi sono rimaste con qualche insistenza nella memoria.



Una bella mascherina, con una specie di conchiglia di raso in testa, passeggia misteriosamente.

Una coppia, marito e moglie, lui in *frac*, lei in *domino* rosa, l'avvicinano.

— E tu chi sei? — chiede il *domino* alla mascherina.

— Sono un'ostrica di Bombay.

— Oh, cara! — esclama lui, gettandole le braccia al collo. —

Vieni a cena con noi?

— Ma, marito mio, — interrompe il *domino* — ti dimentichi di me, che sono tua moglie!

— Taci! Da tanto tempo, mi domandi una bella perla orientale..... Eccone una.

✱

Altra scenetta; forse più stupida, che è tutto dire. Una maschera, tra la monaca e la castellana, s'attacca al braccio di un melanconico che passeggia tutto solo, nel ridotto.

— Dimmi un po', che ne hai fatto di tua moglie?

— È al veglione.

— E l'hai forse perduta?

— Niente affatto. È con suo cugino.

— Ma tu non sei geloso?



— No, davvero. Quando è insieme al cugino è come se fosse con me stesso. —

✱

Il carnevale si è espanso maggiormente nelle feste private, nei ricevimenti della buona società che, quest'anno, hanno avuto più animazione, più incremento, direi quasi, del solito.

C'è stata, la festa data dal *Tunnel*, festa senza pretese, ma riuscitissima, alla quale intervenne un'eletta riunione di signore genovesi, brillanti per bellezza, per brio per grazia distinta.

Non ho potuto, in quella sera, abbozzare sul mio taccuino che le linee fuggevoli della splendida figurina che vedete qui accanto, splendida, s'intende, nell'originale, e mi rincresce enormemente di non aver avuto, in quel momento a mia disposizione una macchina fotografica, istantanea, tascabile, per poter... rompere, a voi lettori, le tasche medesime, ora, con altri scarabocchi.

La festa del *Tunnel* consisteva semplicemente in un concerto e in quattro salti alla buona, ma al concerto presero parte, nientemeno, che la Gemma Luziani, la Tetrizzini, l'Ercolani, il La Rosa; e in quei quattro salti vi fu *entrain* per otto, e magari per sedici.

✱



Del ricevimento che fece epoca questi ultimi tempi, quello di casa Gropallo, ed al quale si notarono più di cento signore, è oramai troppo tardi per parlarne a lungo; io vi accenno semplicemente per darvi la nota dei principali doni che furono fatti alla sposa, marchesina, ora marchesa, Gropallo, non contando, ben inteso, la coluvie di fiori che inondò il palazzo. Ecco, dunque, detto elenco:

Bellissima *Broche* fornata da un cerchio in diamanti chiusi da un rubino, intrecciato da un altro cerchio di zaffiri chiusi da un diamante — Regalo di S. M. la Regina.

Broche grandissima — ramoscello d'edera col frutto in brillante e perle.

Broche a fogliette piccole tempestata da grossi brillanti.

Broche raffigurante tre rondini.

Parecchie paia di orecchini in brillanti e zaffiri. Braccialetti e gioiellerie d'ogni forma, tutte pregevoli e di valore.

Varie coppe e piatti di bronzo e di ceramica.

Libri miniati con cromolitografie.

Un magnifico *Album*, ricchissimo.

Moltissime copie di una Cantata del maestro Francesco Pedersini: *Un fiore d'Euterpe*, stampata e rilegata elegantissimamente.

✱

Sarei in obbligo di parlarvi anche dei ricevimenti di casa Pignone, ma preferisco passarmela di leggieri riproducendo qui un brano d'articolo del collega il *Girovago*, il quale mi perdonerà se, nella furia di dir tutto e brevemente, innesto la sua prosa poetica nella mia, ahimè, molto pedestre.

Nota bene: Il *Girovago* si rivolge alla lettrice, e il suo articolo ha la data di dieci giorni fa:

« Siete stata allo splendido ricevimento di lunedì scorso in casa Pignone? Avete ammirato la magnificenza di quell'appartamento? Che gusto squisitamente artistico in quel padiglione Orientale! Quanto gusto, quanta ricchezza nella sala d'angolo di puro stile fiorentino del cinquecento! Le pitture del soffitto, i fregi e i disegni del mobiglio sono opera del nostro valente artista Barabino. Che raccolta di astri in quei saloni! Che arcobaleno di colori nelle varie *toilettes* delle settanta signore convenute a quella riunione generale e simpatica! Quanto sono piacevoli le serate di quella casa dove la cortesia alberga colla più naturale semplicità! Facciamo voti perché quella casa si schiuda sovente a simili ritrovi per riudirvi della buona musica e ripetervi quelle *sauteries* così dette di famiglia che, a parer mio, riescono assai più divertenti dei grandi balli ufficiali. »

✱

Ed ora la primavera canta. È la festa sua, ora.

Gli *squares* di piazza Corvetto si rivestono di margheritine, il marciapiede si popola di fiori più lussureggianti, più ammirevoli. Sono le bellezze della Superba, in pellegrinaggio per i quaresimali, o in giro da un negozio all'altro, bellezze sempre attraenti, dopo, come prima del peccato.

Si vedono passare frettolose, il volto velato; ma



gli occhi non hanno perciò minor potenza trafiggente, nè la bocca ha sorriso meno incantevole.

Si vedono traversare le striscie di sole che stendonsi per via Roma come tappeti orientali, ma il fulgore di quelle personcine eleganti non è, perciò, meno abbagliante, ma la loro grazia non viene offuscata un solo momento. Sono gli astri illuminati da un astro, i diamanti in pieno trionfo di luce..... Un vero colmo!

Oh, gentili e adorabili creature, che la pesantezza e la noia dei quaresimali vi sia leggiera!

✱

Con i fiori, spuntano sui marciapiedi della Superba altre piante, che vivono in perpetua adorazione dei fiori stessi e che si inebbriano nel loro profumo, si riscaldano nella loro luce.

È tutto un mondo noto che pullula alla superficie del suolo, che si ridesta dal lungo letargo invernale e ringiovanisce.



Vedete, questa, per esempio, è una pianta semi-esotica, una pianta nata sulla rocca genovese, trapiantata a Parigi, ed ora ritornata in patria per passarvi, forse, gli ultimi giorni della sua vecchiaia. Non bisogna però dirlo forte. Essa crede sul serio

alla primavera, ed ha cieca fede nel ringiovanimento di cui sopra. Per essa, non ci sono che due cose al mondo, degne di nota: « le belle donne e Parigi ». Come ci sono altre due cose degne di disprezzo: « lo straccione.... e il denaro! » Come c'è una sola cosa che nobiliti l'uomo: « il modo di portare la ciambella! »

✱

Questa infine, è una pianta isolana, però quasi indigena, buontempona, simpaticona.



Non faccio per vantarla, ma la macchietta sua è riuscitissima. Voi la incontrerete dalle quattro alle cinque in via Roma o in piazza Corvetto, subodorare, seguire le orme di qualche preziosa selvaggina, da braccio astuto, dotato di *fleur* invidiabile.

La sua barba è una istituzione cittadina; il suo

naso un monumento. Ha una cosa piccola: la statura; ed una grande: il cuore.

Ma è dotato di certa facoltà che lo pone al disopra della folla: — è abbonato al *Frou-Frou*.

SAN GIORGIO.

LIBRI E GIORNALI

Giacinta di LUIGI CAPUANA. — Pubblicato già nel 1879, ecco comparire di nuovo alla luce, rifatto da cima a fondo, questo romanzo che sette anni addietro levò a rumore la critica, portato a cielo dagli uni, messo sotto i piedi dagli altri, audacissimo nella forma e nella sostanza, ma senza dubbio uno dei migliori della nostra letteratura odierna: Rifatto da cima a fondo, colla pazienza ostinata di chi ha fede in sé stesso e non si dà pace finché l'opera sua non raggiunga quella perfezione che s'è prefissa nel momento in cui l'ha concepita, e ricomincia il lavoro già condotto a termine e conservandone l'idea madre ne muta totalmente la costruzione. Esempio che dovrebbero imitare a vantaggio loro e della letteratura i molti scribacchini del giorno d'oggi, i quali con prodigiosa fertilità partoriscono ogni due mesi un volume, trattando tutti i soggetti ora il romanzo, ora la poesia, ora la critica, e trattandoli tutti malamente perché con tanta fretta di pubblicazione non hanno il tempo di meditarli come è necessario, meno ancora di adoperare la lima.

La *Giacinta* di Capuana era già sette anni or sono al suo apparire non soltanto un lavoro seriamente pensato ma un'opera d'arte che per la sua originalità e per lo studio psicologico della donna spiccava fra quanti romanzi si erano pubblicati in Italia da molto tempo, trapiantando arditamente fra noi la scuola zoliana o naturalista che dir si voglia, se nonchè, dopo averla pubblicata e dopo averne udito le critiche, parve all'autore che nella struttura generale fosse mestieri modificarla, chiarire cioè certi punti ambigui, sopprimere parecchie descrizioni superflue, fondere insieme alcuni capitoli troppo prolissi, meglio sviluppare il concetto che l'informava, e il carattere della protagonista, rendere l'ambiente con maggiore evidenza. Quanta fatica sia costata all'autore siffatta errata-corrige io non lo so, certo è che ora l'opera, se non può dirsi perfetta, è tale che la nostra letteratura può con ragione andarne

orgogliosa e metterla sulla stessa linea dei *Malavoglia* di Verga o del *Daniele Cortis* di Fogazzaro.

L'eroina, la triste eroina, non ha mutato: è sempre quella creatura strana, mostruosa che abbiamo conosciuto nella prima edizione del romanzo, e ci ha fatto inorridire non tanto per la sua mostruosità quanto per la crudezza di particolari e per l'analisi spietata con cui Luigi Capuana volle mostrarcela. Forse egli si compiace soverchiamente di cotali anomalie umane e le studia con singolare predilezione, tanto da farci supporre che nella ricerca dei soggetti egli non sappia scegliere che casi patologici, per nostra fortuna assai rari nella vita, ma non per questo è meno vero e meno profondo il suo studio: mentre il carattere di Giacinta e la bestiale passione da cui è dominata, ci fanno ribrezzo, sentiamo pur troppo che una donna simile non è stata inventata dalla fantasia dello scrittore, ma ch'egli l'ha incontrata un giorno nella sua via ed ebbe agio a frugarne l'anima nelle più intime pieghe. Se il suo temperamento artistico lo conduce di preferenza alla patologia, non facciamo gliene carico: ci son tante miserie nel mondo e tanti son quelli che non se ne danno pensiero, solleciti soltanto di godersi questi quattro giorni in santa pace, che un quarto d'ora di meditazione non guasta; una volta la meditazione si faceva leggendo la *Filotea* di S. Francesco di Sales e l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso de' Liguori, oggi son mutati i tempi, bisogna ricorrere a *Germinie Lacerteux*, a *Madame Bovary*, a *Giacinta*, e tutto sta che chi legge siffatti libri sappia, come il chimico, premunirsi contro i veleni.

Tatiana Leïlof par EDOUARD ROD. — Noto in Italia per le sue corrispondenze da Parigi al *Fanfulla della Domenica* e alla *Gazzetta Letteraria*, nelle quali l'odierno movimento della letteratura francese è esposto con finissimo acume critico, e con larghe viste, Edouard Rod non è finora conosciuto da noi come romanziere, o per lo meno lo è troppo poco perchè i suoi libri sieno ricercati, letti e discussi come quelli di tanti scrittori in voga, che non gli arrivano all'altezza del ginocchio. Non so quanti in Italia abbiano letto la sua *Cours à la mort*, uno dei migliori romanzi pubblicati in questi ultimi tempi, ad onta che la Francia abbia menato gran rumore, specialmente per l'idea pessimista che come in quelli di Paul Bourget, l'informa dalla prima all'ultima pagina.

Più triste e crudele, più sconsolata ancora, ma non di minor pregio, è la storia di *Tatiana Leïlof*,

una giovinetta russa che capita a Parigi e spinta dalla miseria si getta sul teatro. È la fatalità che la guida, a poco a poco i suoi sogni svaniscono, le sue illusioni si spezzano, e dopo essersi gettata in balia d'un essere abietto, un *viveur* che non l'ama, stanca di soffrire senza compenso e di lottare senza il barlume d'una vittoria, disperata, finisce per uccidersi in piena rappresentazione.

Il dramma è potente, studiato e analizzato con mirabile efficacia in ogni suo particolare, e con mirabile divinazione del cuore umano, specialmente della donna; l'effetto è tale che si resta sorpresi come l'autore sia riuscito con un tema vecchio e sfruttato le mille volte a tener viva la curiosità senza servirsi mai dei soliti mezzucci che tanto abbondano, per citarne un solo, prediletto delle signore, negli acclamati romanzi di Georges Ohnet, e senza scostarsi mai dalla verità.

Les Morts Veineuses par EDMOND LEPELLETIER. — O voi dame e damigelle, che tanta paura avete della morte e ve la figurate come è dipinta sui tarocchi, scheletro orribile e implacabile, questo libro è per voi: leggete le gaie novelle ond'è composto e la morte v'apparirà sotto tutt'altro aspetto, vestita d'azzurro, sorridente, simpatica, tanto da farvi quasi desiderare d'abbracciarla. Alphonse Daudet ne ha scritto la prefazione e le poche pagine del maestro bastano esse ad assicurarvi che non si tratta d'un libro leggero, buttato giù alla svelta per passar mattana o per accrescere d'un volume qualsiasi il proprio patrimonio letterario, ma d'un lavoro pensato con coscienza e con amore, sul vero, con intendimento d'artista.

Trouble-Cœur par JEAN JULLIEN. — Se le precedenti novelle sono esilaranti, queste possono dirsi il rovescio della medaglia. Non le consiglio a chi, di tempra debole o delicata, è facile a commuoversi sulle umane miserie, crudelmente analizzate da uno scrittore realista.

Per quanto la parola « realista » oramai sia andata in disuso, non saprei con quale altra specificare l'autore di cotesto libro che freddo, impassibile come un chirurgo pianta il suo coltello anatomico nell'anima umana e mette a nudo le infermità segrete, frugando senza misericordia nelle pieghe più recondite. Un tempo, pochi anni addietro, essere realisti voleva dire turpi ed osceni: qui non è il caso: Jean Jullien, profondo, sincero conoscitore della vita, non ha piegato il suo ingegno a quel falso e sciocco rea-

lismo che si compiaceva della bruttura, soltanto per la bruttura: egli è realista per amore dell'arte o per amore della verità.

O. Babatta

PS. — Non è un soffietto, ma un semplice annuncio a titolo di Cronaca: dalla Tipografia Sordo-Muti venne, in questi giorni, pubblicato un nuovo volume del nostro collaboratore REMIGIO ZENA, intitolato: **Storie Umili**.

In questo volume, l'autore ha riunito quattro novelle: *Il canonico* — *La Bricicca in gloria* — *Serafina* — *Il tifo*. Due di queste novelle: *Il tifo* e *La Bricicca*, videro già la luce sulle colonne del nostro giornale.

O. R.

Aspettando la Primavera.....

È freddo, freddo, e la montagna ancor non ha smesso il bianco mantello, i rivi ancor non scendono mormorando tra i crepacci alle valli, nè il lieto cinguettio della rondine è venuto a rompere i vasti e melanconici silenzi del cielo.

È freddo, e là in fondo alla pianura, l'orizzonte è sempre chiuso dalla sua fascia di nebbia, grigio il mattino, rossastro, infuocato al tramonto, che mette indosso un'uggia, un malumore, un infinito desiderio di azzurro, di cielo sereno, di sole.

È freddo, e le piante spoglie di fronde, intristite dal gelo protendono nell'aria i lororami avvizziti, secchi, che la brina più non inargenta, ma che primavera tarda a rivestire di gemme e di foglie.

È freddo, ed io, povera Ginestra, mi nascondo aspettando che un raggio più benigno di sole, mi richiami alla vita, copra di fiori i miei steli, di fiori che la contadina civettuola strapperà per gettarli in faccia al suo damo, o che la pia donna stenderà devota sul passaggio della Vergine nella prima sagra del villaggio. — Non chiedete dunque un fior di Ginestra da innestare nel mazzo che *Frou-Frou* prepara pel suo genetliaco. Ginestra, la povera Ginestra, non ha fiori: essa dorme aspettando il sole, la primavera, la vita; la nebbia e la forra della montagna l'hanno fatta melanconica e

triste: le aurore rosate, i caldi meriggi soltanto potranno tornarla lieta un'altra volta di fiori.

GINESTRA.

TEATRI

Il Carlo Felice ha chiuso gloriosamente i suoi battenti con un concerto dove ci fu ridato di tributare tutta la nostra ammirazione all'eroina della stagione di carnevale, signorina Eva Tetrizzini, all'Ercolani robusta fibra d'artista, e alla signorina Gemma Luziani che possiede delle vere dita di fata. Peccato che in quella sera l'orchestra lasciasse qualcosa a desiderare, specialmente nell'esecuzione della Rapsodie Hongroise, non istudiata a dovere.

Dovrei qui, se mi fosse permesso, cantare le lodi dell'impresa che ci ha dato una stagione *monstre* e con un complesso d'artisti quali non si ardiva sperare. Siamo lieti di sapere aggiudicata, alla stessa impresa, la stagione d'opera che si aprirà per l'inaugurazione del Monumento a Vittorio Emanuele, in piazza Corvetto.

Riassumendo: accuratissima l'esecuzione di tutte le opere della stagione, con artisti di cartello. Stupenda poi quella degli *Ugonotti* dove la signora Prevost la signorina Tetrizzini, la signorina Petich, Vincentelli Pantaleoni ed Ercolani furono superiori ad ogni encomio. Degno di lode speciale poi l'esimio maestro Mingardi, che riavremo con molto piacere a Direttore d'Orchestra nella ventura stagione.

Peccato che nell'ultima rappresentazione degli *Ugonotti* sia mancata la voce al Vincentelli; come pure è a deplorarsi che qualche spettatore di malumore abbia fatto sentire qualche fischio, a cui il pubblico unanime rispose due volte con fragorosi applausi.

Non dimentico la signora De-Lorenzi e la signora Monti, simpaticissima, che formarono da sole l'attrattiva maggiore del ballo, *Rodope*, messo in scena con isfarzo non comune, e sento il bisogno di dire a tutti gli egregi artisti: a rivederci, sicuro che sarà per loro memorabile l'accoglienza ricevuta dai Genovesi.

Per la stagione di Quaresima, il Politeama Genovese ci offre un ottimo repertorio d'opere semiserie quali: *Il Birraio di Preston*, *Fra Diavolo*, *Polina a Roma*, ecc.

Si è cominciato col *Birraio*; musica allegra ed ori-

ginale, bene intrepreato specialmente dalla signora Bignardi.

I balli di Chiarini poi chiamano il solito mondo tumultuoso che prodiga i suoi applausi alle gambe del corpo di ballo e alla grazia delle signore Hoffich, Besesti e Poggiolesi. In complesso una discreta stagione.



Al Regina Margherita le solite, eterne, interminabili operette.

F. Carlo

IL « FIERAMOSCA »

È questo il nome del nuovo yacht, che l'11 corr., fu varato in Sampierdarena dal cantiere del signor Luigi Oneto: questa nuova lusoria, che in buon punto viene ad aumentare il numero dei legni da diporto italiani, è costruita sul tipo della piccola *Sirena*, che così brillantemente esordì nelle ultime regate internazionali di Nizza. Proprietario del *Fieramosca* si è il signor Giulio Squadrelli, la di cui consorte, vestendo il pittoresco uniforme delle *yachtingladies* volle battezzare il nuovo yacht, spezzando contro il dritto di prora la tradizionale bottiglia di Sciampagna, nel preciso istante che il *Fieramosca* riceveva il primo amplesso dalle azzurre acque del Mediterraneo.

Le dimensioni del nuovo yacht sono le seguenti:

Massima lunghezza in coperta,	Met.	17.	10.
Id.	in linea d'acqua »	14.	65.
Massima larghezza	»	3.	55.
Puntale massimo	»	2.	31.
Pescaggio Id.	»	3.	05.
Zavorra di piombo in chiglia,	Chil.	9950.	
Id.	interna.	»	1500.
Tonnellato di Registro	»	17	⁷¹ / ₁₀₀ .
Id.	stazza inglese	»	26.
Id.	id. Unione, circa	»	28.

Costruito con ossatura di rovere di Calizzano, fasciato dello stesso legno nella parte immersa e di pino di Corsica fuori d'acqua, è destinato alle cro-

ciere, quindi guernito coll'alberatura più conveniente, che è quella del cutter con mezzana o yawl; le sue linee sinusoidali di proravia, la sezione maestra posta quasi a $\frac{2}{5}$ della lunghezza della linea d'acqua a partire dalla prora, ed un indovinato lasciare di poppa, promettono farne un *good sea boat*, come dicono gli inglesi, o, come diciamo noi liguri, un vero *òchin*, che promette essere un rapido incrociatore il quale, dopo studiato e prevato, potrà all'occorrenza essere un concorrente serio per le regate Mediterranee, avendo 200 m. q. di velatura da crociera, mentre con tutte vele a riva, sarà spinto e sollevato da circa 450 m. q. di tela.

Il *Fieramosca* si presenterà impavido alle prossime regate di Nizza, contando fare tutta la campagna delle regate dell'Unione Mediterranea; certo non ha pretesa di lottare coi potenti avversarii quali sono *Coralia*, *Maria*, *Hélène*, *Windah*, nella gran serie, nè tampoco pretende sopraffare quei vecchi campioni quali sono *Miss Mary* e *Rigoletto* nelle gare d'insieme, ma..... farà il possibile onde non rimanere troppo nella scia de' suoi confratelli.

Più che una parola di lode, gli yachtmen italiani devono avere un vero sentimento di gratitudine verso il bravo Oneto, che in sei mesi terminò il suo quattordicesimo yacht: quale è quel costruttore in Italia il quale possa portare nell'attivo delle proprie costruzioni, un numero così rilevante di lusorie? A titolo di curiosità, eccone l'elenco:

Caffaro di tonnellate 6. 76, stazza inglese; *Black Tulipe* di 6. 50; *Violante* (ora *Sfinge*) di 18; *Fanfulla* di 8. 50; *Atalanta* di 97; *Rigoletto* di 20; *Corsaro* di 77; *Mignon* di 1; *Lei* di 5; *Sirena* di 4; *Vittoria* di 4; *Ondina* di 4 $\frac{1}{2}$; *Lily* di 6; *Fieramosca* di 26 tonnellate: è inutile poi annoverare i canotti e yole marine da corsa.

Come prova della cura che Oneto suole mettere nella scelta dei legnami e del suo perfetto modo di lavorare, mi è grato constatare che il *Black Tulipe*, costruito pel Console Inglese di Genova, che ormai conta 20 anni, è *sanissimo*, e non ha *un rombo*: che l'attuale *Sfinge* (ex *Violante*) costruita pel Cap. Enrico Dalbertis, dopo 10 anni di crociera pel mediterraneo, è intatta, come se fosse nuova di trinca.

Eppure in Liguria non ci possiamo permettere il lusso di un fasciame di teak, ma dobbiamo starsene al pino di Corsica e alla rovere di Calizzano! Un altro merito particolare del signor Oneto si è quello di avere emancipato, fino ad un certo punto, i futuri

armatori di lusorie italiane, dal dover ricorrere in Inghilterra per ferramenti, bosselli, *buffers* e vele. Appassionato per la navigazione da diporto e per quanto vi ha attinenza, fidente nel futuro incremento dell'yachting in Italia, non temette impiantare (pel primo in Liguria e forse in Italia) co' soli suoi mezzi un vero cantiere coperto, ove, come si usa in Inghilterra, la costruzione di un yacht può sempre progredire d'inverno, come di estate, allo asciutto e al riparo delle intemperie: quanto occorre per ferramenta di un yacht è forgiato e galvanizzato nel suo modesto cantiere in modo, da sostenere senza svantaggio il confronto con simili oggetti inglesi: lo stesso deve dirsi dei bosselli. Anche le vele sono sua opera ed in esse ben si vede il taglio elegante di un veliere pratico.

Sul *Fieramosca* non havvi d'Inglese che la bussola un lince, un organetto ed..... un mobile necessario, per non dire indispensabile, a bordo di un yacht: il rimanente dalla chiglia alla *formaggetta* dell'alberetto è tutto italiano (*).

È sperabile che gli *Aficionados* genovesi vorranno far progredire questa nuova industria, che è decoro delle Liguria, ed auguro che: Chi fra i primi a Genova volle con una lusoria

fendere il seno a Teti,

metta in effetto un pensiero, forse, da lungo tempo vagheggiato, che presto un nuovo cutter da corsa di 15 tonnellate, a prora slanciata, scivoli dal cantiere di Oneto in mare e, colla vecchia bandiera del prode Barone S. Giorgio, baldo possa presentarsi alle future regate del mediterraneo.

Quod est in votis!

Mastika da Scip

(*) Il R. Y. C. I. volendo far progredire in Italia la costruzione delle lusorie, aveva promesso una medaglia al costruttore di quell'yacht che in un anno avrebbe vinto maggior numero di primi premi. Nel 1884 e 85, il *Rigoletto* stravinse mezza dozzina di primi premi, e credo che Oneto abbia avuto la ben meritata ricompensa.



STAZZA E COMPENSO

I.

Anche i meno familiari alle cose di mare non ignorano che l'unità di misura in uso per le navi è la tonnellata, ma pochi forse sanno che nelle navi lusorie il valore della tonnellata stessa è variamente determinato dai diversi Yachts Clubs esistenti. Parrà cosa strana, ma pure è un fatto che, nel mentre si può fare un'idea della potenza di una macchina a vapore, quando si conosce la sua forza espressa in cavalli vapore effettivi o nominali, trattandosi invece di un yacht l'espressione della sua potenza in tonnellate ha un valore indeterminato, se non si aggiunge secondo qual formola è stato misurato. Si verifica in ciò un fatto completamente contrario alla tendenza universale di generalizzare i sistemi di misurazione in ogni genere di cose, e v'ha di più: nel mentre si cambia il valore della tonnellata, non se ne muta il nome, che nel sistema metrico decimale rappresenta effettivamente mille kilogrammi. Come se ciò non bastasse, l'unità oltre all'essere presa a capriccio, resta anche indeterminata, non rappresentando nè un peso, nè un volume, nè una forza, nè altro che si voglia; tanto è vero che due navi le quali, per esempio, con un sistema stazano rispettivamente 10 e 20 tonnellate, con altro sistema può la prima conservare il valore di 10 e la seconda di scendere a meno o salire a più qualche tonnellata. Ora è logico di adoperare delle misure elastiche? No certo, ma la convenienza particolare può consigliarlo nello sport nautico, ove le navi secondo il loro tonnellaggio restano vantaggiate da altre, cioè le minori dalle maggiori.

La quistione merita uno studio per vedere quale sistema di stazza possa essere scevra di tali difetti, e quale compenso possa dirsi giusto, se pure è ragionevole il dare compensi.

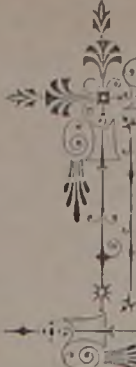
I lettori del *Frou-Frou* sentiranno l'opinione del *Custode* al prossimo numero, e giudicheranno.

il custode

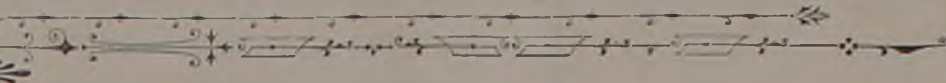
AVVERTENZA: Inviemo questo numero ai nostri amici, ai nostri conoscenti, a titolo di saggio. Ricordiamo che l'abbonamento al FROU-FROU è di L. 10 annue.

Proprietà Letteraria — Gerente Respons.: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO



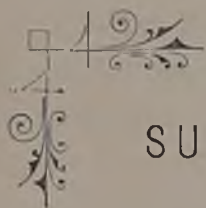
FROU-FROU



CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO	SI PUBBLICA	Direzione ed Amministrazione
Per l'Italia L. 10	UNA VOLTA AL MESE	GENOVA
» l'Estero » 12		ACQUASOLA - 22
Un numero separato L. 0. 80		

SOMMARIO: Sull' Altalena (A. di Carmandino) - Una ero-
ciera della « Sfinge » (Lanfranco Tartaro) - Pastelli (Pietro
Guastavino) - Il Tifo - continuazione e fine (Remigio Zena) -
Rose (Edelweiss) - Scia d'argento (P. G.) - Frusci (San Giorgio)
Mondo e Teatri (ff. di ff.) - Elena Lamiroux - con ritratto
- (Arco) - Il battesimo della « Coralina » - Le regate inter-
nazionali di Nizza - Le regate a Suda - Stazza e compenso
(Il custode) - Unione delle Società Nautiche del Mediterraneo -
Statuti e Regolamenti.



SULL' ALTALENA



Io ti conobbi tredicenne appena,
E mi ricordo sempre una mattina
Che tua mamma mi disse: « È la bambina
Che la chiama a giocare sull' altalena »

E' discesi in giardino. Eri distesa
Sul pensile sedil, spossata e vinta
Dalla rincorsa, e, colla faccia accesa,
Chiamavi me, per farti dar la spinta.

Venni e ti spinsi. Dagli ondeggi scosso,
Il pergolato delle rose bianche
Ti rovesciava una tempesta addosso,
Una tempesta di fogliuzze stanche.

E fra quel turbo, che pareva di neve
Profumato all' odor di primavera,
Volgeva intorno alla gonnella breve,
Come un serpente, la tua treccia nera.

Grazie ingegnue, dall' aura sollevata,
Ardia scoprir la veste fuggitiva,
E la testa all' indietro arrovesciata
Le voluttà del collo al sole offriva.

« Spingi più forte, mi gridavi, oh Dio!
Mi sembra di volar Spingi più forte »
Ed un lampo precoce di desio
Irradiò le tue pupille assortite.

Da quello strano lampo conturbato,
Ferma la spinta per guardarti in faccia,
E il giovinetto seno abbandonato,
Palpitante piegò fra le mie braccia.

Fanciulla, il bacio che m' hai dato allora
Non era un bacio d' angelo innocente,
Quel suo profumo lo ricordo ancora,
Ricordo ancora quel profumo ardente!

Ed infatti, a giocare sull' altalena
Dopo quel giorno non m' hai più chiamato,
Dopo quel giorno s' è mutata scena,
E fu l' ultimo bacio che m' hai dato.

A. di Carmandino



UNA CROCIERA DELLA SFINGE

CAPITOLO X. — Le noie della vita cittadina e la consolella italiana - Tra mori ed ebrei - I quartieri di Gallipoli - Bellezze greche - Monsieur de Pourceaugnac, vescovo di Gallipoli - Un santone e l'ultimo dei giannizzeri - Ramazan e musica turca - Il mar di Marmara - Reminiscenze - Costantinopoli!

Avete mai provato a viver per qualche tempo in campagna, prendendovi, in fatto di vestiti e di abitudini, tutte quelle licenze che la solitudine e l'aurea semplicità della vita campestre vi permettono ed in certo modo v'impongono? Il ritorno alla vita cittadina se non vi pesa, almeno almeno vi sorprende, e provate, a tutta prima, una ripugnanza ascosa ad acconciarvi nuovamente a tutte le piccole noie, a tutte le piccole schiavitù alle quali deve assoggettarsi chi pratica con persone civili.

Così accadde anche a noi, quando giungemmo a Gallipoli. Di solito, la *toilette* di sbarco era presto fatta — sulla camicia di flanella alla marinara s'indossava una giacca più o meno stinta, più o meno logora — si calzavano le grosse scarpe da caccia e secondo i gradi di temperatura e l'ora del giorno, si copriva il capo coll'elmo indiano o col berretto d'*uniforme*. — I buoni indigeni vedendo le dorature dei bottoni, ed i berretti da ufficiale ci tenevano in conto di personaggi di levatura e ci ammiravano in conseguenza.

Ma a Gallipoli, città di qualche importanza, dove risiede un agente consolare italiano al quale, secondo l'uso, dovevamo la prima visita, tutto il nostro lusso n'arinalesco e da cacciatori era fuor di luogo e dovemmo adattarci, un pò sospirando, a dir vero, a trar fuori dai cassettoni, dove, da Messina in poi, dormivano un sonno onorato, i nostri abiti cittadini.

Così inguantati, attillati, e con certe faccie nere che stonavano maledertamente coi solini delle nostre camicie, ci presentammo alla residenza consolare italiana. Il console era in congedo e fummo ricevuti dalla signora che fu cortesissima con noi e ci colmò di premure e di sorbetti, di conserve di foglie di rosa, di cognac, di sigarette profumate, di tazze di caffè alla

levantina e di mille altre cose altrettanto buone e rare; secondo l'uso orientale, l'arrivo dei rinfreschi non cessò che al momento in cui, dopo molti ringraziamenti, prendemmo congedo dalla gentile signora per intraprendere un'escursione attraverso le vie tortuose di Gallipoli.

Si disputavano l'onore di esserci guide, un moro del Sudan ed un vecchio bianco per antico pelo, che il naso forcuto ed il caffettano giallo c'indicavano per ebreo. Il moro, stralunando gli occhi e digrignando i denti, ci voleva con sè per forza — l'ebreo, sprofondandosi in inchini e parlandoci all'orecchio con voce melliflua, ci avvisava di stare in guardia, di diffidare del moro, un brigante, Dio ne liberi, un assassino della peggior specie.

L'ebreo esagerava — malgrado la sua aria feroce e la sua faccia da spaventa passeri, il moro non era che un imbecille, ed avendolo riconosciuto come tale dopo due o tre commissioni eseguite completamente al rovescio di quello che avremmo voluto, lo congedammo senza tanti complimenti, minacciandolo di una buona correzione, qualora avesse continuato a farci gli occhiacci ed a mostrarci i denti.

Rimasto così senza competitori, il vecchio ebreo s'impadronì delle nostre persone per diritto di conquista, costituendosi *ipso jure* nostro cicerone; e siccome le sue pretese non erano esorbitanti e la sua faccia ed il suo linguaggio erano un po' meno barbari di quelli del moro, non durò fatica nel persuaderci a seguirlo attraverso l'andirivieni di viuzze più o meno anguste e più o meno sudicie che costituiscono la città di Gallipoli.

✱

La vecchia capitale dei Dardanelli, se ne toglie le abitazioni dei consoli, qualche caserma, e due o tre case di europei e di turchi ammodernati, le quali tutte sorgono presso la marina, ha conservato l'impronta delle antiche città turche con tutti i loro pregi, ed i moltissimi loro difetti.

Ogni razza, ogni religione vive affatto divisa l'una dall'altra, in quartieri distinti e facilmente riconoscibili a certi segni esterni, sebbene le case, per la struttura e l'architettura, siano quasi uniformi, — tutte o pressochè tutte in legno, coi piani sporgenti, come i *chalets* svizzeri e come ne vedemmo in seguito a Stamboul e nei sobborghi di Costantinopoli.

Il quartiere turco si riconosce facilmente dalle grate fittissime poste alla maggior parte delle finestre, dal silenzio quasi assoluto che vi regna e dalle molte tombe seminate quà e là, accanto alle case e nei giardini.

Il quartiere ebreo e l'armeno sono quelli che si rassomigliano maggiormente pel sudiciume che regna in entrambi e per le molte botteghe da cenciaiuoli e da ferra-vecchi che vi s'incontrano.

Il greco, invece, è, od almeno ha la pretesa, di essere più elegante, più pulito — quà e là, fra le vecchie abitazioni tarlate e cadenti, sorge una casetta in muratura, tutta bianca, colle persiane verdi e coi balconi a ringhiere in ferro — è certamente poi il più animato, il più chiassoso ed anche il più simpatico.

Contribuiscono a renderlo tale i più bei visini che m'abbia mai veduto e che scorgevamo alle finestre, sulle terrazze, intenti a squadrarci curiosamente da capo a piedi. Credo che l'uomo il più serio, il più morigerato di questo mondo, non possa far a meno, passando per quelle vie, di avere, almeno per un momento, il desiderio insensato di essere uno di quei Sultani giovani, belli e arditi di cui parla De-Amicis, per poter riunire nel proprio *harem* tutte quelle bellezze meravigliose.

Siccome disgraziatamente non eravamo Sultani e non avevamo ai nostri ordini nessun giannizzero, ci contentammo di sbirciare le fanciulle che s'incontravano e di fermarci quà e là in qualche bottega col pretesto di far acquisto di ricami o di pantofole.

Le furbe ricamatrici, vedendoci più intenti ad ammirare le loro acconciature pittoresche, ed i loro magnifici occhioni anziché il lavoro delle loro mani, ridevano di gusto e affollandosi intorno al nostro interprete, lo incalzavano di domande alle quali il galantuomo rispondeva sorridendo maliziosamente sotto i baffi.

Che cosa domandassero e che cosa rispondesse il cicerone non so — so che ad ogni tratto una risata allegra, da bambine un pò impertinenti com'eran tutte, interrompeva il discorso e tutti gli occhi si volgevano verso di noi che procuravamo di assumer il contegno disinvolto e sorridente dell'uomo che capisce e si diverte un mondo.

In realtà, avevamo l'aria grulla di chi si accorge di esser preso in giro e ci rodevamo di non aver in tasca il nostro bravo dizionario greco per spiattellare una mezza dozzina d'insolenze a quelle graziose monelle che ci ridevan sul muso, chiedendoci col maggior garbo possibile uno scudo per della roba che, a dir molto, valeva dieci soldi.

Gente allegra, come vedete, i greci di Gallipoli — ce ne convincemmo maggiormente, trovando il loro vescovo intento a spruzzare le pareti di una casa in costruzione, con uno di quegli strumenti idraulici che

incutevano tanta paura a M.^r de Pourceaugnac; e malgrado tutto il nostro rispetto verso il capo della chiesa greca di Gallipoli, non potemmo trattenere la nostra ilarità notando il contrasto fra il singolare arnese e l'aria grave e solenne di chi l'adoperava.

Dopo averci fatto visitare una chiesa armena, ed una greca, nella quale ultima, la cattedra episcopale e la paratia, che secondo il rito greco, nasconde l'altare, sono due capolavori dell'arte dell'intaglio, la nostra guida ci condusse al cimitero cattolico dove, fra le poche e modestissime tombe dei nostri correligionarii, trovammo quella del generale Ney, duca d'Elchingen, morto a Gallipoli durante la guerra di Crimea.

Di cimitero in cimitero, giungemmo ad una grotta in riva al mare dove riposa un famoso *santone* turco il quale, a quanto ci disse la guida, è in tale venerazione presso i Mussulmani, che le navi da guerra passando dinanzi alla sua tomba, la salutano, abbassando la bandiera e con salve d'artiglieria. Malgrado tutta la sua dottrina, il nostro interprete non seppe dirci il nome di un così gran santo, e siccome in quel giorno nessuna nave turca era in vista, non ho potuto appurare se l'ebreo ci abbia detto il vero o se ci abbia raccontato una frottola.

Perchè, di notizie vere o false, il buon cicerone, come tutti i ciceroni di questo mondo, ne aveva sempre pieno il sacco, e per ogni pietra, per ogni fontana e direi quasi, per ogni persona, aveva sempre bell'e pronta la sua storiella.

Fra le tante, non dimenticherò certamente quella di un buon uomo, grande, grosso e rubicondo, il quale, ad onta della sua aria da cuor contento, poteva vantarsi, sempre a detta del nostro ebreo, di esser nientemeno che l'ultimo dei giannizzeri! Se tutti i suoi compagni avevano quella faccia lì, non metteva davvero conto che Sultan Mahmoud, per liberarsene, li facesse massacrare nell'Atmeidan — sarebbe bastato lo scritturarli come cuochi e sguatterì nelle cucine del serraglio, per far loro smettere l'abitudine ineterata e perniciosa di rovesciar le pignatte.



Non scendemmo che assai tardi alla marina e quando, grazie al *Ramazàn* che cominciava appunto in quei giorni, Gallipoli andava illuminandosi e prendendo l'aspetto gaio e chiassoso di una delle nostre città nelle ultime sere di carnevale.

Théophile Gautier e molti altri hanno già descritto l'effetto che produce tutto quel via vai di persone vestite in cento foggie, tutti quei banchi, quelle botteghe improvvisate all'aria aperta, illuminate a

palloncini multicolori — tutte quelle vie formicolanti di gente che mangia, beve, ride, schiamazza, perchè io debba spender parole in una descrizione che sarebbe forse inopportuna — dirò soltanto che la prima impressione che se ne riceve, è quella di una fiera fantastica, di un immenso veglione, in cui tutti, caso raro nei nostri veglioni, si divertono e fanno chiasso senza dar noia a nessuno, salvo naturalmente, alle persone nervose ed a quelle che vorrebbero riposarsi e dormire.

Dopo aver girato lungamente in mezzo alla folla, ci sedemmo in un caffè dove un'orchestra turca rallegrava dei suoi concerti il colto pubblico e l'inclita guarnigione.

Sapete voi che cosa voglia dir « suonare » per un'orchestra turca? Dieci o dodici farabutti scelgono lo strumento che loro più talenta: clarinetto, gran cassa, trombone, fagotto, violino e via dicendo — siedono gravemente attorno ad un tavolo e cominciano, ciascuno per proprio conto, a soffiare, a picchiare, a raschiare, con tutta la forza dei propri polmoni o delle proprie braccia, per trarre un suono qualsiasi dai rispettivi strumenti, e il gioco è fatto. *C'est simple comme bonjour*, direbbe un francese. La musica continua finchè c'è fiato e forza di muscoli, e vi assicuro che, in fatto di polmoni e di muscoli, i suonatori turchi possono dar dei punti a chicchessia; tanto è vero che un *pezzo* cominciato alle 9 di sera non era ancor finito a mezzanotte.

La musica, e più specialmente quella turca, è destinata, come ognun sa, ad ingentilire gli animi ed a rompere i timpani e le tasche al prossimo che vorrebbe dormire in santa pace — credo quindi inutile il dire che non ci fu dato chiuder occhio fino all'alba, poichè, disgraziatamente, la *Sfinge* era ancorata a pochi metri di distanza dal caffè dove aveva preso domicilio quella banda di malfattori.

Coll'alba giunse l'ora della partenza, e levammo le ancore, pensando che se, in grazia delle fanciulle greche, Gallipoli può dirsi il paradiso degli occhi, merita pure, grazie ai suoi concerti musicali, il nome d'inferno degli orecchi.

La rotta, questa volta, era per Costantinopoli e tutte le bordate che si correvano fra una costa e l'altra, nello stretto, il quale man mano allargandosi, finiva nel Mar di Marmara, ci avvicinavano di qualche miglio alla meta.

Non ho precisa memoria di quello che si sia fatto o veduto nei tre giorni che veleggiammo nel Mar

di Marmara — ricordo in confuso *Kemeris*, all'imboccatura dello stretto, un paesello pittoresco nascosto fra le piante, intraveduto tra un bordeggiare e l'altro — le isole di Marmara che costeggiammo per tutta una notte, — la punta d'Eraclea sulla quale sorgono alcune rovine di monumenti romani — un piccolo *yacht* inglese col quale scambiammo saluti e segnali — un bagno preso in alto mare malgrado le savie rimozioni del capitano — e poi una frotta di vapori inglesi, francesi, italiani, russi che ci passavano di prua, di poppa, tutti diretti ad uno stesso punto o provenienti da quello — dove sarebbero arrivati o donde venivano in poche ore e che a noi pareva ancora in capo al mondo, distante così che non vi saremmo giunti mai.

Erano il nostro incubo quei vapori — costretti dalla calma o dal poco vento di prua a guadagnar faticosamente il cammino, odiavamo quelle masse scure, imponenti, che in men di un'ora o due, comparivano, ci raggiungevano e sparivano all'orizzonte, che di notte s'intravedevano nell'ombra o s'indovinavano dai fanali di posizione — fuochi fatui che danzavano un momento sulle onde e si dileguavano nell'ampia distesa del mare.

Finalmente, anche noi, il 20 Giugno, verso sera, avvistammo il fanale della Punta S. Stefano. Il vento era di prua e veniva direttamente dal Bosforo, ma era piuttosto fresco e la *Sfinge* non domanda di meglio per correr delle bordate.

A poco, a poco, si scoprono gli altri fanali, — quello della Torre di Leandro, che sorge presso la costa Asiatica, quello della punta del Serraglio — non si vede però, quel chiarore che denota sempre per chi arriva, di notte, per mare, la vicinanza di una grande città — Costantinopoli non è illuminata. Nell'ombra, incerti, confusi tanto che si vedono solo ad intervalli, come sospesi per aria, si disegnano, punteggiati dai lumi, dei profili di guglie, di cupole. In preda ad un'emozione facile a spiegarsi, corro sotto coperta dove Gaspare dorme placidamente per scuoterlo e gridargli: siamo in vista di santa Sofia! di Costantinopoli!

Gaspare non risponde che con un grugnito e si volta sull'altro fianco.

Vi giuro, e ne domando perdono all'amico, che il buon Invrea non ha mai corso tanto rischio di prendere uno scapaccione come quella volta.

Dormire quando si è in vista di santa Sofia e di Costantinopoli! Vi pare una profanazione nevvvero?

E tale pareva anche a me — eppure, eppure, quando dopo un'ora, dopo due, dopo tre, non riesco a furia

di guardare, che a veder quei pochi lumi che nell'ombra disegnano qualcosa che ricorda vagamente dei minareti ed una cupola immensa, la stanchezza mi vince — scendo anch'io sotto coperta e mi addormento. — A mia scusa dirò che molti condannati a morte riescono a prender sonno qualche ora prima di salire al patibolo.

Un epiteto genovese, energico e intraducibile ci scuote di soprassalto.

È il capitano che dallo spiraglio del cassero ci grida :

B...ravi, siamo giunti a Costantinopoli e dormite!

Il capitano ha ragione — siamo a Costantinopoli — la prima cosa che i nostri occhi, ancora gravi dal sonno, intravedono, è Costantinopoli.

✱

Si diventa un tantino scettici a furia di sentir lodare una data cosa, una data opera d'arte e si è sempre disposti a trovar esagerato l'entusiasmo degli altri. — Le descrizioni di Lamartine, di De-Amicis, di Gautier mi avevano reso diffidente sull'effetto che produce l'entrata a Costantinopoli, come sarebbe diffidente uno spettatore il quale leggesse sul cartellone di un teatro che il pubblico è obbligato ad ogni costo a trovar lo spettacolo sublime.

Ebbene, vi giuro, che mai al mondo ho avuto e ritengo che non avrò mai più un risveglio così bello come l'ebbi la mattina che, salendo in coperta del mio *yacht*, aprii gli occhi per veder Costantinopoli. Non credo ci sia che un raffronto possibile per un credente — l'istante in cui l'anima, dopo morte, è ammessa alla visione del Paradiso.

✱

Sulla punta del Serraglio ci mancò il vento ed annoiati di dover contrastare alla corrente il cammino, accettammo le offerte di un rimorchiatore che, in pochi minuti, ci condusse presso l'arsenale di *Topkané* dove lasciammo cader l'ancora alle 4 ant. del 21 Giugno dopo trentasei giorni di viaggio.

Luigi Tasso

Salutiamo il nuovo confratello: SECOLO XIX, che venne, in questi giorni, ad accrescere la famiglia giornalistica genovese.

PASTELLI

FONDO GIALLO

*Come la curva d'una nube estiva
Sovra il cielo raggianti,
Morbida, in gloria d'oro risoriva
La tua chioma di seta biondeggiante.*

✱

*Era bionda? Non so. La luce viva
V'accendeva carezze
D'aurei bagliori, ma se il dì moriva
Eran mistiche e torbide cupezze.*

✱

*So che le dita mie, tremando, un giorno
Scompigliarono a dite
La sublime armonia di quel contorno . . .
Oh! frementi vertigini infinite! . . .*

✱

*In quel mare di fascini e dolcezze,
In quel mare il mio core si spegneva,
E crescevagli intorno
Solennemente muta la marea.*

FONDO AZZURRO

*Aprivi le pupille e il firmamento
Svelava i suoi misteri;
In quel cielo io smarrivo in un momento
Tutto lo stormo grigio dei pensieri.*

✱

*Era là il paradiso. Irradiava
Come un sole lo sguardo;
Il mio povero cor si riscaldava
A quel santo brillare maliardo.*

✱

*E l'incanto durava. Oh! questo sogno,
Se mai fosse infinito!
Ho bisogno, capisci, ho di bisogno
Che il mio cor n'esca tutto incenerito!*

✱

*Ma se gli occhi serravi, il buio immane
M'inghiottiva d'un tratto,
E brancolava tra le larve strane
Della notte, acciecat, esterrefatto.*

FONDO GRIGIO

*O fior di loto, o giglio, e rosa thea,
Che tra le labbra care
Fiorivi, il tuo profumo s'estingua
Nei baci che facevan delirare.*

✱

*Fior soave, sì presto disseccato
Dall'ardore del pianto,
Rinascerei un giorno, o delicato
Fior, tra l'erba di qualche camposanto.*

PIETRO GUASTAVINO.

IL TIFO

(CONTINUAZIONE E FINE)

Quella sera stessa madama Lara partì coll'ultimo treno e al domani il medico non ebbe coraggio di farsi vedere neanche pel paese. Tutta Vigna doveva già essere allagata dalla storia di quell'avventura. Pel momento pazienza e prudenza, ma più tardi di nuovo alla carica perchè in fin dei conti la maestra gli voleva bene e passato il primo bruciore avrebbe perdonato. — Conti senza l'oste. Tota Irene avrebbe perdonato se Carlotta non avesse tenuto il fuoco acceso soffiandovi dentro. Qualche santo l'aveva guardata da un buco la sua padrona e protetta proprio. Quando essa stava per rompersi l'osso del collo. Tutte le ossa tornano a posto, quelle del collo no. C'era voluto tanto per farle capire chi era questo sig. Damiano, uno scroccone pieno di debiti, che era riuscito a farle vedere il diavolo nell'ampolletta per rubarle fino la camicia? A Vigna lo sapevano tutti. Tre anni prima, quando si trovava dalle parti di Cuneo, aveva tentato di fare lo stessissimo tiro alla figlia d'un esattore e fortuna che i parenti s'erano accorti in tempo dove si andava. Ma questo era nulla. Lei, tota Irene, aveva potuto vedere coi suoi occhi come la rispettasse, ebbene madama Lara stessa un giorno s'era lasciata sfuggire che lui andava sempre a trovarla a Torino e che quello scialle scozzese di tartan — quello scialle nero e rosso, si ricordava? — gliel'aveva regalato lui, dopo che il matrimonio era già stato fissato e anche un bel braccialetto d'oro colla cifra. A una donna della pasta di madama Lara scialli e braccialetti, e alla sposa neppure un filo, ché almeno almeno l'orologio sarebbe stato di regola. Che onestà nevero? che differenza dal sig. Baldassarre! Ecco un vero galantuomo che s'era scordato di inventare la polvere, ma col cuore più largo d'una reggia, e che senza esserci obbligato si sacrificava per amore del prossimo. Se fosse stato lui lo sposo non avrebbe potuto fare di più. Da quaranta giorni in casa sua ci si era o non ci si era? Un nobile per giunta, ma senza l'albagia e il naso di quell'altro che quando apriva la bocca pareva che tutto il mondo dovesse starlo a sentire come se parlasse dal trono e gli pioversero delle perle giù dai denti.

Con questa campana nelle orecchie e con quella dei zelanti che ogni giorno venivano a scoprire nuovi altari, tota Irene che sulle prime si sarebbe la-

sciata tirare al perdono da una corda di butirro, di ventò implacabile. Lo scialle e il braccialetto non poteva mandarli giù e senza rimpiangerlo, uccise il suo amore. Che necessità di maritarsi? E poi degli uomini non si era ancora perduta la semenza e se ne trovava uno ad ogni canto di strada. Il signor Damiano ebbe un bel mettere in moto tutto il paese, correre dal prevosto e dal sindaco perchè colla loro autorità cercassero di riattaccare il matrimonio, l'autorità dovette grattarsi. C'era del nuovo per aria. Non per niente Carlotta faceva tutto il giorno l'elogio del signor Baldassarre predicando ch'egli era una pasta da marito di prima classe, e non per niente il signor Baldassarre girava per la casa come un'anima del purgatorio.

Una volta che il prevosto, tornato all'assalto, si scalmanava a provare che siamo tutti di carne e d'ossa e tutti fragili, che finalmente far ballare sulle ginocchia un madamone sul gusto di madama Sara, anche a cercare il pelo nell'uovo, non era altro che una ragazzata da ridere, tota Irene gli cantò chiaro « non me ne parli più. Ridere o piangere, piuttosto, « vede, prenderei il signor Baldassarre; nè l'uno nè « l'altro, ma piuttosto... » Acqua, padre! Si scaldava la tota! Era un confronto da farsi quello? E che numeri aveva quel povero originale per entrare in ballo?

I numeri doveva averli tutti, dall'uno al novanta, perchè una mattina lui in persona, il signor Baldassarre, senza barba ché non pareva più lui, saltò nel treno di Torino col suo biglietto d'andata e ritorno. Avrebbe voluto correre più presto del vapore e siccome nel suo compartimento di seconda era solo, si alzava, andava da un finestrino all'altro tornava a sedersi, leggeva degli scritti pieni di cancellature, e certi momenti, posando le carte sulle ginocchia, rideva da sé stropicciandosi le mani, contento come un papa, declamava:

Di tua magion, Irene, all'alme porte
La mano della Parca un dì battea,
Un gran fiume di lagrime scorrea
Ma non bastava a impietosir la morte.

L'universo piangea sulla tua sorte
Cadendo a' piè dell'implacabil Dea,
E tu agguerrita qual Pantasilea,
Eri nel tuo dolor serena e forte.

Ahimè! non fia che tua virtude e il lutto
Della terra e del ciel, quest'ombra bieca
D'Acheronte cacciar posan nel flutto?

Ma nel tuo cor mirabile ferita
Il suo dardo scoccando, Amor ti reca
Che dà morte alla morte e a te dà vita.

Che dà morte alla Morte e a te dà vita!

Un sonetto di questa forza il signor Baldassare non l'aveva mai fatto; novità, ed elevatezza di idee, forma pura, chiusa rotonda e di effetto, insomma c'era tutto; massime la chiusa, sul gusto di Bettinelli, valeva da sé sola una medaglia e poi non ci si sentiva lo stento, ecco il suo merito, era venuto *currenti calamo*, spontaneo come un lampo.

Giunto a Torino, il signor Baldassare camminando giù per via della Cernaia e via Santa Teresa, non vedeva la gente e neppure i tramvai che gli capitavano addosso, e gesticolava e si faceva aria col cappello di paglia. Aveva da comprare tante cose che una gli levava l'altra, ma quello che più di tutto gli stava a cuore e voleva prendere subito, era un orologio il' oro da signora, che andasse bene e colla lettera I, sormontata da una corona cornitale, in rilievo sul fondo. Una zuppa di 200 lire per lo meno, 200 lire come due soldi, sebbene il signor Baldassare era pronto a spendere quello che c'era da spendere senza tirare nè farsi tirare, e fra le altre cose, passando sotto i portici della fiera, si comprò da Bocconi un vestito completo da mezza stagione, vera stoffa nazionale.

*Emilio
Genace*

ROSE

— — — — —

Ora vi faccio della storia, della storia odorosa, raramente cruenta, salvo per poche punture di spine, della storia intorno ai superbi fiori il cui profumo circola, sempre nuovo, sempre squisito, a traverso le età e imbalsama la polvere dei secoli.

Non esiste la fata delle rose. La sola maga che apporta questi fiori — a prendere le mosse fin dalla celebre *notte dei tempi* — fu sempre la Primavera.

Ed essa, ogni anno, ce ne fa vedere di tutti i colori — di rose, s'intende.

Prima del diluvio, il paradiso terrestre doveva essere un luogo simile, press' a poco, al grazioso *Gulistan*, cantato dal poeta persiano Saadi, e se Adamo avesse vissuto tanto da poter conoscere il *Lalla Rouch* di F. David, senza dubbio, egli avrebbe cantato ad Eva:

Questa è la bella patria delle rose!

O rosa deliziosa, o fiore tutto sentimento, fiore ri-

veduto, corretto e assai aumentato dall'arte dei giardinieri, son rari gli esseri che ti odiano; e per un' Anna d' Austria che ti detestava *perfin dipinta*, e un cavaliere di Guisa che sveniva al solo vederti, quanti milioni di donne, quante migliaia di poeti, ti votarono un culto ardente!

Rosa! Ma essa sorride fino alla nostra memoria di collegiale, nella malinconica favola sua: « Essa nacque candida e fu tinta di porpora dal sangue di Adone, il bel cacciatore spirante! »

La specie di rose ascendono a circa cento ottanta, e a parecchie migliaia le varietà ottenute nei giardini dallo incrocio di queste specie.

Tanto meglio! Non ve ne saranno mai troppe.

I contadini stessi, che, in fatto di utilità, preferiscono le borracce o il ricino, hanno una specie di religione per le rose.

Difatti hanno un proverbio che dice: « Bisogna aver sempre un pezzo di pane pel povero, un pomo per la sete, una rosa per la bellezza. »

Ai beati tempi mitologici, quando Omero e i rap-sodi attribuivano già all'Aurora le splendide dita di rose che aprono le porte dell'Oriente, le rose erano care all'uomo e alle donne, poichè esse amavano appellarsi *Rodope*, che vuol dire *volto di rose*.

Fa proprio bisogno, poi, ricordare che la rosa formava la principale acconciatura di Venere, di Flora, dell'Aurora, d'Imene, e di tanti altri dei dell'Olimpo?

Chi non amava, chi non desiderava le rose?

Mentre i poeti della Persia, dell'India, dell'Arabia cantavano gli amori immaginari della rosa e dell'usignuolo — e in realtà in primavera noi vediamo accoppiarsi il più bel fiore col cantore più perfetto — La Grecia e l'Italia si coronavano di rose, ne intrecciavano delle ghirlande, ne seminavano su quegli ampi letti ove si sdraiavano nei conviti.

*

Bisognerebbe essere un Sibarita della più irritabile mollezza per osare di lagnarsi trovando una foglia di rosa nel proprio giaciglio.

Una fra le più graziose storie dell'antichità è quella narrata da Luciano e da Apulejo, di quell'uomo metamorfosato in asino — come il *Bottom* del *Sogno di una notte d'estate* di Shakespeare — e che doveva riprendere la sua forma primitiva s'egli riusciva a masticare una rosa!

Ma gli apprestavano sempre dei cardi nella mangiatoia! Incantevole mito! vera immagine dell'anima umana, imprigionata in un volgare involuppo e desiderante invano il cibo ideale che deve trasfigurarla!

Lodi eterne e pace a questi ingegnosi poeti che, sopra il vecchio tema dell'egloga della rosa, hanno ricamato, da Orazio a Vittor Hugo, strofe deliziose.

Al *Carpe diem* d'Orazio colla fronte inghirlandata, Ronsard risponde:

Cueillez des aujourd'hui les roses de la vie.

Canto immortale dei poeti, tu sarai sempre l'inno intuonato, in primavera, dalle anime di coloro che palpitano alla vista d'una rosa sboccianti in sull'aurora!

Dopo il paganesimo, tutto grazia, la rosa venne cantata sempre, ma con un tono più grave: Rosa di Sion, *Rosa mystica*. La si celebra a Bisanzio, a Roma, e dappertutto ove, al passaggio dell'ostia, disposte alle nubi azzurrognole d'incenso, volano per l'aria bioccoli bianchi-rosati dalle rose di Pasqua. Guglielmo di Lorris, dolce ed umile servo della beltà pura, incomincia il suo grande poema dell'Amore recandosi alla conquista della Rosa ideale: e questo *Romanzo della rosa* quanti sospiri trasse dal petto a quelle nobili e flessuose castellane che guardavano il cielo, mentre i loro sposi facevano a pezzi gli infedeli di Palestina!

✱

La rosa si prodiga. La si guarda, la si respira, la si beve, la si mangia e infine la si canta.

Fiore, essenza, liquore, conserva e balsamo, ella piace sempre: è un'ammirabile Proteo dalle cento foglie!

Vi ho detto che la storia della rosa conta pochissime pagine cruento. Difatti, salvo la deplorabile fine d'Adone, salvo i lunghi anni della guerra delle *Due Rose*, in cui la casa di Lancastre, inalberante la rosa rossa, divorava la casa d'York, fregiantesi della rosa bianca, le rose sono sempre state il prezzo di lotte cortesi e galanti, poetici tornei dalle armi gentili.

Le *Corti d'amore* disparvero, ma i Giuochi Floreali, conservano sempre le rose per i vincitori dei loro concorsi annuali, e il Vaticano distribuisce ancora rose d'oro alle virtù delle principesse.

Innumerevoli sono le cerimonie in cui la rosa figura in prima linea e con tutta la solennità che le è dovuta.

Ma ove la rosa trionfa e impera, ove essa s'incorona di tutta la sua bellezza e di tutta la sua maestà, è sul trono del vostro seno, o amica lettrice, quel trono che ispirò tanti belamenti in versi e in prosa ai nostri poetini moderni.

EDELWEISS.

SCIA D'ARGENTO

Flavio trovò la Contessa Virginia seduta al pianoforte.

Essa gl'indicò una poltrona che le stava a destra, bassa, ampia, ove Flavio sedendo parve affondare.

— Vi ho teso una gherminella, dottore, — gli disse. — Ieri sera vi pregai di venire oggi da me col pretesto che avevo bisogno di voi. Non è punto vero. Vi ho fatto venire perchè mi diate un giudizio sopra una fantasia musicale...

— Un giudizio? E chiamate un medico per giudicare di musica?

— Non ho chiamato un medico, ho chiamato voi, D'altronde voi trovate che la mia passione esagerata per la musica confina colla monomania; è dunque una malattia, quasi, dalla quale vi prego però di non guarirmi. Faccio ora appello al vostro gusto, alla vostra anima d'artista...

— Basta, fermatevi a tempo. Son rassegnato.

— Oh, voi siete capacissimo, ridendo, di dire la verità.

— Già, come Arlecchino.

— Vi dico subito che il lavoro è mio...

— L'ho indovinato.

— Ve lo dico perchè esigo la estrema sincerità.

— Potrei non esserlo, sincero; anzi me ne offrite il pretesto migliore.

— So che, per voi, la parola adulazione non esiste nel vocabolario. Non fate mai giri di frasi; siete franco e dite quel che pensate, semplicemente, apertamente. È quello che voglio. —

La vezzosa contessa Virginia era spietata nell'investigazione nei caratteri umani.

Apriva un'animo come un libro, e vi leggeva dentro colla facilità con cui avrebbe letto uno spartito di Verdi.

Flavio non era però ancora preda di lei: difendevasi, lottava accanitamente.

Era geloso dei suoi pensieri, di quei pensieri che gli appartenevano e che egli stesso certe volte, osava appena fissare e scrutare con quella crudeltà che nella contessa era innalzata a sistema.

Per la contessa Virginia, Flavio era conosciuto alla prima occhiata. Un uomo che diceva il vero a qualunque costo, che andava diritto, a fondo, là come se avesse tirato un colpo di spada. Senza pregiudizi, senza scrupoli di sorta. Gelosissimo... Essa l'avrebbe recitato a memoria. Aveva più amore per un pezzo anatomico che per una donna.

Questo la contessa pensava, e Flavio lo sapeva, ma s'accorgeva con grande soddisfazione ch'ella non colpiva giusto.

Non l'avrebbe saputo dire nemmeno lui quello che era internamente. Non sarebbe stato assolutamente capace di tracciare con esattezza il proprio ritratto.

La contessa metteva dell'impegno, dell'arte, della raffinatezza tutta egoistica e disumana nel fare la diagnosi psichica di un essere, nello sviscerarlo, nel rompere quel giocattolo (per lei era un giocattolo) vivente che le capitava fra le mani e per ismontarne il meccanismo interno, pezzo per pezzo.

Flavio, ora, la divertiva.

Era una macchina più complicata delle altre. Essa ingigantiva al proprio cospetto nell'averne osato l'analisi.

✱

Come si chiama questa fantasia? disse Flavio assumendo l'aria di chi si degni occuparsi d'una puerilità.

La contessa sfogliava il suo manoscritto.

Le mostrò il titolo:

— *Scia d'argento*.

— È abbastanza romantico.

— Che posa!... Non me ne dite male. Ho l'orgoglio di crederlo bello.

— Se lo credete...

— Lo credo. Vi prego di ascoltare con religione.

— Ascolto.

La contessa mise il pezzo sul leggio.

Le sue dita piombarono, con una subita mossa nervosa, sulle note basse della tastiera destando una tempesta sonora, potente, su quel lago d'avorio.

Era un preludio rumoroso, senza ritmo, che scattava scompigliato dal fondo del pianoforte e dava l'idea d'una pioggia di cocci di vetro vibranti in confusione sul selciato. Quella sonorità irta, ricercata, ostentatamente tedesca, riempiva tutto il salotto della contessa, turbato d'un tratto nella sua quiete vellutata.

Dal frastuono che ancora s'agitava fra le ottave brontolanti, uscì a poco, a poco, una quieta cadenza di notturno, un dondolio di barcarola napoletana, una frase non originale, ma dolce: nota, ma gradita e simpatica come molte cose comuni; ma bella, come un raggio di luna attraverso le nubi, come un quieto scaturire di sorgente dall'orrido roccioso, come un sorriso illuminante la durezza d'un volto.

La cadenza accennò prima a spegnersi tranquilla in un soffio, poi si riattivò e ascese su, su, per le note alte, accentuandosi, vestendosi di gorgheggi di usignuolo filati flebilmente.

Poi cambiò il suo cullamento di onda in un susurro metallico, insistente, lieto, trillato, come se un esercito di passerotti si fosse svegliato in festa sotto le dita della contessa.

✱

La quale bella, ammirabile, nella sua posa elegante, seguitava con un lieve dondolio del capo la melodia che l'avviluppava tutta come una nube di incenso. Le sue mani aleggiavano sulla tastiera ora accostandosi, ora allontanandosi rapidamente, come candide farfalle che s'inseguissero al sole.

Flavio osservava freddamente quell'abisso di seduzione che non l'avrebbe mai inghiottito. Egli re-

stava nell'ombra, rinchiuso nella sua poltrona, senza fare un movimento.

Dall'altra parte, alla sinistra della contessa, entrava dalla finestra la luce che le cortine di raso giallo coloravano in oro.

Il vaghissimo capo di lei, dal profilo ardito e soave, delineandosi netto sopra il fondo aureo, acquistava una delicata trasparenza d'alabastro. La carne di quel volto aveva dei riflessi lattei di perla orientale. L'occhio nero sfavillava lucente fra tale gloria biancopallida, i capegli scuri, compivano colla loro curva morbida, dolce, l'armonia di quella magica testa di donna trionfante.

✱

Le note si seguivano fresche ed acute, simili a risate di bimbi.

Pareva che sulla tastiera tremolasse davvero una fosforescenza musicale, gaia e argentina. Poi qualche nota dell'accompagnamento faceva sentire la profondità buia dell'abisso su cui svolgevasi la scia come un ruscello trascinante seco diamanti e diamanti. Flavio, ora, osservava il piedino della contessa che incitava i pedali a soffiare tutta la loro anima sulle corde fremebonde.

Quel piedino era un caro gioiello racchiuso in una reliquia di seta ricamata; e i movimenti suoi avevano la grazia, l'attraenza della carezza lontana: un bacio che vi si mandi sul palmo della mano.

La *Scia d'argento* finì in un leggero fremito, in un sospiro che il pianoforte esalò lamentevolmente. Pareva un'eco di tutta la festa melodiosa che aveva rallegrato, un momento prima, quel salotto.

Flavio taceva. La contessa lo interrogò.

— Ebbene, vi piace?

— No.

— Non vi piace proprio?

— No.

— Voi non dite quello che pensate.

— V'assicuro del contrario.

Difatti, a Flavio quella fantasia musicale, come diceva la contessa, non era piaciuta.

Era tanto vero quel suo *no*, d'una semplicità brutale, che sembrava falso. Egli vi aveva messo tutto quanto pensava, tutto quanto sentiva. La sua impressione si esplicava tutta in quel monosillabo glaciale.

La contessa Virginia afferrò i fogli che stavano ancora sul leggio e li fece in pezzi.

Le sue candide mani tremavano per lo sforzo.

— Perché fate questo?... Mi avete ben pregato d'esser sincero, — le disse Flavio placidamente.

E stette lì ancora per più di mezz'ora, parlando d'una quantità di cose insignificanti...

✱

Ebbene, la contessa Virginia e Flavio non si amano mai.

Chissà che vulcano di passione avrebbero fatto erompere quei due cuori fusi insieme... e che magnifica storia se ne sarebbe potuto scrivere!

P. G.

FRUSCII



MIMOSA bionda,

Deh, non s'asconda,
Fior sensitivo,
Pudico e rivo,
La grazia ardita!
Se parli, canti;
Se ridi, incanti . . .
Mimosa tenera,
Chi non ti venera
Odia la vita!

*



ACCESO fiore,

Chiudi il tuo core
Fra casalinghe
Mura solinghe.
Ricami e pensi
Ai gaudi immensi
D'un paradiso . . .
Ma intanto langue,
Pallido, esangue,
Il tuo bel viso.

*



LEZZI e imperi

Vittoriosa,
Sovra i pensieri
Dell'amorosa
Folla acciecata,
A Te prostrata . . .
Ma che ti vale
Tanto dominio,
Se sol ti cale
Dell'esterminio?

*



PLENDE il contorno

Del roseo volto
Affascinante:
E, tutto attorno,
Il dolce fiore
Pare avvolto
D'alto, sonante
Inno d'amore;
Oh, tu ne impara
L'alma fanfara!

SAN GIORGIO

MONDO E TEATRI

Non date retta ai poeti, poichè essi sono bugiardi. La parola *Aprile* per essi è diventata tutto un riflesso di ombre azzurrine e un piovere di luci bionde, un ondeggiamento di profumi vaghi e indefiniti, un mormorio di voci indistinte. Non ci credete. Credete invece agli onesti prosatori che si gloriano di non capire le armonie menzognere dei versi: l'aprile è un pallido e uggioso adolescente, troppo lungo, troppo magro, con le mani rosse e nodose, gli occhi selvaggi, i capegli indomiti, e la fronte piena di foruncoletti primaverili. È un adolescente timido, affogato dai desideri e affogato dalla paura, incerto, sonnolento, con gli abiti troppo corti e troppo caldi; anemico, inquieto, sempre dubbioso, inetto a una decisione. La sua presenza, come una promessa non ancora mantenuta, come un'audacia non ancora esplicita, infastidisce uomini e donne. Egli manca di volontà e la gente si turba di questa indecisione che è l'abbandono del passato, ma non l'entrata nell'avvenire.

*

Il coscienzioso prosatore, che è incapace d'ingannare il suo lettore per una finzione poetica, vi dirà che il mese vero, forte e bello di primavera, è questo maggio in cui stiamo per entrare, calunniato dai poeti a proposito del canto degli asini.

I poeti temono di guastare la loro poesia di uccellini nei nidi, di grilli nei campi, di lucertole per i muri, di rannocchi negli stagni, di cicale per gli alberi, di mosconi nei viali, e di farfalle sui fiori, se a tutto questo regno animale, aggiungono in lontananza, dalle pianure interminate, dalle valli profonde, la musica energica di un asino innamorato. Questa esclusione, questa ingiustizia, dell'animale che è modello di pazienza e di virtù, accora.

Io ne domando la sua riabilitazione poetica!

*

Il mese di maggio è un mese virile, serio, senza inganni lirici. Non vi lasciate burlare dai cobalti sereni, dagli orizzonti limpidi, dai venticelli freschi. Tutto questo, come vedete è falso.

Nell'aria immobile incombe, grave, affannoso lo scirocco, passione dell'atmosfera che prostra l'uomo. I profumi stanno, senza ondeggiamenti, senza evoluzioni d'incensiere, densi, acuti, violenti, con una certa ricchezza voluttuosa e insistente che turba i sensi.

Non pare nuvola quella che nasconde il sole, non pare nuvola quella che s'allarga sul cielo. Pare un grande pallore pensoso che si ha preso l'orizzonte; un pallore intenso e caldo come di velario bianco illuminato dal sole.

La luce piove larga, bianca, cruda, con macchie biaccose sulle facciate chiare, con ombre spumose sugli angoli in penombra. Sotto l'ombrellino rosso le donne chiudono gli occhi, come per sole vividissimo che le colpisse e vanno lente, molleggianti, con una inclinazione stracca del capo, con una visione dietro le palpebre abbassate.

*

Così dalle porte che la pesante tenda di cuoio imbottito soc-

chiude dai finestrini colorati nella pura e diritta linea di basilica, o nell'arco misterioso ogivale, entra nella chiesa silenziosa il soffio caldo della passione umana che tenta divinizzarsi.

Per le anime erranti in una fede scialba, per le anime cruciate e desiderose di pace, per le anime ardenti che si struggono nell'amore, per le anime cadute, per quelle che cadono, per quante cercano silenzio, freschezza, soavità, riposo, questo mese è quello del misticismo poetico che acquieta, in un sopore di dolcezza, tutti i dolori, tutte le asprezze, tutte le ferite, tutti i crucci. È il mese mistico della Vergine, che empie, nelle ore del tramonto, nelle prime ombre della sera, di gente le navate delle chiese. Dietro l'altar maggiore si prolunga quasi senza fine uno spazio vago, nero, profondo, ignoto.

✱

In un angolo, in uno splendore di luce, sopra un trono raggiante, nel profumo dei fiori, sorge la bella madre, dagli occhi buoni, dalle labbra chiuse ma sorridenti, dal casto abito che cade dal collo sino ai piedi, la madre bionda, la madre azzurra, la madre coronata di rose.

E nella penombra le fanciullette ingenue la guardano, con uno stupore compiacente, tutte innamorate, tutte piene di affetto per quella soave figura che guarda nell'infinito e pare ascoltare una musica lontana; nella penombra, le madri pregano ferventemente, con parole ardenti di amor materno, per le testoline ricciute dei figli che crescono, per l'animo forte dei figli già cresciuti, pregano, credendo vedere sul volto roseo una malinconia tutta umana; nella penombra le mogli la cui virtù traballa, piangono silenziosamente, pregando la forza che non hanno, mentre Mefistofele sogghigna, sotto i mustacchi biondi, dietro una colonna di navata; e nell'ombra, la donna colpevole, è inginocchiata, abbandonata sul marmo gelido, senza pregare, senza parlare, senza singhiozzare, muta di disperazione, irrigidita, aspettando il dono della grazia, da quel volto pieno di pietà sotto una corona di rose bianche.

✱

Questo, fino al venerdì santo. Il sabato santo è stata la risurrezione alla luce, al sorriso, alla gioia primaverile, alla festività mondana.

E le pallide penitenti sono accorse in massa alla principale solennità teatrale della stagione, ai fantocci di Holden, che hanno fatto pensare davvero alla primavera della vita, quella primavera, ahimè!, che rinverdisce una sol volta e poi si spegne per sempre, sotto l'inesorabile crudeltà del destino e del tempo.

Sono accorse in massa alla *première* dei fratelli Gargano, al *Genovese*, dove una *Festa di Piedigrotta* riesce a conciliare per tre ore di seguito con l'amara esistenza degli esseri umani. Sono accorse, infine, alla *première* della compagnia drammatica Diligenti, all'*Alfieri*, una compagnia dove la *diligenza* va di pari passo con la . . . locomotiva dell'affiatamento e della proprietà.

Anmazze questo nuovo ed infame Achillini!

ff. di ff.



ELENA LAMIRAUX



— Siete stati a sentire la violinista Elena Lamiroux, ieri sera, alla *Sala Sivori*.

Se sì, avrete anche applaudito con entusiasmo, poichè questa giovane artista ha il dono di una interpretazione potente e squisita. Essa sente con tanta intensità l'arte sua, che sa essere d'una severità classica nello stile classico, bizzarra e fantastica nello stile romantico, lieta e direi *luminosa* nello stile brioso. Essa sa trascinare il pubblico all'applauso, con certe sorprese, con certi effetti prodotti dalla combinazione di tutte le risorse dell'istrumento, e ciò con una potenza di colorito incantevole, sorprendente.

Elena Lamiroux è pure compositrice valentissima, e ne fa fede una *Berçouse* scritta da lei, ed eseguita con magistero d'arte finissimo.

È doveroso che Genova nostra, patria dei due più grandi violinisti conosciuti: Paganini e Sivori, renda omaggio a questa giovane che ha saputo già costituirsi una fama nella difficile arte del violino.

ARCO

Il battesimo della CORALIA

Il primo di Aprile ebbe luogo nel nostro porto una gradevole solennità sportistica: il battesimo del nuovo *Yacht Coralia* del conte Roberto Biscaretti (il nostro *Padron Rob*).

La lieta cerimonia si compì col concorso di una allegra brigata di eleganti signore e di molti *yachtsman* genovesi, che salutarono il nuovo ed aggraziato legno col grido di: *Viva lo Sport nautico Italiano!*

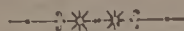
I brindisi furono cordialissimi e veramente sentiti.
Crediamo di fare un vero regalo ai lettori riproducendo qui il brindisi in vernacolo detto da quel fine umorista che è il signor Nicolò Bacigalupo:

A CORALIA

*L'allegra cerimonia da quæ semmo in presenza
Per mi, a l'è ün cāxo dübbio de forma e de coscienza:
Non l'è per l'atto in genere, percōse ogni momento
Se vedde dā o battaximo a ün gòzzo, a ün bastimento,
Ma l'è in ta fattispecie che son imbarazzōu,
Perchè pe dā o battaximo a chi è zà battezzōu!
Aoa, secondo i canoni da nostra teologia
Sta doppia cerimonia, peo meno, a l'è crexia!
Perchè no l'è poscibile, e questo tütü o san,
O mæximo individuo, due volte fà Cristian!
Per ēse consentanei ā nostra religion
Ghe dàvo invece a Crexima, ossia Confermation,
Con questo sæmo logici, e dæmo a o bastimento
A moddo de specifico, ün nœuvo Sacramento,
Rimedio, a di di Teologi, che o sæve a rinforzā
I lati ün pō ciü deholi ē falle a coomentā.
Lascianlo a cerimonia dunque de dāghe a bagna,
Rompindo quella solita bottiglia de Sciampagna
Ghe dàvo, comme o Vescovo, due patte in sciō timon,
Farendoghe stā predica, ad ūso esortasion;
O nomme te, Coralia, o l'è zà rispettōu
Perciò l'è necessaio che o segge conservōu.
Cō nomme de to glorie l'accoglie o nostro mā
A cōri ün nœuvo pallio e serti a conquistā:
Madrinn a a-o to battaximo nē spiaggie d'Albion
Sā stæta qualche zovena de gianca carnaxion,
Forse ūnn-a Miss linfatica, che pure l'ha bastōu
Pe dāte a forza a l'āgile corsa che a t'ha illustrōu;
Aoa chī a dāte a crexima ne-a Darsena Zeneize
Ti ghæ ūnn-a damma nobile de razza Piemontaise
Che se a non ha o sguardo languido, i labbri e e trezze ciæ,
A l'ha ūnn-a chiggia solida e forti stamanæ!
Se sotto ò patrocini da vaporōsa Ingleise
Ti è fæto di miracoli, e de gloriose impreise
No seggi oggi degenerare, no rende perdiesann a
Da meno ò patrocini largio da ūnn a Italiann-a.
Vanni e percōri rāpida e mēte e i traguardi,
Vanni e ritorna càrego d'allori e de stendardi,
Vanni e, perdie, sòvegnite che all' ærbo d'artimon
Ondezza a o vento o nobile vessillo da Nazion,
Che co a to nœuva patria, co-a Moinn-a e l' Armato
Ti è ò dovei, ti è l'obbligo de fāte sempre onò!
Aoā che ti ē in Italia, no ghe da rie, perdinci,
E comme ha fæto Cesare, or Vanne Vedi e Vinci.*

L'ultimo numero dell'ottimo giornale di marina *Le Yacht*, di Parigi, pubblica un bellissimo disegno della *Coralia* del nostro Biscaretti. Il lavoro, riuscitissimo, è in zincotipia e ne è autore il valente disegnatore di cose marinaresche signor Koerner.

Le Regate internazionali di Nizza



Le regate internazionali ch'ebbero luogo quest'anno a Nizza sotto il patronato dell'Unione delle Società Nautiche del Mediterraneo segnarono uno splendido trionfo per lo Sport Nautico Italiano e specialmente per quello genovese. Ci congratuliamo con i nostri valorosi *yachtsman* che seppero tener alta, con tanta gloria, la bandiera della nostra marina da diporto.

Ecco intanto il resoconto delle regate stesse:

PRIMA GIORNATA (7 Aprile)

Prima classe. — Yachts al disotto delle 20 tonn. — Erano in corsa: *Ianira*, del capitano Hargreaves, di Southampton; *Coralia*, del conte Biscaretti, di Genova; *Magali*, del signor Sales Giron, di Saint-Nazaire; *Maria*, del signor barone Ruggieri di Genova; *Fieramosca*, del signor Squadrelli di Genova.

1.º premio: *Fieramosca*; 2.º premio: *Coralia*.

Seconda classe. — Yachts da 10 a 20 tonn. — Erano in corsa: *Whydah*, del signor Lafont, di Cette; *Rigoletto*, del signor Henry, di Genova; *Zingara*, dei signori Rocca e Julien, di Marsiglia; *Horizon*, del signor Alliès, di Marsiglia; *Isa*, del sig. Cecil Murray, di Cannes; *Miss-Mary*, del sig. Cassinelli, d'Antibes; *Ville-de-Marseilles*, del signor Warrick, di Cannes.

1.º premio: *Rigoletto*; 2.º premio: *Miss-Mary*.

Terza classe. — Da 5 a 10 tonnellate. — Erano in corsa: *Bonita II*, del sig. Aguitton, di Marsiglia; *Alcyon*, del sig. Rocca, di Marsiglia; *Elodie*, del signor Jansen, di Cette; *Hirondelle*, del capitano Perceval, di Cannes; *Audacieux*, del conte di Lagrange, di Nizza.

1.º premio: *Bonita*; 2.º premio: *Alcyon*.

Quarta classe. — Da 3 a 5 tonnellate. — Erano in corsa: *Hirondelle*, del sig. Arsac, di Marsiglia; *Sirena*, del signor Filpponi, di Genova; *Weasel*, del capitano Perceval, di Cannes; *Myosotis*, del signor Clericy, di Mentone; *Elan*, del signor Kerr, di Cannes.

1.º premio: *Sirena*; 2.º premio: *Hirondelle*.

Quinta classe. — Da 1 tonn. 5 a 2 tonn. — Erano in corsa: *Petchili*, del signor Servede; *Horizon*, del signor Piana; *Anna-Marius*, del signor Austoux; *Ca-*

précieuse, del signor Ardisson; *Adda*, del sig. Bellon; *Caprice*, del signor Founet, di Cannes; *Conchita*, del signor Bérard, d'Antibes.

1.º premio: *Conchita*; 2.º *Horizon*; 3.º *Caprice*.

Sesta classe. — 1 tonn. ½ e al disotto. — Erano in corsa: *Suquétan*, del signor Dozol; *Marguerite*, del signor Bernard; *Ægitna*, del sig. Sasse, di Cannes; *Va te Cacher*, del signor Imbert, di Nizza; *Thérèse*, del signor Mansueti, di Villafranca; *Passe-Partout*, del signor Morley-Unwin; *Oole*, del signor Peraglio, di Nizza; *Shang-hai*, del signor Lucien, d'Antibes; *Folichon*, del signor Jean Niel, di Nizza; *Gigiotto*, del signor Cortezi, di Saint-Jean; *Jeanne*, del sig. Bertaglio, di Villafranca; *Ondine*, del signor Ratto di Nizza.

1.º premio: *Folichon*; 2.º: *Ægina*; 3.º: *Shang hai*.

SECONDA GIORNATA (8 Aprile)

PREMIO D'ONORE — Corsa d'ins'eme offerta a tutti gli *yachts* che avevano preso parte alle corse della giornata precedente.

- 1.º premio: *Rigoletto*, del signor Henry di Genova
- 2.º » *Miss Mary*, del sig. Cassinelli d'Antibes
- 3.º » *Fieramosca*, del sig. Squadrelli di Genova.

Quindici *yachts* presero parte a questa corsa.

TERZA GIORNATA (9 Aprile)

Premio della Coppa

Vinto dall'*yacht* *Fieramosca* del signor Squadrelli di Genova. — Presero parte alla corsa gli *yachts*: *Coralia*, *Maria*, *Rigoletto*, *Mydach*, *Miss Mary*, *Bonita II*, *Sirena*, *Folichon*.

LE REGATE A SUDA

Il 23 febbraio ebbero luogo a Suda le regate internazionali a remi, alle quali presero parte gli equipaggi delle navi italiane *Principe Amedeo*, *Maria Pia*, *Ancona*, *Rapido* e *Sebastiano Veniero*, vincendo tra 60 imbarcazioni che corsero, sette primi premii, tre secondi, e due terzi. I premii erano in denaro. Questo risultato fa molto onore ai nostri bravi marinai.

Le navi radunate a Suda erano 28;

Ingesi: Temeraire, Superb, Neptune, Hecla, Carvsfort, Albacore, Dolphin, Falcon, Dee, Don, Coquette e un piroscapo noleggiato.

Austro-ungariche: Radetzky, Kaiser, Max, Kerk.

Russe: Dimitri Dondroi, Ploston.

Germaniche: Federico Carlo.

Italiane: Amedeo, Ancona, Maria Pia, Vedetta, Veniero, Rapido, e il Polcevera, piroscapo noleggiato.

Inoltre, quattro o cinque tra avvisi e cannoniere turche.

Del Comitato di patronato delle regate facevano parte il vice-ammiraglio Martini, e il luogotenente Schiaffino dell'*Ancona*; tra i giudici era il tenente di vascello Coridi della *Maria Pia*; e tra gli *sturters*, il sotto-tenente Cusani.

Stazza e Compenso

II.

Come si potrebbe definire la tonnellata di corsa? Stando al concetto che ha ispirato il sistema di stazzare gli *yachts* nei varii clubs bisogna dire che è *l'unità per misurare la potenza di corsa di un yacht*. Di qui tutta la varietà di formole, la confusione, le polemiche nello stabilire un sistema che arrivi con esattezza a classificare secondo il loro valore di *potenza corsiera* le barche dei tipi i più disparati.

I fattori che contribuiscono alla velocità di una nave consistono principalmente nelle sue dimensioni.

La lunghezza che concede linee fine ed acute; la larghezza che rende possibile di aumentare la velatura opponendosi allo sbandamento e il pescaggio che ha effetto di opporsi alla deriva. Per contro poi la lunghezza aumenta la superficie di attrito, la larghezza predispone alla deriva ed il pescaggio va a cercare dell'attrito negli strati più profondi e resistenti delle acque. Aumentate una o tutte queste dimensioni, ed avrete una nave maggiore, e, questo si sa, in generale la più grossa sorpassa nella corsa la piccola; accade però che nel concetto dei tecnici non si dia a tutte e tre le dimensioni la stessa importanza, e così nella pratica, si introduce una formola nella quale le dimensioni reali vengono alterate a seconda dell'opinione di chi stabilisce il sistema di stazza. Ammesso poi il principio di alterare le dimensioni il numero delle formole di stazza diventa infinito ed il sistema di prendere queste dimensioni, variabile anch'esso, non fa che accrescere la confusione.

È un fatto che il sistema di classificazione degli *yachts* influisce sulla loro costruzione, perchè tutti i proprietari sono interessati di stazzare il meno possibile nella propria classe, per avere compensi da altri; ora se una formola di stazza per esempio tiene in poco conto la larghezza come fattore di potenza alla corsa, e la computa per meno del reale, ecco che tutti coloro che devono correre con quella formola fanno

delle barche larghe perchè aumentano la loro potenza aumentando poco il tonnello, e se per giunta la lunghezza vien presa dal dritto di poppa e non in coperta o sulla linea d'acqua, ecco che portano il dritto di poppa quasi al centro della nave, e perchè così essa non potrebbe reggersi a poppa, abbassano lo slancio e facendolo immergere si sostengono con esso. Questa non è un'ipotesi, ma un esempio vero che si riscontra nelle costruzioni marsigliesi.

Le formole di stazza dovrebbero favorire le costruzioni marine e spesso invece, avviene il contrario.

Vien dettata una formola col concetto che la lunghezza faciliti la corsa e la larghezza meno, e il risultato è questo: si fanno barche larghe e corte.

Già dissi che la tonnello secondo la maggior parte delle formole non ha un valore positivo e definito e che in fondo è solamente un'unità ideale per valutare la potenza delle navi come corsiere, e come a costituire questa potenza concorrano e le dimensioni e la forma: ne risulta un'unità ibrida che deve contemporaneamente e con un sol numero definire e il *volume* e il *merito* di una nave, e questa unità è tanto più falsa in quantochè invece di far dipendere il valore della nave in fatto di corsa dell'armonia delle curve che riuniscono gli estremi delle sue tre dimensioni lo fa dipendere dall'influenza che arbitrariamente si ritiene avere sulla velocità una delle suddette dimensioni. Io ritengo che un naviglio debba essere unicamente misurato o in peso o in volume, ma non valutato in merito di forme, si stazzi in cifre che abbiano un significato unico e materiale, si facciano correre insieme barche della stessa portata e si riservi precisamente il premio alla forma migliore che si rivelerà spontaneamente colla miglior velocità in corsa.

Dei sistemi di stazza che misurino unicamente e non valutino ne conosco tre. Il più spiccio si è quello della formola seguente

$$\frac{\text{Lunghezza} \times \text{Larghezza} \times \text{Altezza}}{4}$$

Tutte e tre le dimensioni sono prese per il reale valore e sono moltiplicate, si ha così il volume del parallelepipedo nel quale sarebbe inscritta la nave, e si divide poi per quattro onde dedurre approssimativamente le parti non comprese nello scafo, nel resto il divisore è indifferente e si potrebbe anche sopprimere. Questo sistema ha il vantaggio di essere pronto, di servire per i tipi più disparati, ma ha il difetto di misurare piuttosto il solido da cui fu ricavato il modello della barca che non essa stessa. Esso ha dei sostenitori in Francia e credo anzi sia stato adottato da un Club.

Vi è il sistema poi di misurare il volume totale del bastimento. Questo è esatto ma però ha qualche inconveniente, ed il principale sarebbe quello di invitare i costruttori a diminuire l'altezza del bordo e ridurre le forme svasate che contribuiscono a rendere le barche marine senza però aiutare la velocità, nonchè a sopprimere gli slanci di poppa e prora che tanto contribuiscono all'estetica navale.

In ultimo vi è il sistema dello spostamento cioè quello di misurare il volume di acqua spostata dalla nave, il qual volume rappresenta per una legge fisica il peso del bastimento nella seguente proporzione 1000 kilogrammi ogni metro cubo spostato nell'acqua distillata a 49 centigradi e chilogrammi 1026 in media nell'acqua di mare.

Questo sistema è quello adottato in America, ragion per cui non se ne vuole sentire nemmeno a parlare in Europa ed ancora recentemente fu scartato senza discussione dalla Unione della Società del Mediterraneo.

Ha il difetto di presentare delle difficoltà per l'esatta misurazione del volume della parte immersa, ma in fondo è l'unico che determinando il peso di una nave ne dia un valore numerico serio e che non suggerisca ai costruttori tipi anormali ed antimarini per profittare dei compensi e quel che è peggio pezzi di costruzione. Spostati, esagerati falsi dritti imbottiture ecc. ed altri artifizii che non sono conformi all'indole della buona costruzione marina.

Con la stazza dello spostamento il costruttore è pienamente libero di scegliere la forma che meglio crederà; con una data quantità di materiali costruire una nave la più veloce possibile. Ecco il problema; chi può trovare a farci obiezione?

il custode

UNIONE DELLE SOCIETÀ NAUTICHE DEL MEDITERRANEO

STATUTI.

ART. 1.

L'Unione delle Società Nautiche del Mediterraneo ha per scopo di stabilire una organizzazione generale fra le Società unite, onde dare un forte impulso alla navigazione da diporto nel Mediterraneo.

ART. 2.

L'Unione consta di tutte quelle Società le quali si obbligano ad adottare i presenti Statuti.

ART. 3.

Le Società si dividono in *fondatrici* e *consociate*.

ART. 4.

Le Società *fondatrici* sono le seguenti:

Il Club Nautico di Nizza.

Il Regio Yacht Club Italiano.

La Società delle Regate di Marsiglia.

La Società delle Regate di Cannes.

L'*Alcione*, Società Nautica di Tolone.

La Società Nautica della città di Cette.

Queste Società non dovranno pagare diritto di entrata.

ART. 5.

Le Società *consociate* saranno ascritte, posteriormente alla costituzione dell'Unione, a seconda delle formalità sottoindicate.

ART. 6.

Onde essere ammesse a far parte dell'Unione delle Società Nautiche, dovranno farne domanda, per iscritto, al Presidente dell'Unione, accompagnandola coi seguenti documenti:

1.º Nome della Società e data della sua fondazione.

2.º Due esemplari de' suoi statuti e regolamenti di corsa.

3.º Nomi dei componenti il suo Comitato ed il completo elenco dei Soci.

ART. 7.

Il Comitato generale dell'Unione stabilisce le ammissioni e le esclusioni.

Le ammissioni non potranno essere stabilite che alla maggioranza di due terzi dei votanti, le esclusioni saranno stabilite con una semplice maggioranza.

I voti potranno essere dati per lettera.

Tuttavia una Società rifiutata o esclusa, potrà esigere la riunione del Comitato generale e far difendere i propri interessi davanti a questo Comitato da un suo rappresentante scelto fra i propri Soci.

ART. 8.

Ogni Società o sezione di Società facente parte dell'Unione, nominerà un rappresentante scelto fra i suoi Soci o fra quelli d'una delle Società unite; un delegato non può rappresentare che una sola Società.

La riunione di questi rappresentanti costituirà il Comitato generale incaricato dell'Amministrazione dell'Unione.

ART. 9.

Questo Consiglio sceglie fra i propri componenti un Presidente, un Vice Presidente ed un Segretario Cassiere.

ART. 10.

Il Consiglio dell'Unione è eletto annualmente; i consiglieri scaduti sono rieleggibili.

ART. 11.

Il Comitato Generale dovrà radunarsi almeno una volta all'anno, onde udire il rapporto annuale, approvare i conti, nominare il nuovo Consiglio e pubblicare l'annuario delle Regate e delle Crociere per l'annata in corso.

ART. 12.

Il Presidente del Comitato rappresenta ufficialmente l'Unione ed il suo voto è preponderante in caso di ballottaggio.

ART. 13.

Ogni Società o sezione di Società, rappresentata all'Unione, verserà un annua quota di L. 100 pagabili in due semestri di L. 50 caduno nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Le Società o sezioni di Società *consociate* verseranno inoltre un diritto di entrata di L. 100.

ART. 14.

L'Unione ha la propria sede a Nizza.

PREMIO DELLA COPPA

1.º La Coppa, annualmente stabilita, sarà proprietà del vincitore.

2. Il premio della Coppa sarà disputato in una sola gara.

3. La corsa della Coppa avrà luogo successivamente in tutti i porti, ove le varie Società e sezioni di Società ascritte all'Unione, bandiranno regate.

4. Il valore della Coppa sarà stabilito dal Comitato Generale dell'Unione, a seconda dei mezzi finanziari.

5. Ogni anno, dopo proclamato il vincitore, si stabilirà, nel modo che segue, il porto in cui nel venturo anno dovrà aver luogo la corsa della Coppa.

6. La Coppa sarà sempre corsa col regolamento e colla stazza dell'Unione.

La Società che bandisce le regate avrà la direzione della corsa.

7. Un delegato di ogni Società partecipante alla corsa farà parte del Giuri.

8. Ogni yacht estraneo all'Unione, dovrà sborsare un entrata di L. 200 per prendere parte alla corsa.

9. Per le prime volte si sorteggerà il porto ove dovrà aver luogo la corsa, in modo che ognuno abbia il proprio turno: per l'avvenire, sarà conservato lo stesso ordine progressivo indicato dalla sorte.

REGOLAMENTO

PER LE

REGATE A VELA

Divisione degli Yachts in serie e classi

ART. 1.

Gli yachts si dividono in tre serie:

Grande Serie — Da più di 20 Tonnellate

Serie Media — Da più di 3 id.

Piccola Serie — Da meno di 3 id.

La Grande Serie comprende due classi:

1.^a classe — Da più di 40 Tonnellate

2.^a id. — Da 20 a 40 id.

La Serie Media comprende tre classi:

3.^a classe — Da 10 a 20 Tonnellate

4.^a id. — Da 5 a 10 id.

5.^a id. — Da 3 a 5 id.

La Piccola Serie comprende egualmente tre classi:

6.^a classe — Da 2 a 3 Tonnellate

7.^a id. — Da 1,5 a 2 id.

8.^a id. — Da Tonn. 1,5 in meno.

ART. 2.

I Comitati locali avranno sempre la facoltà di riunire o suddividere queste classi, a seconda delle circostanze.

Non si potranno però fare altre varianti a questa divisione.

ART. 3.

Sono ammessi nelle diverse classi yachts a *chiglia fissa* o a *deriva* di ogni costruzione, con libertà di velatura e di equipaggio.

ART. 4.

I proprietari degli yachts iscritti in una regata sono invitati a munirsi dei mezzi di salvataggio.

Ogni yacht deve avere almeno un salvagente pronto ad essere buttato in mare.

Ogni yacht da più di 40 tonnellate dovrà, inoltre, avere a bordo un'imbarcazione guernita dei propri remi.

STAZZA

ART. 5.

La stazza sarà calcolata: moltiplicando la lunghezza (*L*) per la larghezza (*B*) quindi pel puntale (*C*); il prodotto di queste tre dimensioni in metri cubi, diviso per 4, darà il tonnello di regata.

$$T = \frac{L \times B \times C}{4}$$

Lunghezza

La lunghezza sarà misurata in coperta, dalla parte anteriore del dritto di prora, alla parte posteriore del dritto di poppa.

La lunghezza ottenuta in tal modo, non potrà essere inferiore ai $\frac{6}{7}$ della lunghezza totale presa in coperta.

Larghezza

La massima larghezza di un yacht sarà presa fuori fasciame.

Puntale (CREUX)

Il puntale sarà misurato alla sezione maestra e preso verticalmente, dal di sotto della coperta al di sopra del fasciame, al quarto della larghezza dell'yacht.

FRAZIONI DI TONNELLATA

ART. 6.

Per gli yachts della piccola serie si terrà conto dei decimi di tonnello. Se i centesimi di tonnello saranno più di 5, conterranno per un decimo; in caso contrario non se ne terrà conto.

Per gli yachts della serie media, sarà tenuto conto dei quinti di tonnello. Se i centesimi sorpassano 10, conterranno per un quinto; in caso contrario non saranno calcolati.

Per gli yachts della grande serie i centesimi di tonnello conterranno per un'intera tonnello, ove sieno di più di 50; in caso contrario non saranno calcolati.

Ogni yacht inferiore ad una tonnello, sarà calcolato come stazzante una tonnello.

ART. 7.

Il Presidente di ogni Società delegherà due commissari stazzatori, onde prendano le misure necessarie per stazzare gli yachts della Società. I risultati saranno spediti al Presidente dell'Unione che farà registrare dal Segretario il certificato di stazza.

Questo è rimandato al Presidente della Società, il

quale lo rimette al proprietario. Il certificato non è firmato dal Presidente dell'Unione, se non dopo verifica, fatta a sue cure, delle misure prese.

ART. 8.

Se, per qualche particolarità nella costruzione di un yacht, i commissari delegati fossero d'avviso che il sopradetto sistema di stazzamento non fornisse i veri dati per calcolarne il tonnello a seconda dell'art. 5, dovranno farne rapporto al Comitato generale, il quale prenderà una decisione in proposito.

ART. 9.

In mancanza del certificato di stazza, i Comitati di regata, stazzeranno gli yachts, secondo la formula sopradetta.

COMPENSI

ART. 10

Il compenso di tempo è direttamente proporzionale alla distanza percorsa e inversamente proporzionale alla grandezza degli yachts.

ART. 11.

Per il calcolo di compenso, le golette contano per due terzi, i cutters con mezzana, o *yawls*, per $\frac{2}{3}$ del proprio tonnello; però, per la loro classificazione, questi yachts rimangono nella classe alla quale appartengono per il loro reale tonnello.

Una tale riduzione di tonnello non è applicabile che agli yachts della grande serie.

ART. 12.

I Comitati locali potranno far correre gli yachts in ogni classe, senza compensi. Tuttavia questa disposizione eccezionale non potrà essere messa in pratica, se non sia stata preavvisata nel programma delle regate.

QUALIFICAZIONI DELLE REGATE

ART. 13.

Saranno in uso tre specie di regate:

1.° *Regate Sociali*, esclusivamente riservate agli yachts iscritti alla Società che le bandisce.

Queste regate potranno aver luogo anche con un regolamento diverso da quello dell'Unione.

2.° *Regate dell'Unione*, alle quali potranno prendere parte tutti gli yachts iscritti ad una Società facente parte dell'Unione.

3.° *Regate Internazionali* libere a tutti gli yachts senza restrizione alcuna.

ART. 14.

In tutte le regate, salvo quelle sociali, un Delegato di ogniuna delle Società unite farà parte del Giuri delle regate.

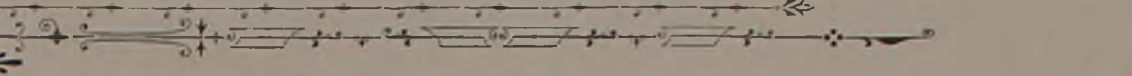
ARTICOLO ... DI FONDO. — Non possiamo esimerci da una nota breve e modesta, quanto sentita: IL FROU-FROU, entrando felicemente nel suo quarto anno di vita, venne accolto dal distintissimo pubblico dei suoi lettori con tali dimostrazioni di affetto e di simpatia che ci hanno commossi. Da canto nostro procureremo di meritarcene vieppiù il favore degli amici lettori che ci onorano del loro valido appoggio.

Proprietà Letteraria — Gerente Respons.: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO



FROU-FROU



CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO Per l'Italia L. 10 » l'Esterio » 12 Un numero separato L. 0. 80	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Direzione ed Amministrazione GENOVA ACQUASOLA - 22
---	---	---

SOMMARIO: - *Un Sonetto inedito di Lorenzo Stecchetti*
- *Una crociera della « SFINGE »* - (Lanfranco Tartaro) -
Eros (Edelweis) - *Serata (P. G.)* - *Fruscii: Al ballo* -
Capriccio di Liszt - *Sopra un ventaglio* - *Tavolozza* -
(San Giorgio) - *Fulvia (Ginestra)* - *Mondo e Teatri: Una*
scena del « Signor Lorenzo » di Paolo Ferrari - *« L'Amo-*
rosa » di Pietro Guastavino - *Marine e Paesi: Il varo del*
« Consvelo » (Partecipazio) - *Fogli d'Album (X).*

UN SONETTO INEDITO DI STECCHETTI (*)

Non la sognasti mai tra le baccanti
La tua Lea di corimbi incoronata,
Con la chioma corvina al vento data
E con le mamme ignude ed anelanti?

Non l'hai tu stretta fra le man tremanti
Lasciva e bella, non l'hai tu serrata
Contro le carni tue, non l'hai baciata
Rabidamente sulle labbra ansanti?

Questo ti basti. Con rimati lai
Non tormentar la tua pace operosa:
Contentati di sogni e ingrasserai.

Non coglier, creli, odora sol la rosa,
Fa che i tuoi sogni non s'avverin mai:
La realtà non è che infame prosa.

LORENZO STECCHETTI.

(*) Dobbiamo alla gentilezza di un amico di poter pubblicare questo sonetto, ancora in edito, dell'illustre autore delle POSTUMA.



CAPITOLO XI.

Santa Sofia - Il « selamlik » - Un turco da commedia - Una
visione - La polizia di Costantinopoli ed i « bascibouzouks » - Il
« Sesia » - Il Bosforo, Terapia e « Bujukderè - La « Sfinge »
nel Mar Nero!

Il primo pensiero di chi è giunto in Costantinopoli, è quello di vedere da vicino Santa Sofia, la moschea prima indovinata col desiderio che veduta, il cui nome, nella commozione dell'arrivo, è il solo che venga spontaneamente, istintivamente, sulle labbra insieme a quello della città di Costantino e dei Sultani.

Non avevamo voluto ciceroni, contenti di passeggiar a caso per le vie della città immensa, lasciandoci guidar dal capriccio e dall'istinto, e l'istinto ci aveva condotti a Santa Sofia.

Eravamo seduti all'ombra di una fontana meravigliosa, la fontana di Achmet, un gioiello di scultura orientale, tutta a rabeschi delicatissimi, d'oro su fondo azzurro, e guardavamo l'ammasso informe, ma imponente, di fabbricati che costituiscono il tempio.

Ci rincresceva adesso di non aver modo di passar le soglie di quella porta che avevamo quasi di rim-

petto e ci pentivamo di aver risposto negativamente alle profferte di un nuvolo d'interpreti più o meno autentici che ci avevano seguito per un buon tratto di strada, e che avevamo congedato in modo piuttosto brusco dichiarando di conoscer Costantinopoli a menadito.

La conoscevamo tanto, che nessuno di noi avrebbe, in coscienza, osato giurare che la moschea la quale sorgeva di fronte fosse proprio Santa Sofia, se non ci avesse tolto ogni dubbio un galantuomo in *fer*, offrendoci di far visitare il tempio mediante lo sborso di 11 piastre a testa.

È passato il tempo in cui ci voleva un *firmano* per penetrare in una moschea — al giorno d'oggi, a Costantinopoli, si entra dappertutto senza difficoltà — è affar di piastre.

Mediante lo sborso della somma richiesta, non solo ci fu concesso di penetrare nel sacro recinto, ma ci furono poste dinanzi varie paia di pantofole enormi, degne del San Carlone, nelle quali introducemmo i nostri piedi, eludendo così l'obbligo incomodo e poco pulito di girare pel tempio colle scarpe in mano.



Un doge di Genova, mio antenato, richiesto da Luigi XIV che cosa trovasse di più maraviglioso a Versailles, rispose fieramente: *il vedermici*.

A voler esser sinceri, tutti coloro che per la prima volta si son trovati dinanzi ad una di quelle maraviglie della natura o dell'arte della cui fama è pieno il mondo, dovrebbero confessare che nessuna emozione eguaglia quella del primo momento, quando prima che gli occhi abbiano veduto, siete tuttora compresi dal pensiero di esser finalmente dinanzi all'opera sublime.

L'ho veduta in seguito, molte volte, Santa Sofia — l'ho veduta di notte, illuminata in modo fantastico, dalla cupola al pavimento, piena, zeppa di fedeli che, allineati in lunghissime file, eseguivano con precisione militare le genuflessioni di rito, mentre un canto grave, solenne, sprigionato da migliaia di petti e cheggiava per le ampie navate — l'ho veduta quasi deserta, più ampia, più vasta, più maestosa nella solitudine e nella penombra, mentre il rumore dei nostri passi faceva alzar il capo a qualche *ulema* intento a leggere a mezza voce il Corano od a qualche straccione addormentato in un angolo — ma vi assicuro che non ho mai più provato l'impressione avuta quando ponendo il piede sulla soglia, mi son detto, quasi avesse bisogno di convincermene, ripetendolo: sono a Santa Sofia!



Allo stesso modo, che una visita a Roma non è completa se non s'è visto San Pietro ed il Papa, non è lecito partir da Costantinopoli senza aver visto Santa Sofia ed il Sultano.

Touristes coscienziosi, dopo aver ammirato lo splendido tempio di Giustiniano, il venerdì susseguente al nostro arrivo, accompagnati dal *carvas* del consolato italiano, ci recammo in una caserma, posta dirimpetto alla moschea dove, in quel giorno, doveva venire il Sultano per il *selamlık* di rito.

Insieme a noi si trovavano alcuni Europei, e molti generali, aiutanti di campo e pascià, decorati, pieni di ricami e di dorature; — notammo che molti di questi ultimi parlavano fra loro in francese e in tedesco, e nei lineamenti e nelle fattezze ricordavano piuttosto il tipo germanico anzichè il turco.

Giungono i reggimenti colle bande in testa e si collocano in due file lungo la via, chiudendo il passo ai viandanti ed ai curiosi. Intanto il posto dove noi siamo comincia a riempirsi di gente — arriva un bel vecchio, alto, tutto bianco — è Hassan pascià.

Appena il picchetto di guardia ha finito di presentar le armi, eccolo di nuovo fuori — arriva di galoppo una carrozza scortata da due soldati a cavallo — si ferma dinanzi a noi e ne scende un ragazzo tutto coperto di decorazioni — è il figlio del famoso Osman Pascià, dell'eroe di Plewna.

Quasi subito dopo c'è un gran movimento; gli aiutanti si affannano per far largo tra la folla — i pascià si mettono sull'attenti — giungono due carrozze tirate da cavalli neri. Dalla prima scende un giovinetto di 12 o 13 anni, in grand' uniforme — è il primogenito del Sultano — dall'altra escono due bambini, alti come un soldo di cacio, l'uno vestito da ammiraglio, l'altro da generale, carichi di decorazioni, colle sciabole più lunghe di loro — sono altri due figli del Sultano.

Tutti questi ragazzi passano salutando con sussiego la folla dei dignitari di corte, curvi fino a terra dinanzi a loro, ed entrano in una saletta appartata.

Altre carrozze al galoppo — da queste non scende nessuno e sono guardate a vista da certi brutti ceffi con tanto di staffile; — s'intravede, dietro i cristalli, un biancheggiar di veli — sono la madre e le mogli del Sultano.

Finalmente si sente un vocio che va man mano avvicinandosi e facendosi più forte e più distinto — le truppe presentano le armi ed in una carrozza dorata giunge un bel giovane, alto, bruno, colla barba

nera e corta, vestito in modo semplicissimo, senza decorazioni — è il Sultano; lo segue un codazzo di generali, di aiutanti di campo, di servitori in splendide livree rosse ed azzurre, ricamate in oro.

Dall'alto dei minareti i *muezzin* danno il benvenuto al Padiscià, che salutando a dritta e a manca, scende e si dirige rapidamente verso la moschea. Il canto dei *muezzin* continua per qualche tempo, in mezzo al silenzio religioso di una folla innumerevole; poi, ad un comando, i reggimenti si mettono in marcia e sfilano, presentando le armi ed abbassando le bandiere dinanzi ad una loggia chiusa con griglie dietro le quali sta certamente il Sovrano.

Cosa curiosissima, tutte le bande giunte dinanzi al padiglione, intuonano la Stella confidente e più precisamente il ritornello!

« dille ! ah ! dille che io l'amo ognor ! »

La Stella confidente divenuta marcia imperiale ci fa sorridere e ad onta della vicinanza di ranti pezzi grossi, ci mettiamo a cantarellare sottovoce le note del Rebaudi che, poveretto, scrivendole, non avea forse mai sognato tanto onore.

I reggimenti son passati tutti — il Sultano esce dalla moschea, sale in un piccolo *phaëton* e parte al galoppo, seguito dal solito corteo — la cerimonia è finita.

Spettatore muto ed accigliato di questa, è rimasto fino all'ultimo un coso lungo, magro, un vero tipo da Don Chisciotte, vestito come i Turchi da teatro di burattini — col turbante di velo, colle brache larghissime ed il caffettano a fiorami, con un mantello di mussolina svolazzante sugli omeri ed una corta sciabola ricurva. Dev'essere qualche personaggio importante, sebbene non abbia sul petto che una piccolissima decorazione, perchè i generali, ed i pascià vanno a gara per inchinarlo, facendogli posto perchè veda meglio, colmandolo di cortesie. Cortesie, che egli, da vero turco da commedia, riceve senza scomporsi, con un muso duro e con una faccia da burrasca, rispondendo a monosillabi, occupato in una sola cosa, nello squadrare curiosamente le fattezze del Sultano, senza accorgersi che, dietro a lui, i giovani aiutanti di campo, eleganti e profumati, si divertono a toccare furtivamente il suo mantello, e lo mettono in canzonatura per la sua aria zotica e pel suo vestito medioevale.

A noi che l'osserviamo con attenzione non sfugge che il suo volto, alla vista del Sultano, si è fatto sempre più scuro ed accigliato — molto probabil-

mente non era così che, nel suo paese, egli si era figurato il Commendatore dei credenti, il discendente di Maometto, l'erede dei Califfi.

Finita la cerimonia, un servo gli conduce un magnifico cavallo arabo, tutto bianco, un vero cavallo da imperatore; — salito in arcioni, apre un paracqua monumentale per ripararsi dalla pioggia che comincia a cadere, e se ne va senza salutar nessuno, serio, impettito, pensieroso, tra la folla che si apre dinanzi a lui, mostrandoselo a dito.



Forse si sarebbe riconciato alquanto col Sultano, se l'avesse veduto come lo vedemmo noi, per caso, mentre scesi a terra, stavamo per attraversare il quartiere di Top-kané.

C'era un movimento insolito per le vie, già abitualmente affollate e rumorose — a tutti gli sbocchi di strada numerosi picchetti di soldati contenevano a fatica una folla, composta per la maggior parte di donne e di ragazzi.

Ad un tratto dalla parte di Dolma-Bagscé comparve un nuvolo di polvere ed in un galoppo sfrenato, passarono un centinaio di cavalieri dalle splendide asse rosse o azzurre, scintillanti d'oro, — era un'avanguardia, mandata per sgombrar le vie.

Poi cominciò una sfilata di carrozze chiuse, coi cristalli alzati, malgrado il caldo, precedute, seguite, attorniate da un nuvolo di eunuchi a cavallo, elegantissimi e bruttissimi.

La sfilata durò una mezz'ora circa, e malgrado i cristalli ed i veli potemmo vedere alla stuggita qualche bel visino, dagli occhi attoniti, che spiava curiosamente gli stranieri che ad onta dello staffile degli eunuchi, e delle baionette dei soldati, se ne stavano sul marciapiedi fumando e sbirciando tutte quelle bellezze proibite allo sguardo dei mortali.

Dopo le carrozze dell'*harem* altri cavalieri, poi altre carrozze di pascià o di personaggi di corte — finalmente le bande intuonarono il solito inno, gli ufficiali comandarono l'*attenti*, e fra un nuvolo di polvere in mezzo al quale scintillavano le sciabole sguainate e le dorature di centinaia di cavalieri passarono, come volando, al gran galoppo, due carrozze, nell'una delle quali era il Sultano e nell'altra il figlio di questi.

Vedemmo un istante le fattezze simpatiche e severe del Sovrano il quale rispondeva cortesemente, toccandosi il *fez*, al nostro saluto e poi il corteo fantastico scomparve come una visione.



Un fatto che mi ha sempre sorpreso ed ha destato in me l'ammirazione, si è la tranquillità e la compostezza della popolazione inussulmana durante tutte queste cerimonie, ed in generale, durante qualunque festa o pubblica adunanza.

Tutte le sere, scendendo dai caffè di Pera e di Galata al porto, attraversavamo vie affollate di gente che celebrava il *Ramazan* mangiando, bevendo e facendo chiasso per rifarsi delle lunghe ore di digiuno rigoroso e di quiete forzata cui era astretta durante il giorno. Fra tante persone, quasi tutte dell'infima plebe, non abbiamo mai veduto insorgere una rissa — nessuno mai ci dette noia nemmeno con uno sguardo bieco o con un lazzo sguaiato, come pur troppo capiterebbe ad un Turco che si avventurasse, una sera di carnovale, nei quartieri popolari delle nostre città.

E si che la polizia di Costantinopoli non è certamente la miglior polizia di questo mondo ed i *baschi-bouzkouk* i quali fanno l'ufficio dei *serenos* spagnuoli hanno certe faccie da incutere salutare terrore nei galantuomini ai quali capitò d'incontrarli di notte, in una strada solitaria.

Curiosa idea, e proprio da Turchi, quella di affidar l'incolumità delle sostanze e la vita dei pacifici cittadini a quei briganti da operette — curiosissimo poi il modo usato da costoro nell'adempiere i doveri della propria carica.

Dovere di ogni onesta guardia di polizia dovrebbe essere, come ognun sa, il proteggere i galantuomini dai ladri e dagli assassini, e, potendo, di arrestar questi ultimi. I *baschi-bouzkouk*, tutta brava gente che ama i propri comodi, pensando giustamente che *uomo avvisato è mezzo salvato*, si contentano di annunziare, picchiando con un grosso bastone ferrato sulle lastre della via, o contro le porte, che molto probabilmente in casa del tal dei tali stanno per entrare o sono entrati i malfattori — se questi scappano, *bene quidem* — se rimangono, meglio ancora — se l'intenderanno col padrone di casa che, avvisato in tempo, avrà preso senza dubbio le sue brave precauzioni.

Accade talvolta che i signori *baschi-bouzkouk* arrestino qualche individuo, di notte, in una strada deserta, ma novanta volte su cento, l'arrestato, per combinazione curiosissima, è un famoso padre di famiglia, oppure un banchiere matricolato il quale ha avuto l'audacia e la spudoratezza di girar nottetempo, coll'orologio e colla borsa piena di piastre!

Credo inutile il dire che dell'orologio, delle piastre

e qualche volta anche del relativo proprietario non è più il caso di chieder notizie.

(Continua)

Sanctus Lactus

EROS

Ama o rinascrai.

Vi è soltanto l'amore che, fra le cose di quaggiù volgari e comuni, si elevi.

Quando si dice: amore: ognuno intende generalmente l'amore fra uomo e donna, perchè questa è la forma più nota della divinissima scintilla.

Ma dovendo tracciare (per quanto in linee ristrette) una fisiologia dell'amore, non bisogna perdere di vista l'universalità di questo sentimento, i mille aspetti che assume, i colori che riveste, le modificazioni e le trasformazioni che subisce, a seconda dell'età, del temperamento, dell'educazione, restando sempre nel fondo: amore: cioè la tendenza dell'animo verso ciò che piace e che ci promette una gioia, o una soddisfazione qualsiasi.

Per l'uomo selvaggio, l'amore non è altro che il possesso della donna desiderata — e sotto questo aspetto quanti selvaggi abbiamo anche noi! Ma questo è l'amore vile, l'infimo gradino di quella scala che, popolata d'angeli meglio della scala di Giacobbe, posa sulla terra e si slancia meravigliosamente al cielo. Gli animali d'ordine inferiore, i rettili e i cetacei umani si accontentano del primo gradino; non così quelli che hanno muscoli per correre, ali per volare e superbe criniere da scuotere al vento — quelli dicono: In alto!

*

Il bambino non sente nessuna specie d'amore fuori che l'amore di sé stesso. Le moine e le carezzucce che fa alla mamma, alla balia, a chi lo governa, rappresentano puramente i suoi bisogni della poppa, del lettuccio, dello svago, della passeggiata; il bambino non ha che sensazioni materiali, ma è certo che i suoi piccoli attaccamenti egoistici lo preparano a poco a poco a comprendere un affetto più disinteressato.

Nella donna, prima assai che nell'uomo si manifesta

il bisogno di amare. Lo si vede nella scelta dei giuochi, dove il fanciullo preferisce le armi che distruggono, i cavalli che portano lontano, i carretti che fanno rumore e che corrono, mentre la bambina sta attaccata alla sua bambola che si figura di amare, che le dà in anticipazione un'idea vaga e misteriosa della maternità.

✱

E poi vengono le vivaci simpatie della scuola; anche queste, più calorose tra le femmine, dove tali simpatie prendono spesso l'apparenza di un vero innamoramento.

È soltanto nelle ragazze che si vedono certe amicizie appassionate, ardenti, maschere ingenue di un fuoco latente che aspetta un'occasione per sprigionarsi intero.

Durante questo periodo di preparazione, le fervide amiche vogliono sempre stare insieme; siedono vicine vicine, nel vano della finestra, colle mani strette, col cuore gonfio di un torrente di parole e d'affetti.

Prediligono le ombre deliziose del giardino, il chiaro di luna, i profumi acuti e sottili; passeggiano abbracciate declamando versi; trasaliscono al minimo rumore; hanno sempre l'aria di aspettare qualche cosa; un passero le fa piangere, un fiore le fa ridere.

Sono sorprese talvolta dà lunghi silenzi, dove le loro anime si staccano, volano nel limbo color di rosa dei sogni e si sorridono dai mondi lontani della loro fantasia. Molte volte piangono disperatamente, come colte da un dolore immenso e senza nome.

Hanno delle malinconie profonde, degli scoraggiamenti peurili di pianticelle dimenticate che temono di non vedere il sole.

Quando non possono vedersi, quando non possono stare insieme, si scrivono — e sono lettere che abbruciano. Finiscono tutte col ritornello: *Ti amerò eternamente*. Ma non è vero. Di lì a poco la maschera cade, il velo si squarcia, i dubbi e le esitazioni svaniscono; l'amicizia, fiore severo dell'età matura, si ritira vergognosa di essersi prestata all'inganno, e sulle nudità pudibonde del primo desiderio, sorge l'Amore! — l'amore che ispira Byron, che consola Raffaello, che fa piangere Giulietta; l'amore, che perde Antonio, l'amore che salva Maddalena.

Lui, lui, il re sovrano:

Degli uomini signore e degli Dei!

Qualunque sieno gli effetti sinceri del passato, all'apparire dell'amore ogni altro sentimento impallidisce.

✱

Luce e profumo, sospiro e carezza, esso passa col suo soffio potente attraverso la grande anima dell'universo, e reca alla creatura l'unione di tutte le forze, la sintesi di tutte le gioie, dalla più pura irradiazione del pensiero al palpito fecondo della materia.

L'uomo che ama non ha più limiti intorno a sé; egli spazia nell'immensità, rizzandosi potente alla conquista dei cieli, lasciandosi indietro, sulla lunga, scala, i poveri amatori che il senso lega alla terra. Tempo, distanza, ostacoli, malattie, niente lo turba; è tocco del segno divino, e finché esso gli raggia sulla fronte, vola come un dio in mezzo ai mortali.

Quando l'amore cessa, in un fatto che i più accusano a testimonio di fragilità, è da ricercarsi ancora l'origine ideale di questa nobilissima scintilla che, al pari del fuoco, divampa e scompare, lasciando l'aria più pura.

Un cuore dove l'amore è passato è un cuore spoglio di egoismo e di viltà.

✱

Ma perché l'amore sia perfetto, nella sua missione purificatrice ha bisogno di allearsi al dolore.

«... amore che non soffre è amor di volgo»

Il dolore è la più alta espressione del sentimento; è l'agente più nobile dell'educazione e della morale; esso è indispensabile nella vita di una persona che non voglia assomigliare a un sasso o ad una marmotta.

L'educazione antica, dove aveva tanta parte il disprezzo del dolore, crebbe all'ammirazione dei posteri le tempre bronzine degli eroi di Plutarco.

Tutte le arti si ispirano all'amore e al dolore — dal gruppo di Laocoonte al gruppo di Psiche — dalla Deposizione al Bacio — dal pianto di Andromaca al sospiro d'Ofelia — dal singulto di Desdemona al grido di Rigoletto.

La setta degli stoici che volle togliere alla vita il dolore, dovette anche privarla del piacere, inventando la massima: Il saggio poco s'allegra e poco s'addolora.

Nel dolore l'anima si affina, le sensazioni si fanno più squisite; il dolore ci avvicina al genio perché da Omero a Leopardi gli uomini grandi hanno sempre sofferto.

Il santo cinge volenteroso il cilicio, il martire corre al supplizio, il soldato presenta nudo il petto alla mitraglia. Non tutti hanno l'obbligo di essere santi, martiri ed eroi — ma tutti dobbiamo essere uomini, tutti dobbiamo affrontare il dolore.

Per la donna poi, il dolore è un'aureola: quasi può dire ch'ella giunge al suo apogeo di grazia, solamente dopo avere sofferto.

✱

Eraclito lasciò scritto: « È immutabile volontà degli Dei che, nè gli empi amino, nè i buoni vivano senza amare. » E santa Teresa definì l'inferno « un luogo dove non si ama. »

Che vuol dir ciò? E che inferno sarebbe gran parte della terra se, prendendo alla lettera la parola amore, si dovessero cercare i felici solamente tra coloro che camminano a due a due?

Ma ecco dove l'amore rivela la sua potenza immortale, poichè se l'amore ebbrezza, se l'amore sorrisce non è concesso a tutti, a tutti tende la mano pietosa, l'amore carità — questa essenza del meglio dei nostri cuori.

Se si potessero scomporre le grandi beneficenze che vi sono al mondo, e analizzare l'idea che le ha create, le troveremo tutte formate di particelle d'amore: cuori infranti che invece di avvizzire sull'inerzia, portarono sui campi della carità le ultime gocce del loro sangue generoso. È amando che si sanano le ferite dell'amore.

Poichè tutto nella natura si compensa e si tramuta, poichè alla gemma succede il fiore e sui petali del fiore ingiallito si arrotonda il grembo del frutto; poichè l'acqua dei mari sale al cielo e dal cielo ridiscende ai mari, unitevi o voi che soffrite, alle sofferenze di tutta la terra. Date ancora, date sempre. Amate ancora, amate sempre.

✱

L'amore è l'igiene del sentimento. Senza amore nessuna opera d'arte è grande, nessuna opera umana è santa. La religione stessa ha bisogno dell'amore. Chi è che sostiene nelle dure prove del chiostro la monaca appassionata? Qual è la voce che accompagna le sue preghiere nella buia chiesa, che le canta — a lei, sepolta viva — le gioie di un mondo luminoso dove la felicità è eterna? Chi popola i suoi sonni di visioni celesti? Chi addormenta la sua carne colla promessa di gaudi sovrumani? Chi la pasce, chi l'infiamma, chi la guida, se non l'ideale di un amore infinito?

L'amore di santa Teresa non è diverso dall'amore

di Francesca da Rimini, che per l'oggetto — e l'oggetto in amore è nulla. La vera sciutilla sta sempre nell'amore.

Amare dunque è l'importante, che cosa non monta. Basta che chiudendo gli occhi all'eterno sonno nessuno venga a scrivere sulla nostra lapide:

NACQUE INSENSIBILE

NON AMO'

NON ISPERO'

EDELWEISS.

S E R A T A

...~...~...

(BOZZETTO A GUAZZO)

Prinelli prese subito posto davanti al pianoforte. Accese le due candele e appoggiò il gomito sinistro sulla tastiera, verso l'ottava bassa, che mandò un cupo brontolio stonato, come di protesta. La società fece finta di non accorgersi di questa subdola mossa di Prinelli, la stessa di tutte le sere. Era un bisogno dell'animo, il suo: quello di tormentare l'umanità col terribile strumento! Egli lo tartassava, null'altro, ma c'era la signora Emma che lo suonava divinamente è perciò che tentava la di lei compiacenza implorandola collo sguardo, da lontano. Quella sera, però, c'era troppa gente in casa Corvini e si aveva altro pel capo che star a divertire il signor Prinelli! Il quale, intanto, si sentiva infelicitissimo. La conversazione era alta, estesa, confusa, ciangottante. Prinelli profitto della nessuna attenzione che gli si prestava per aprire sul leggio lo spartito del *Mefistofele* e far sembianza di leggerlo. Poi si mise a rivoluzionare la tastiera con una tempesta di accordi rumorosi, che nulla avevano a che fare colla musica di Boito. Gli accordi erano il suo forte; pareva che un fuoco di moschetteria gli si sprigionasse dalle dita pesanti; la tastiera si sarebbe potuta scambiare allora per una mitragliatrice... ma Prinelli non andava più il là di quei chiassoosi preludi: incominciava dieci motivi e non ne sapeva finire uno solo: che disperazione era questa per lui, matto fanatico per la musica!

La signora Emma Valle-Corvini disse piano alla signora Lucy Scott:

— Stassera non suono, venisse a pregarmi in ginocchio. Ne son stufo!

E andò a discorrere con Dall'Oro, il giovane biondo secco, sempre accasciato dalla noia, che sedeva al tavolino, nel centro del salotto.

Attorno a questo tavolino c'era anche la signorina Ada Corvini assorta in un giuoco di pazienza col l'avvocato Sartenghi, tipo dal cranio quadrato, dal naso adunco, dai baffetti radi e setolosi.

Il giuoco consisteva nel sciogliere certe combinazioni architettate coi dadi del *domino*.

Nell'ampio sofà presso al caminetto, stava sprofondato Paolo Vecchi, il pittore sentimentale e scettico, dalla serietà bizantina e dal sorriso manierato, composto. Fu vicino a lui che sedette Lucy Scott, colla vaga idea di curiosare in quell'anima chiusa di artista.

Paolo Vecchi taceva e guardava la fiamma guizzante nel caminetto.

Fu Lucy che lo interrogò:

— A che cosa pensate?

— A nulla.

— È impossibile.

— È possibilissimo. Penso precisamente... a che cosa penso...

Paolo mentiva; sapeva benissimo a che cosa pensava, ma non voleva far lo sforzo di confessarlo né a sé, né agli altri.

Lucy Scott prese a tormentarlo parlandogli con quella sua *erre* chiusa, caratteristica degli inglesi.

— Narratemi una storiella.

— Non ne so.

— Ditemi qualche cosa; perché state così muto?

— Osservo. Non ho nessuna voglia di dire delle sciocchezze.

— Nessuno ve ne chiede.

— Quando si parla si dice sempre delle sciocchezze. Raccontate voi, invece...

— No... Anch'io volevo osservare... Ci prendo un gusto matto. Vi pregavo di parlare, precisamente per poter tacere a mio piacimento e... non ascoltarvi.

— Possiamo tacere tutti e due.

— Si dirà che filiamo... ci prenderanno per innamorati.

— Che cosa importa, se non lo siamo?

— Che cos'è che non siete? — entrò a dire Nora Scott, la sorella di Lucy, prendendo anch'essa posto sul sofà.

— Voi volete saper troppo, signorina — le rispose Paolo per stuzzicare la di lei curiosità.

Ma Nora si contentò di ridere con quel suo riso aperto, simpatico. Non le importava niente di sapere.

✱

Emma intanto aveva intrapreso con Dall'Oro una partita all'*écarté*, giocata sopra un angolo del tavolino, occupato anche da sua sorella Ada e dal-

l'avvocato Sartenghi. Prinelli ora strimpellava il duetto del *Guarany* con una mano sola, traendo dalle note un certo lamento che rispondeva, forse, al dolore interno che provava, di essere stato abbandonato, in compagnia del suo caro strumento.

Le tre sorelle D'Houard, tutte e tre in piedi, vicino alla finestra, chiacchieravano in francese colla padrona di casa, la signora Corvini madre, distesa sopra una *chaise-longue* di *bambou*.

Paolo Vecchi era sempre sprofondato nel sofà vicino al caminetto, mentre Nora e Lucy Scott, stavano parlandogli dell'Inghilterra.

Paolo guardava fissamente Ada la cui bionda e bella testa era tutta illuminata dal riverbero della lampada sospesa al di sopra del tavolino. Egli studiava la soavità di colore che la luce spargeva intorno al volto di lei, e gli sembrava di vedere una figura di De Nittis pennelleggiata maestrevolmente. Oh, se la sua tavolozza gli avesse dato quella splendida tinta! Ma che! doveva stemprare forse la propria anima per ottenere tutta la potenza di effetto che allora intuiva?

Quant'era stupida quest'arte, la quale non rispondeva al desiderio dell'ispirazione! Quant'era inetta e piccina!

Scacciò quell'idea fastidiosa e si rivolse alla signora Emma che deponeva allora le carte:

— Mi favorite quelle carte?

— Volete giuocare?

— No.

— Allora?

— Così....

Emma gli diede il mazzo di carte, e Paolo si mise a mescolarle macchinalmente.

Poi disse a Lucy Scott che lo interrogava cogli occhi lucenti:

— Volete che vi predica l'avvenire?

— Siete anche mago?

— Qualche volta.

— Dite su, allora.

— Alzate le carte... Vedete, ne levo cinque... in queste cinque ci dev'essere scritta la vostra vita.

— Sì, sì.

E Lucy seguì ansiosa questa stregoneria interessantissima. Nora Scott, spuntava dietro sua sorella, aspettando il suo turno. Le sorelle D'Houard, Emma, Dall'Oro, Prinelli, erano accorsi sentendo di che si trattava, e, pieni di curiosità, avevano fatto cerchio intorno a Paolo, che metteva nel far l'indovino la più grande serietà di questo mondo.

Solo Ada era rimasta a suo posto, assieme all'avvocato Sartenghi.

Ognuno voleva conoscere la sua parte di avvenire buono o cattivo.

Paolo diceva a una:

— Voi amate un ufficiale, lo sposerete e avrete sei figliuoli. —

E a un'altra:

— Voi avete un carattere non troppo buono e riuscirete perciò a formare l'infelicità di chi vi ama. --

E a una terza:

— Voi non amerete, ma farete fortuna nell'arte. —

E a una quarta:

— Voi siete sofistica ma buona, c'è però chi vi amareggierà tutta l'esistenza. —

E a una quinta:

— Voi pensate molte brutte cose in questo momento...

— Quali?

— Non è conveniente che io le sveli. —

Quella poveretta, che prendeva lo scherzo sul serio, ne era tutta addolorata. Le altre ridevano.

A Prinelli disse:

— Voi siete incompreso, epperò infelice. Non vi arriderà mai l'amore. Amate troppo la musica, ma la conoscete troppo poco, lo stesso come le donne. —

Prinelli ricevette un colpo al cuore, per quella verità semplicissima che gli si leggeva in fronte.

— Non sarò mai corrisposto? — chiese.

— No. —

Prinelli amava Ada.

Ada che aveva sentita la profezia di Paolo sorrise. L'avvocato Sartenghi credette sorridesse a lui e la guardò a lungo nel bianco degli occhi.

✱

Il giuoco ebbe termine, perchè la padrona di casa mandava in giro il *the*.

Fu Ada che venne a offrirne una tazza a Paolo. Paolo trasalì.

— E a me non la dite la buona ventura? — chiese ella sottovoce.

— No.

— Perchè?

— Perchè dovrei dirvi delle verità troppo crude.

— Quali, per esempio?...

Prinelli s'era accostato.

Paolo rispose forte:

— Per esempio: che non avete cuore!

— Eppoi?...

— Che siete molto amata, ma che non sarete mai capace di corrispondere... —

Prinelli afferrò la destra di Paolo e gliela strinse con effusione:

— Bravo! -- esclamò -- rimproveratela! —

Era suo destino, quello di sbagliar sempre!

P. G.

FRUSCII

AL BALLO

— *Quest'onda armoniosa*
Che tutta l'aria scote,
E questa deliziosa,
Delirante, di note
Ebbrezza turbinosa,
È una fuga di Bach,
O un valzer passionato di Fabrbach?...

Questo color di fiamma
Che vi rischiara il viso
Ed intona la gamma
Del vostro bel sorriso,
È il gas che l'aria infiamma,
O 'l riverbero strano
D'un nascosto terribile vulcano?...

L'ardente sospirare
Del vostro petto in fiore,
È volontà d'amare,
O piena di dolore?
Vi piace tormentare
Me, povero fanciullo,
O mi volete ben come a un trastullo?... —

— No. Penso molto .. Penso
A mille cose ignote,
E un desiderio immenso
L'anima mi percote;
Non so, ma un certo senso
Ho, come, nella mente,
D'un mulino che giri eternamente.

E m'introna il cervello
Il turbinio dell'ale...
E intanto m'arrovello
In tremenda spirale...
Che faticosa notte!... —
— Oh! s'io fossi, o Madonna, Don Chisciotte.

*Per conquistar d'un tratto
Quel mulino fatale!
Io voglio fare un patto
Di malizia infernale...
Madonna, non son matto;
Cavaliere sparuto,
Non direi al mio tempo: Sei perduto!...*

*Oppur, s'io fossi il vento
Cha nella vostra testa
Suscita, a quel che sento,
Una grande tempesta,
Scusate l'ardimento,
Sarebbe meglio ancora...
Ma dipende da voi, bella signora!*

✱

CAPRICCIO DI LISZT

*Fiorente, vaporosa,
Santa pioggia armoniosa,
Tu discendi profumata
Sovra l'anima accasciata;
La tua grazia luminosa
Or fu accesa, fu destata,
Da una vaga e bionda fata.*

*Treman calde, fremebonde,
Note azzurre e note bionde
Sopra il mar della tastiera:
È lamento di preghiera,
Son gazzarre furibonde,
Sono voci della sera,
È la calma, è la bufera.*

*Vibra l'aria tutto intorno,
È 'l grazioso capo è adorno
Di raggiere scintillanti;
Hai l'aureola dei santi
Ed illumini il soggiorno,
Dove l'ombra, dove i pianti
Stendon veli nereggianti.*

*Oh! la blanda ed infinita,
Che sprigioni dalle dita
Indicibile carezza!
Oh! tu, dea della bellezza,
Tu rischiara la mia vita,
E disperdi la tristezza
Che mi rode, che mi spezza!*

*Dal mister de la pupilla
L'armonia vaga scintilla;
Come il sol dietro le fronde
De' suoi raggi versa l'onle,
L'alma pace si distilla
Dalle calde e fremebonde
Note azzurre e note bionde.*

SOPRA UN VENTAGLIO

*Il ventaglio susurra: — Oggi ho raccolto
Per voi, madonna, tante cose buone:
Aluccioni di farfalle, e giù, nel folto
Della boscaglia, strofe di canzone;*

*Sorrisi di bambini, e poi corone
Dei fior più delicati, vaghe molto... —
Così parlando alla signora espone
Le sue fresche armonie intorno al volto.*

*S'agita dessa, tutta inebbriata,
E languida socchiude le pupille:
— Grazie, gli dice, per te son beata,
Ventaglio, che mi prodighi tranquille
Carezze... nella mente addolorata
Rechi azzurri fantasmi a mille a mille.*

✱

TAVOLOZZA

*Ride il carminio e canta l'oltremare
Sopra la tavolozza,
Ed il pittor le vaneggianti, care,
Scialbe memorie abbozza.*

*Ma nella lotta dei colori ei cade
Affranto, sconsortato,
E l'amarezza l'anima gl'invade,
Come un mare agitato.*

*Giallo sogghigna il fondo della tela,
Mefisto tentatore,
Ed una tinta nuova gli rivela:
La stempria del suo core!*

SAN GIORGIO.

FULVIA

Era una mattacchiona adorabile.

Io la conobbi a Firenze in casa della marchesa D.... in occasione d'un gran ballo in costume che la marchesa stessa dava, la penultima sera di carnevale.

Vi parlo di cinque o sei anni fa.

Fulvia aveva indossato un costumino grazioso quanto mai, che si attagliava a perfezione alla sua sua figura grassoccia, rotonda, fresca come una ciliegia appena colta.

Il costume lo aveva copiato da non so quale illu-

strazione spagnuola; fatto sta che era un'andalusa perfetta. Pareva che i suoi capegli, nerissimi, lucenti, a onde morbide: non fossero mai stati acconciati che a quel modo, con quel pettine che aveva l'aria d'una corona; pareva che i suoi occhi avessero sempre sorriso come sorridevano, circumfusi da un umido riflesso di madreperla, occhi caldi, neri, che quando erano spalancati parlavano; pareva che la sua bocca, nido di rose, avesse sempre respirato come quella sera respirava, la passione ardente e folle che alimenta i cuori del mezzogiorno. Pareva insomma che tutta quella grazia di mosse vaghe e dolcissime fosse sempre stata la sua aureola gloriosa.... vi dico: una figura staccata da un quadro di Fortuny e messa lì, vivente, in un salotto.

Fulvia rideva, rideva.... Era di quelle donne delle quali si dice a prima vista: Ecco la felicità, ecco la salute.

Felice lo era difatti. Appena ci fummo presentate scambievolmente, entrammo tosto in confidenza. Lo dico con frase banale: eravamo fatte l'una per l'altra. Mica che ci somigliassimo, tutt'altro. Io ero il suo contrapposto: angolosa, quanto ella lussureggiante di curve; chiusa, quanto ella espansiva, simile al fiore che esali nell'aria tutta la ricchezza del suo profumo; altrettanto buia, quanto essa era adorna di luce: la sua persona sfavillava come un diamante.

Eravamo due esseri, esuberanti in opposto senso, che ci si completava unendoci. Non so perché, ma in un ballo, in una festa qualunque, l'animo mio fu sempre aggravato da un'inesplicabile malinconia.

Fulvia era allegrissima, ma comprendeva come si potesse essere tristi, e finiva anch'essa per attristarsi fino alle lagrime. Poi scattava su a ridere pazzamente, chiamando puerilità la commozione che la vinceva e colla più grande serietà di donna e con una cara eloquenza di suora, s'ostinava a voler scoprire le ferite onde spargervi sopra tutto il balsamo della sua consolazione. Cara, cara fanciulla!

— Ma che cos'hai? mi diceva. —

— Non ho nulla.

— E perché allora sei così melanconica!

— Precisamente perché non ho nulla, perché nessun motivo di gioia, o di dolore mi turba il petto. Perché il mio cuore è vuoto come un boccia di vetro....

Si capisce che fin da quella sera ci si diede del tu.

✱

Fulvia mi fece le sue confidenze. C'era là, in

quelle sale, un giovanotto che doveva sposarla, appena avesse preso la laurea d'avvocato. I parenti volevano così.

Me lo mostrò era un giovane simpatico, serio, biondo, troppo biondo, occhi azzurri, distinto nei modi. Si volevano un bene dell'anima, si adoravano.

Fulvia mi parlò a lungo di lui, me ne parlò per tutta la sera. Aveva frequentato casa sua per molto tempo, senza mai osare di dichiararsi. Quanto soffersse allora! Non osava guardarla negli occhi, ma s'accorgeva che la fissava intensamente appena ella volgeva lo sguardo.

Eppure non era timido.

Non si staccava mai, parlandole, dal solito frasario convenzionale, non le diceva mai una parola di più o più accentuata, o più espressiva, no. Ma dessa notava, quando le discorreva, un'inflessione diversa nella voce, una modulazione o imbarazzata, o appassionata... ma diversa, insomma. E ciò durò mesi e mesi - eterni! - mentre essa sentiva soffocarsi dal fiotto della passione che l'esagitava, che le turbava le notti; mentre essa si metteva apposta col capo nell'ombra per divorarselo cogli occhi, e quella sua faccia calma, bionda, le restava impressa nella pupilla, simile al sudario di Cristo; e il suono della voce di lui le si ripercoteva dentro, come se cercasse un'eco frugandole il cuore.

Oh; l'amava, l'amava'!

Eppoi che lunghi e deliziosi fremiti l'assalivano ad ogni minimo contatto con lui! Quando le toccava la mano, non gliela stringeva, ma le pareva che le sue dita rispondessero a quanto il di lei cuore avrebbe voluto chiederli. Nello sguardo fuggitivo che le dava andandosene, essa vi leggeva un poema di affetto nascosto, profondo, soffocato.

✱

Una notte le passò pel capo un dubbio terribile: E s'egli non l'amasse, poi?...

Fu spaventata da questa idea improvvisa, che l'atterriva come un fantasma che le fosse comparso nel buio.

Oh, se fosse stato vero, sarebbe impazzita, di certo!

Tutta quella notte ebbe la febbre e pianse, pianse tanto!....

Al domani egli venne. Bastò ch'essa lo vedesse, perché tutti i suoi dubbi, tutte le sue apprensioni svanissero.

Quella sera i loro occhi s'erano incontrati e fissati a lungo come nel rapimento di un'estasi.

Le parve che tremasse, mentre la salutava....

E quando le diede il primo bacio?... Oh, che ricordo!

Erano rimasti soli in anticamera, vicini alla finestra. Egli stava per andar via e guardava attraverso i vetri, giù nella strada. Guardò anch'essa. Le loro teste si trovarono vicinissime... si voltò improvviso, le afferrò il capo... così (e Fulvia faceva l'atto) e le diede un bacio, senza scoccarlo, ma che pareva di fuoco, sulle labbra.

Dopo quindici giorni le faceva chiedere la sua mano.

✱

— Come ti annoio, nevvro, con questi miei discorsi; — mi diceva Fulvia.

Ella non m'annoiava, la povera fanciulla! e nell'animo mio le augurai tutta la felicità che si meritava.

Possa il tuo sole non oscurarsi mai, o Fulvia, era questo il voto sincero che le davo per regalo di nozze.

Da quella sera in poi ci vedemmo rare volte, perchè il destino ci staccò, ma la nostra amicizia non si affievolì. Ci scrivevamo lunghe lettere, scambiandoci i propri pensieri e narrandoci la propria vita, semplice modesta...

✱

È da queste lettere che io appresi il seguito della storia, di cui Fulvia mi aveva recitato il primo capitolo, così roseo.

Quel giovane che doveva sposarla, non prese la laurea. Fece un viaggio a Parigi dove dilapidò una parte delle sue sostanze. Poi fuggì in America, seguendo una compagnia di comici. Era innamorato di un'attrice!

Fulvia non ne seppe più nulla. La povera giovane trovò il coraggio di scrivermi tutto.... quella cara bambina che avevo conosciuto così lieta!

Le sue lettere erano un strazio....

Stetti poi molto tempo senza più riceverne e scrissi alla famiglia.

Fulvia era morta tifica.

✱

La storia è semplice, lo so; ma è vera. Ne conosco delle più semplici ancora e, pur troppo sono vere e tristi anche quelle!

GINESTRA

MONDO E TEATRI

IL « SIGNOR LORENZO »

La prima e più notevole novità drammatica dataci dalla brava compagnia che agisce attualmente al *Politeama Alfieri*, diretta dal Capocomico Angelo Dilegenti, fu *Il signor Lorenzo*, ultima commedia di Paolo Ferrari.

Questa novità attirò nel teatro di fuori Porta tutto il pubblico scelto ed elegante di Genova.

Una splendida folla di signore vi accorse e non mancò di divertirsi alle belle scene del lavoro del nostro grande drammaturgo, poichè ve ne sono parecchie, e tutte degne di lui.

Il signor Lorenzo, dunque, che percorse con vario e sì opposto esito i principali teatri d'Italia, qui, da noi, piacque; e se non fu un successo clamoroso, fu certamente un esito felice ed invidiabilissimo.

I miei lettori conoscono l'argomento del lavoro che, se ha qualche difetto d'origine, è pure condotto con somma maestria, con l'arte scenica che è dono principale di Ferrari.

Eccolo in breve:

Giorgio Guglielmi povero operaio, convive con Amelia, ma non intende sposarla, per certe sue idee anarchiche sul matrimonio e sulla società. Benchè d'ingegno, si trova ridotto all'estrema miseria, sicchè Amelia è costretta a chiedere degli aiuti a una Congregazione di beneficenza di cui il signor Lorenzo, figlio naturale d'un ricchissimo duca, è segretario. Il prologo disegna questa situazione, e finisce che Amelia, dopo aver chiesto inutilmente a Giorgio se voleva sposarla, lo abbandona, incitata a ciò dal signor Lorenzo, uomo buono ed onesto che le offre la sua protezione. Nel primo atto (son passati dieciotto anni) le cose sono cambiate. Il signor Lorenzo fu adottato dal padre che gli lasciò tutta la sua fortuna. Sposò Amelia, e ne fece una duchessa, onesta, rispettata. Di Giorgio Guglielmi si viene a sapere che diventò anch'esso milionario, in Inghilterra, lavorando e inventando una macchina. Guglielmi, che ha cambiato il suo nome in quello di George Williams, ritorna in patria, perchè conserva sempre acceso l'amore per Amelia, ed è bramoso di sapere che ne sia divenuto. Egli cerca perciò del signor Lorenzo per chiedergli conto di lei. L'ultima scena, che è la migliore del lavoro, presenta l'incontro di Giorgio e di Lorenzo e finisce col matrimonio della presunta figlia di Lorenzo col nipote di Giorgio.



Questa scena magistrale, detta dal Monti e dal Belli-Blanes in modo insuperabile, produsse molto effetto nel pubblico che scoppiò in entusiastici applausi.

Crediamo perciò, far un vero regalo ai lettori, riproducendola integralmente. Eccola:

ATTO TERZO

SCENA X.

AMELIA, LORENZO; il SERVO che introduce GIANNI, il quale precede GIORGIO per presentarlo.

AMELIA (*si tiene seduta in disparte mostrandosi inquieta. Lorenzo è nel mezzo, sereno, composto in atto di ricevere Giorgio, Gianni, appena dentro, si volge per presentare Giorgio: Giorgio appena entrato si ferma, è turbatissimo*).

GIANNI (*presentandolo*). Sir George Williams, che ho l'onore di presentare al signor duca di Montignana.

GIORGIO (*con fiera nervosità; tutte le sue membra tremano; ma fa ogni sforzo per serbar modi da gentiluomo*). Presentazione inutile! Il signor Lorenzo non ha certo dimenticato Giorgio Guglielmi.

LORENZO (*con fiera nervosità come Giorgio*). E debbo dirle che non è gradevole il ricordo che serbo di lei!

GIORGIO. Nè quello che di lei serbo io.

LORENZO. Mi sovvegno infatti che Giorgio Guglielmi, giurò di uccidermi se si fossimo incontrati. Voglio credere che non venga per mantenere quel giuramento.

AMELIA (*fa un'azione*).

GIORGIO. La prego di lasciare questo tuono di scherno.

LORENZO (*con austerità*). E io la prego di assumere il contegno di una persona civile che entra in casa di altri — senza essere stata invitata.

GIORGIO. Senz' altri preamboli! Il console inglese a Milano, mi dice che ella può darmi notizie di quella giovane ch'ella fece uscire di casa mia! Le chiedo queste notizie!

LORENZO (*calmo*). Oh! dopo diciotto anni ella ripensa a quella giovane!

GIORGIO. No! son invece diciotto anni che ci penso!... Questo pensiero è da diciotto anni lo scopo, la forza della mia vita! Se la penosa battaglia della mia esistenza in principio, se le gravi e lunghe conseguenze di alcuni disastri di famiglia!... una sorella... un cognato, un disgraziato figliuolo da salvare... — mi condannarono per lungo tempo a distrarmi da questo pensiero!... questo pensiero non rimase però meno inchiodato nella mia testa, nel mio cuore! Quelle battaglie, quei disastri valsero a non farmi avvertire gli anni che passavano, ma non valsero a distogliermi dal febbrile lavoro che mi ero imposto per raggiungere il mio scopo. Io sono un uomo!... ed è bene ch'ella lo sappia in questo momento!... sono un uomo di una natura ferrea! E lei ne ha la prova in questo, che in diciotto anni ho ostinatamente custodito dentro di me l'affetto per quell'unica donna che ho amata. E non ci voleva meno di questa mia cocciutaggine di vecchio artigiano per farmi sostenere la doppia lotta che io ho sostenuto contro gl'infortuni domestici e contro le mille difficoltà delle speculazioni in cui mi sono arrischiato per questo scopo, per quel pensiero. Lo scopo era arricchire, il pensiero, ritrovare quella donna, offrirle la mia ricchezza! Mi sono arricchito! vengo a chiedere di quella donna.

LORENZO (*a Giorgio*). Ella allude a quella giovane, che ella non volle sposare...

GIORGIO. Sia! Che cosa fu di lei?

LORENZO. Ma! ci fu tutta una cospirazione perchè essa terminasse nella perdizione del vizio e del disonore.

GIORGIO. Non è possibile! Quella nobile creatura! (*Azione di Amelia*).

LORENZO. Certo non fu il signor Guglielmi, che si adoperò a salvarla.

GIORGIO. Io?

LORENZO (*con crescente vivacità*). E chi fu che mosse i fanatici del bigottismo a persuadere la signora, presso la quale l'aveva collocata mia madre, che quella giovine non era che la mia amante? chi fu che inserì un articolo in un giornale fanatico radicale... — tra i fanatici ci sono dei misteriosi accordi... — un articolo in cui era detto che io non era che un vecchio libertino, e quella signora la mezzana dei miei amori? Chi fu che mandò con perfida sollecitudine a quella signora un numero di quel giornaluccio? E quale fu la conseguenza di questa coalizione dei fanatici dei due colori? Quella povera giovane era stata scacciata da suo fratello, era scacciata da quella signora. Che cosa le restava? Gettarsi disperata nel malcostume. A chi la colpa di questa disperazione se non a quell'altro fanatico che non aveva voluto rispettare i sentimenti virtuosi di quella giovane?

GIORGIO. Ma insomma che fu di lei?

LORENZO. Ci fu un ipocrita bacchettone, che volle salvarla, e la fece sua onesta e rispettosa moglie.

GIORGIO. Maritata! maritata! a chi?

LORENZO (*invitando Amelia con gesto di avvicinarsi*). Le presento la duchessa Amelia, mia moglie!

GIORGIO (*colpito violentemente*). Amelia! Amelia! Voi!

AMELIA (*fa un atto imperioso*). Sir William!

LORENZO (*per richiamarlo*). Ho detto la duchessa, mia moglie!

GIORGIO (*ripiigliandosi, con fatica, dopo una pausa*). Domando perdono alla signora duchessa e al signor duca... (*Sempre sconvolto*) Compatiscano le impetuosità malsane di un carattere che non ho mai saputo domare! Il signor duca e la signora duchessa... comprendono certo l'intensità dei sentimenti che mi turbano... La mia emozione può essere scusata! (*In preda a violenta commozione che si sforza di nascondere, s'inchina con modi inglesi al duca e alla duchessa, e quasi barcolando va per uscire. Lorenzo lo osserva e si è un po' impressionato per cui gli dice:*)

LORENZO. Scusi... un momento?! (*Giorgio si ferma ed ascolta*). Il suo figlio adottivo non ha certo bisogno di nessuno per la sua opera. Ma Amelia ed io avevamo preso affetto a quel giovine... e io ormai m'ero impegnato... e la pregherei a lasciarmi contribuire.

GIORGIO (*un po' esitando*). La simpatia del signor duca per quel giovane — che oggi si chiama Ferruccio William... mio figlio adottivo... mio erede... — mi farebbe quasi coraggio... ad accennare a certe inclinazioni di lui... (*Movimento di Amelia. Lorenzo le dà un'occhiata, ma non si muove. Giorgio che ha osservato il movimento di Amelia:*) Ma capisco che la signora duchessa non sarebbe disposta... Me lo sono subito immaginato.

AMELIA (*fa un movimento di sorpresa*).

LORENZO (*sorpreso*). Se lo è subito immaginato? E perchè?

GIORGIO. Ritrovando nella signora duchessa... una persona che ha conosciuto la mia casa... la mia famiglia... ho capito che ad

essa sarebbe ben facile ricordarsi da quali disgraziati genitori nasce Ferruccio; il falso cognome che gli feci dal nome di sua madre, basterebbe...

AMELIA (*fa un atto di sorpresa non senza qualche gioia, ma subito dissimulata*). Geltrude!

GIANNI (*con impeto risovvenendosi*). Tua sorella! La moglie di quel Marcello! Ferruccio è figlio di Gertrude!

LORENZO (*a Gianni un po' vivamente*). Ma che cosa dunque mi contava lei!

GIANNI. È la sola bugia che ho detto in vita mia! Ma giuro che ero in buona fede, e che...

GIORGIO (*a Gianni interrompendolo*). Perdona!

GIANNI (*ritirandosi*). Immaginati!

GIORGIO. L'origine del Ferruccio era un mistero anche per lui! È un mistero per lo stesso Ferruccio.

LORENZO. Ma i genitori?

GIORGIO. Sono morti. Ferruccio è mio nipote, ma si crede e si crederà sempre mio figlio, e lo è perchè lo adottò e ne fu l'unico mio erede.

LORENZO. Io, del resto, avevo le più favorevoli disposizioni per lui!

AMELIA. E dopo tutto ognuno è figlio delle proprie azioni.

GIANNI. Ben detto e bel concetto!

GIORGIO (*con gioia*). Sarebbe un incoraggiamento?!...

LORENZO (*interroga collo sguardo Amelia*).

AMELIA (*incoraggiata da Lorenzo*). Ma... sì!...

SCENA XI.

Detti, PAOLINA, MARIANNA, poi FERRUCCIO introdotto dal servo.

PAOLINA (*entra correndo*). Babbo, c'è la nonna che ti vuol dire.... (*vedendo Giorgio*) Oh scusi!

LORENZO. Che cos'è che mi vuol dire la nonna?

MARIANNA. Voglio dirti che c'è il maestro Ferruccio che chiede di te!

LORENZO (*a Giorgio con lieve sorriso*). Il suo figlio adottivo non arriva male a proposito. Perciò mi pare che possiamo...

PAOLINA (*suona subito il timbro*).

LORENZO (*la guarda sorridente*).

SERVO (*entra*). C'è di là il signor...

PAOLINA (*subito*). Fatelo entrare! (*Lorenzo la guarda sorridendole*).

SERVO (*introducendo Ferruccio*). Si accomodi!

FERRUCCIO (*entra e subito guarda Giorgio come interrogandolo mentre dice*). Signora duchessa.... signor duca....

GIORGIO (*gli fa un gesto che lo rassicura*).

AMELIA. Che desidera il nostro giovane maestro?

LORENZO. Il nostro Ferruccio William? (*gli stringe la mano*).

FERRUCCIO. Poco fa, a casa ho trovato questo gioiello e questa lettera (*mostra i due oggetti*) La lettera la conservo perchè me ne onoro altamente, ma il gioiello mi sarà permesso di restituirlo. (*Depone la busta sul tavolo*).

GIORGIO. Bene, figlio mio, bene!

PAOLINA (*ad Amelia piano*). Come? è suo figlio?

AMELIA (*piano, carezzandola*). Sì... suo figlio!

LORENZO. Che ne dici, Amelia? Bisognerà pensare ad offrirgli un gioiello che non ci potrà restituire.

FERRUCCIO (*a Gianni*). Che significa ciò? Mi puoi dire?

GIANNI. Io? Io da mezz'ora fo il cerimoniere, ricevo, trattengo, introduco, presento e...

LORENZO (*sorridendo*). E non capisce nulla!

GIANNI. Per obbedirla.

LORENZO (*a Giorgio*). Là, via, parli lei.

GIORGIO. Ho l'onore di chiedere alla signora duchessa ed al signor duca la mano della loro figlia per mio figlio Ferruccio William!

FERRUCCIO (*a Giorgio con espansione*). Ah! Padre mio! Grazie!

AMELIA. E mio marito ed io consentiamo.

LORENZO (*sorridendo*). A meno che non si opponga mia figlia.

PAOLINA (*si getta tra le di lui braccia*).

LORENZO. E lei, signor Gianni, prepari un bel sonetto, ma nuovo!

GIANNI. Nuovo?! — Oh, per ubbidirla:

Godi, o coppia gentil, della corona

Dovuta all'alme generose, elette,

E che il ciel, come in premio, egli ti dona!...

(*Mentre Gianni dice i versi cala la tela*).

PAOLO FERRARI.

Una vera festa artistica, al *Politeama Alfieri*, è stata la serata d'onore di quella simpaticissima prima attrice giovane che è la signorina Teresina Mariani. Essa ebbe, in quella sera, un vero trionfo. Recitò con grazia ammirevole il *Birichino di Parigi*, la commedia *Atteone l'infanticida* e fece precedere queste produzioni da un Monologo in martelliani, scritto appositamente per lei dal nostro collaboratore Pietro Guastavino.

La Mariani disse d'incanto questo lavoretto d'occasione, che ora pubblichiamo, e fu applaudita con sincero entusiasmo.

Ecco il monologo:

L'AMOROSA

(L'attrice s'avanza sulla ribalta a sipario calato. È titubante. Da uno sguardo al pubblico, e pare non sappia come incominciare.)

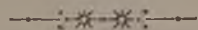
È inutile... Procuro di farmi più coraggio
Che posso... e non mi riesce... Per me è un vero passaggio
Del Rubicone, questo di presentarmi al fuoco
Della ribalta, ... e a quello dei binocoli, poco
Rassicurante invero... — Di là m'han detto: Devi,
Stasera, dire al pubblico due paroline brevi
Sentite, commoventi;... due parole graziose
D'occasione... così... che dicano tante cose
Gentili, delicate, come le sai dir tu...
(*Scusate l'immodestia: riferisco.*) E fui spinta
Qui, dinanzi a vojaltri, come una rea convinta
Dinanzi al tribunale. Io non ricordo più
Tutte le belle frasi che m'ero messa in mente
Di snocciolarvi.... È strano come imponga la gente!
D'altronde, che può dire un'amorosa posta

*A tu per tu col pubblico, e, per farmelo apposta,
A sipario calato? Che può dirgli?... Che l'ama?
Ma questo si capisce. L'amorosa non brama
Che prendere il suo cuore, dividerlo a pezzetti,
E distribuirli poi come fosser confetti.
Essa non ha quaggiù altro scopo che amare,
Amare sempre! D'essa ha l'obbligo di fare
Ogni sera la sua brava dichiarazione
Qui, sopra queste tavole... e con tante persone!
Non c'è nulla di strano, dunque, s'or mi permetto
Un po' d'amor platonico con voi, salvo il rispetto
Dovuto a tutti quanti, anche a quel melanconico
Che abborrisce l'amore.... specialmente il platonico.
Ecco dunque il mio compito ben definito: Farvi
Un pochino di corte,... però,... senz'annoiarvi!
Perché già, ci scommetto, comincia l'impazienza
A torturare i vostri nervi. La sofferenza
Del pubblico non è troppa, lo so per pratica,
Tanto più quando ascolta un'attrice antipatica
Come, ad esempio, questa sciocchina d'amorosa....
Oh, se fosse.... il brillante, allora è un'altra cosa!
Il brillante diverte, semina il buon umore,
Dice le barzellette, e fa passar due ore
D'incanto. E non si applaude che lui. È un eccellente
Digestivo.... corrobora, fortifica.... e la gente
Corre a sentirlo come rimedio necessario
Ai mali della vita. Oh! passa un gran divario
Tra il brillante e noi povere amorose stecchite,
Rigide, sempre pronte a mostrar le ferite
Del cuore sanguinante,... e pronte ad annegare,
Assieme all'amoroso, in un tragico mare
Di lacrime! — Belando eternamente: « Ohimè!
« Oh, povero cuor mio, che sarà mai di te! »
Noi ci rendiamo odiose anche.... al suggeritore,
Ch'è vittima coatta del nostro rio dolore!
Non parlo poi del pubblico! Appena si presenta
L'amorosa: — Oh! capito — borbotta; e s'addormenta!
Ei non ne vuol sapere di quell'eterno storie,
D'inganni, di passioni, di pianti, di memorie,
Di gelosie. Può darsi, tutt'al più, che ci sia
Una qualche fanciulla che, per analogia
Di casi, si commuova, ci ascolti, ci comprenda;
Del resto, in tutti gli altri, quale apatia tremenda!
Oh! s'io dovessi scrivere — Che il cielo me ne guardi! —
Dei drammi, abolirei, benchè sia già un po' tardi,
L'amorosa senz'altro. Niente amor sulla scena;
C'è già l'umanità che n'è cotanto piena!
Ma scusate.... io declamo, se non m'inganno, e intanto
Voi... sbadigliate; segno che v'ho seccato quanto
Basta! Via, fate pure! Date liberamente*

*Sfogo all'impazienza ed all'uggia opprimente.
Così, lo so pur troppo, vien prescritto dal fato:
L'amor dell'amorosa è sempre disgraziato!
Ed anche questa povera corte che ora vi faccio
Non è punto felice... e mi mette in impaccio...
Ma l'amorosa è nata per sormontar gli ostacoli
E far, con la passione, portentosi miracoli!
Essa trionfa sempre, ed è una gioia immensa
Quando, al fin d'ogni dramma, le danno in ricompensa
Il marito sognato che, anch'esso, poveretto,
Ne ha passate di crude e di cotte; Scommetto!...
L'amorosa trionfa?... sì... ma questo succede
Quando lo svolgimento del dramma lo richiede,
Quando il povero autore per non farsi zittire
Manda i suoi personaggi... a farsi benedire...
In Chiesa s'intende, e allo Stato civile!...
Poichè gli autori, in fondo, han l'animo gentile,
E poichè il matrimonio, volere o non volere,
È una bella... catastrofe, che fa sempre piacere!
Ditelo voi, o sposa felice, che la mente
Occupata da un sogno, avete, sorridente
Ed incantato! ditelo voi, gentil giovinetta,
Che a vivere nell'ansia siete ancora costretta,
Nell'ansia dell'attesa, come dice Giacosa;
L'attesa, si capisce, d'esser voi pure sposa!
Ditelo voi, signori giovanotti garbati,
Che ora posate a scettici ed ora ad annojati,
Voi che andate dicendo di non aver più cuore,
D'essere stanchi della vita e sprezzar l'amore,
Se non vi garberebbe divider.... la stanchezza
Con l'ideal che, in fondo, il pensiero accarezza!
Ditelo infine voi, padri patriarcali,
Che avete un reggimento di figli, tutti eguali
(E tutti indemoniati), dite, se il tanto odiato,
Deriso matrimonio, non è un bel ritrovato, ..
Sia per porre un termine a commedia fallita,
Sia per dare uno scopo al dramma della vita!
Poiché, la nostra povera e affannosa esistenza,
Mancherebbe del vero nesso logico, senza
La dolce idea della famiglia... e finirebbe
Che qualche incontentabile, certo, la fischierebbe...
Oh! perbacco! Balate; è quello che succede
A me stessa:.... vi parlo da un'ora, e non si vede
Nel mio discorso, ancora il « nesso » che ho citato...
Ma perchè, miei Signori, non mi avete fischiato?...
Mi par che rumoreggi la temuta bufera...
Pubblico rispettabile, mi salvo!... Buona sera!*

PIETRO GUASTAVINO.

Di altre novità al *Politeama Alfieri*, abbiamo avuto: la *Saffo* di Daudet, e *Anacreonte alla Corte di Policrate*, scene greche, del genovese David Gianelli Castiglione. Il primo lavoro non piacque, il secondo invece fu applaudito ed apprezzato, più come un buon lavoro letterario, che come lavoro scenico. Il Gianelli si rivelò uno studioso profondo, e soprattutto modesto. Ebbe cinque chiamate al proscenio.



Per cinque sere consecutive dal 15 al 20 del mese il teatro *Paganini* fu il ritrovo del nostro pubblico più elegante e più scelto. Le signore genovesi vi accorsero in massa, poichè hanno il buon gusto di non sapersi rifiutare un buon spettacolo, un po' di ottima commedia recitata nella lingua in cui venne scritta.

Per quanto la compagnia Meynadier non vanti più quell'eccellente complesso di artisti che altra volta la rese famosa, e per quanto ora non possa chiamarsi più una compagnia di prim'ordine, pure nelle cinque produzioni rappresentate: *Le gendre di M. Poirier*, *Le voyage de M. Perrichon*, *Clara Soleil*, *Bébé* e *Une mission délicate*, trovò modo di farsi applaudire per il suo affiatamento, e per il merito di due suoi artisti principali: il Malard, un caratterista con i fiocchi, e la signora Andrini, una prima attrice simpatica e coscienziosa.

F. F. di ff.



MARINE E PAESI

IL VARO DEL « CONSVVELO »



Portofino, maggio 1886.

Il giorno 2 maggio, era il giorno fissato pel grande avvenimento.

*Orsù dunque rallegriati, l'alba aspettata è questa;
Non senti? i bronzi squillano, a te d'intorno è festa;
Già la bandiera sventola coi vaghi tre color,
E s'intrecciano all'albero le ghirlande di fior!*

La giornata non poteva essere più splendida; una vera giornata di . . . *commissione*. Contribuiva ad accrescere lo splendore di quel sorriso della natura, che è il paese di Portofino, la presenza delle signore invitate, le quali portarono in quel concerto di luce e colori la nota della bellezza e della grazia.

Lanfranco Tartaro era giunto nella notte colla va-

lorosa ed elegantissima *Sfinge*, in compagnia dell'e-gregio sig. Figoli e del gentile poeta *Arrigo di Car-mandino*. Nella baia di *Chiappella* erano già ancorati il vecchio campione *Black-Tulipe* del console inglese e l'*Ondina* del M.se Giannino Raggi, il quale, meglio di Cavallotti, potrebbe essere riconosciuto per l'autore delle *antiquaglie*. Ma torniamo un passo indietro.



Chi non ha mai visto il paese di Portofino, non ha mai visto la vera perla della Liguria; chi non ha mai visto il *Menico*, non ha mai visto la perla degli osti. Il *Menico* non è un oste è un'istituzione. È un individuo di poema degnissimo e di storia.

La bottega del *Menico* è il quartier generale dei politicanti del paese, è l'arsenale delle barche da diporto, è il *grand-hôtel* dove necessariamente devono far capo tutti coloro che giungono a Portofino sprovvisti di viatico.

Il *Menico* ha una sola consolazione nella sua vita, la calma, e un solo dispiacere, quello di avere più di tre avventori in bottega tutti in una volta.

Grande amico del *Menico* è *Capitan Luigi*, le cui omeriche risate non hanno che un debole riscontro in quelle del commendatore Drago.

Di questi due gran galantuomini ho voluto fare speciale menzione pel grande interesse che hanno posto nell'armamento del *Consvelo*.



Il *Menico*, investito in questa occasione di poteri discrezionali, come se si trattasse del *Duilio*, stimò conveniente far precedere al varo la benedizione. E infatti verso le 9 l'arciprete col cappino rosso e la stola ricamata in oro, assistito sempre dall'impareggiabile *Menico*, saliva sulla coperta del *Consvelo*.

In quel momento le signore che erano a bordo per visitare l'*yacht* si raccolsero tutte nel *pozzo centrale* che assunse l'aspetto di una vera *corbeille* di fiori, e fece più di una volta perdere il segno sul breviario al degno arciprete.

Per non venir meno ad alcuna delle patrie tradizioni, il *Menico* provvide pure al gettito dalla poppa del *Consvelo* di due ceste di noci e mandorle che i *battùsi* del paese, casta assai numerosamente rappresentata, si disputarono venendo valorosamente alle mani e . . . ai piedi con nuova e larga applicazione della teoria della divisione del lavoro. . . .



Terminata questa cerimonia, una graziosa signorina dai lunghi capegli castani, dagli occhi azzurri come il mare, spezzò sul dritto di prora la tradi-

zionale bottiglia spumeggiante, quindi cominciarono le operazioni del varo dirette da *Capitan Luigi* con molta intelligenza e con molte bestemmie.

Dopo un quarto d'ora il « *Consvelo* » galleggiava sulle onde di malachite del porto, scuotendo alla brezza soave la ricca ed elegante alberatura.

✱

Il *Consvelo* è un *yacht* costruito non coll' intenzione che abbia a riuscire una barca di straordinaria velocità, ma per servire a piccole crociere; per cui si cercò di dare allo scafo una forma che garantisse la maggiore resistenza; per ciò il modello del *Consvelo* somiglia più a quello dell' *Ondina* e del *Rigoletto*, che a quelli della *Sirena* e del *Fieramosca*.

Fu costruito a Varazze da Pietro Baglietto e attrezzato a Portofino da Luigi Deffilippi. Le vele furono tagliate da Giacomo Oneto.

Ecco le dimensioni principali:

Massima lunghezza	Met. 8. 30
Massima larghezza	» 2. 52
Puntale massimo	» 1. 65
Pescaggio »	» 1. 45
Zavorra di piombo in chiglia. Chil. 1. 700	
» interna	» 2. 400

In attesa di essere fasciato di rame la parte immersa del cutter è dipinta col *sottomarino* Dodero, il quale sostituisce efficacemente il rame, essendo la migliore difesa finora conosciuta contro la micidiale bruma.

✱

Ai varo seguì un pranzetto di occasione rallegrato dalla più schietta cordialità e buon umore, in fine del quale l'amico *Gino Bella Rosa* lesse un bellissimo brindisi ricco di immagini e pieno di movimento lirico.

✱

Il dopo pranzo furono issate le vele e vi fu una piccola corsa di prova nella quale furono constatate le eccellenti qualità nautiche del nuovo *yacht* il quale spiegò una velocità notevolissima. Rese più simpatica questa gita l'intervento delle signore, le quali mostrarono una vera attitudine alla vita marinairesca. Infatti non si ebbe a deplorare nel lungo percorso alcuno dei soliti *incidenti*. Ad un certo punto però ebbe luogo una piccola avaria, la rottura del perno della staffa del picche, alla quale fu immediatamente rimediato, nel mentre *Capitan Luigi*, inginocchiato sul boccaporto di prora, bestemiava sottovoce, con grande raccoglimento, tutti i fabbri ferrai di Genova e delle due Riviere.

✱

Alla sera ebbero luogo i fuochi artificiali in porto, con grande sparo di razzi e accensione di candele e fiammoni di bengala di un effetto bellissimo.

Dopo i fuochi artificiali vi fu una piccola cena... artificiale, alla quale nessuno degli invitati prese parte... ufficialmente. Le signore erano stanche e

le attrattive di Morfeo trionfarono su quello di Nettuno.

✱

Ed ora non mi resta che ringraziare le signore e tutti gli invitati che l'avvenimento il più comune, vollero trasformare in uno dei più soavi ricordi che accompagneranno ovunque e sempre il *Consvelo* nei suoi futuri viaggi, e augurarmi che si compia l'augurio espresso dal caro *Gino* nei seguenti versi:

*E quando in cielo i turbini s'addenseranno, un grido
Risuonerà d'augurio per te, da questo lido;
E quando a noi rivolgere farai la prora stanca,
Forse dai monti liguri, una pezzuola bianca
Saluterà, col tremito di una morbida mano,
Il « Consvelo » intrepido ed il suo capitano.*

PARTECIPAZIO.

F O G L I D' A L B U M

— Nelle catastrofi d'amore l'uomo spezza, la donna finisce.

— Gli amanti hanno una pia fede nel calamaio; esso, poi, è l'unica risorsa dei timidi.

— La sincerità, da per sé sola, sarebbe già una religione.

— Se non hai nulla da fare, compra un cavallo, bastona un prete, o prendi moglie; avrai da fare per tutta la vita.

— La vita è una strada che cammina. Stando fermi si arriva egualmente al ritrovo comune... la morte.

— Nella maggiore sventura, nel maggiore dolore, l'uomo prova una strana voluttà, quella di esistere e di respirare.

— Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei, si diceva una volta. Poi vennero gli igienisti e dissero: dimmi come mangi e ti dirò chi sei. Sarebbe forse più esatto dire: dimmi chi era tuo padre e ti dirò chi sei.

— Si riceve una persona secondo l'abito che porta, e la si accomiata secondo lo spirito che palesò durante la sua visita.

— Quando lo stomaco non si contenta di pane, s'incurva a servire.

— L'onore è il desiderio d'essere stimati, è il pregiudizio di tutte le persone e di tutte le condizioni. E ciascuno fa consistere l'onore in quello che crede gli altri ricerchino maggiormente in lui.

— Il silenzio dà peso ai pensieri, credito alle parole.

— Chi studia la tesi senza l'antitesi, l'azione senza la reazione, la dizione senza la contraddizione, l'ebbrezza senza la nausea, la religione senza l'eresia, non comprende che la metà delle cose di questo mondo.

X.

Proprietà Letteraria — Gerente Respons.: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO